Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

15 18

1339

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA
NATURALE
DEL
MONTE VESUVIO.

DIVISATA IN DUE LIBRI.

DI GASPARE PARAGALLO
Avvocato Napolitano.

BIBLIOTECA REALE DI NAPOLI

IN NAPOLI MDCCV.
Nella Stamparia di Giacomo Raillard.
Con Licenza de' Superiori.

188. e. 40.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR

D. ALFONZO DE CARDENAS

SIGNOR DELLA STESSA CASA,

Prencipe del S.R.I. Primo Marcheſe di Laino, e del Regno, Conte dell'Acerra, Signore di Peſticci, Conte Palatino, Alcaido perpetuo nella Città di Piazza nel Regno di Sicilia, Capitano d'Vomini d' Arme nel Regno di Napoli, &c.

Avendo lungo tempo deſiderato di poter a V.E. manifeſtare qualche ſegnale dell'antica, ed oſſequioſa ſervitù, che hò ſempre alla voſtra gran Caſa profeſſata, e di conſervarmi il preggio, che anno per l'addietro goduto le ope-

Digitized by Google

re da me ſtampate, di portar in fronte il nome della medeſima: mi è ſtato di tanto favorevole la fortuna, che mi hà fatto capitare nelle mani il preſente libro, che hò preſo à fare iſtampare; Onde mettendolo fuora col nome di V.E. poſſa il deſiderato fine conſeguire; Imperocchè il libro e per la cognizione ſi ha dell' Autore, e per le varie dottrine, ed erudizioni, e per l' eloquenza di che ſi vede ripieno, ollo riputato degno di farlo uſcire alla luce col nome di V.E. adornato; dal quale ſarà per ricevere preggio, e fama maggiore; Imperciocchè qual sì remota parte di Europa, e del Mondo è, che non ſappia i preggi dell' altera voſtra, e Reale ſtirpe, e le glorioſe geſta fatte eosì in pace, come in guerra da i gran Avoli voſtri! Frà quali non devo io ſenza nota di traſcuragione laſciare di far motto di quei due Rè de' Goti, Ermigildo uno, e Riccaredo l'al-

Digitized by Google

l' altro chiamato; i quali una con l'insegna diedero alla vostra Casa i suoi primi splendori. Non rammento quel gran Duca, e Capitano de Cardenas, il quale doppo avere infinite schiere di Mori nelle Spagne fugati, e messi al fil delle spade: di sua propria mano uccise anche Manussa Rè de' medesimi. Taccio quell' Alfonso, sotto alla cui militar disciplina apparò Consalvo di Cordova: mandatovi a tal' effetto dalla Regina di Castiglia, l'arte del guerreggiare, onde poi sì chiaro, ed illustre divenne, che meritamente il nome di gran Capitano gli fù dato. Non parlo dell'altro Alfonso figliuolo di Ferdinando, e di Anna Emanuele de i Rè di Castiglia, che fù consobrino d' Alfonso Maestro dell'Ordine di S. Giacomo, e di Guttier Gran Commendatore di Leone, il quale a tanto montò nella benevoglienza di Alfonzo

Pri-

Digitized by Google

Primo, che fù ſuo Conſigliero, Gran Camerario, ed Alcaido della Città di Piazza in Sicilia creato; e altresì ne ottenne l'amminiſtrazione con titolo di Vicerreato della Città di Gaeta, e poſcia fù al poſto di Capitan Generale di Eſerciti promoſſo. Nè quì è mio intendimento di parlare di Ferdinando figliuolo del detto Alfonſo. il quale per le ſue rare virtù, e gran valore, col quale vinſe, e fagò i Mori: fù dal Rè Ferdinando il Cattolico fatto Alcaide della Città d' Almeida in Iſpagna, e dal Rè Federico fù poi di Laino, e della Cerra, della prima col titolo di Marcheſe, e fù il primo, che di tal titolo ebbe l' onore nel Regno, e con quello di Conte dell'altra inveſtito. Nè di quell' altro Ferdinando farò parola, che meritò l'onore di parlare all' Imperador Carlo V. col capo coverto in Tuneſi, Napoli, e Bologna. Mà tropo

Digitized by Google

po più tempo averei io di bisogno se volesse quì tessere un lungo, e distinto catalogo di tutti gli Eroi della Vostra Eccellentiss. Casa; de i quali non solò grande imitatore il vostro gran Padre divenne, mà superolli d' assai; senza che V. E. con le sue innumerabili virtù nuovi, e più chiari splendori và di continuo alla sua illustre Casa aggiugnendo: Mà se molte di esse addietro lo ne lascio; non devo però lasciar quella, che tutto giorno essercita di beneficare con larga mano chiunque all' ombra della sua alta protezzione si ricovera, e di accogliere con fratellevole amore i suoi Vassalli, e di dar loro con raro esempio de' tempi nostri ne' loro maggiori bisogni opportuni soccorsi. Si degni dunque ricevere il presente dono di questo Libro, ch'io vi fò, o di quella picciola parte, che vi hò in quello per averlo fatto stampare

con

Digitized by Google

con la ſolita umanità, e gran generoſità dell'animo ſuo, e riverentemente me l'inchino. Dalle mie Stampe a 20. Ottobre 1705.

Di V.E.

Vmiliſs. è devotiſs. Servidore
Giacomo Raillard,

Digitized by Google

CARLO SUSANNA
AL LETTORE.

Enserai forse, savio, e cortese Lettore, delle buone lettere, e della miglior filosofia amico, che io voglia ora rattenere il desiderio, c'hai di leggere questo libro con tuo piacere, e utile insieme, tra le lodi dell'Autore, e del libro istesso. Non è questo il mio proposito. Il Signor Gaspare Paragallo non hà bisogno delle lodi, che io potrei dargli col mio rozo stile. Egli per se stesso è ben cognito in questa Città, ed altrove, come Giurisconsulto assai celebre, e Auvocato in questi nostri Tribunali, uomo di profonda erudizione, nella miglior Filosofia, e nella Giurisprudenza antica versato, come da molti capi di questo libro (qual dall'unghia si conosce il lione) potrai per te stesso offervare: Ed è altresì conosciuto da' letterati d' Italia, come da quei de' Paesi di là da' Monti, per lo libro da lui dato alle Stampe del Tremuoto, che nell'anno del 1688. a cinque di Giugno tanto affliffe la nostra Città, e altre parti del Regno, per la novità de' pensieri filosofici, e nobiltà dello stile, dimostrando le cagioni di così tremendo flagello. Del libro poi che si è ora dato alle Stampe non devo dir altro. Basterà che tu in leggerlo conosca, che questa opera è gemella di quella del Tremuoto, mentre dell' incendio del

Digitized by Google

Vesuvio, che così orribile fù nel 1694. e delle cagioni di esso ne filosofa alla stessa maniera, se non se quanto le stesse cose che cagionano e i Tremuoti, e gl'incendj diversamente operano nelle spaziose atte, e chiuse caverne, ed in luoghi ove possono aver libera l'uscita. Ma oltre a'nuovi pensieri filosofici, co' quali va egli le cose naturali spiegando, scernesi aver recato in mezzo non solo le istoriche notizie, e quanto si è dagli antichi, e moderni intorno a tal Monte scritto, ma ciò che di favoloso di questo Monte è uscito dalla fantasia de' Poeti fino al presente. Ammirerai la chiarezza, proprietà, e dignità dello stile, e la pura toscana favella, per modo che questo pare un rivolo dell'Arno derivato nel nostro Sebeto.

Mia intenzione solamente si è di farti nota la cagione, per la quale l'Autore per così lungo tempo ne abbia sospeso la pubblicazione. Doverai dunque sapere, che egli per sola sua vaghezza si mosse a notare alla rinfusa quel che in tempo che più bolliva il Mote (ove egli ascelo fin presso all'orlo della voragine) avea osservato, delle fiamme che si alzavano al Cielo, delle ceneri, de' fulmini, e del torrente spaventevole di quelle pietre fuse in vetro, e mandate fuori per la bocca dell'aperto Monte, che comunemente chiamiamo ghiaja, e quel che intorno a ciò avea filosoficamente specolato, e posto in iscritto, senza ordine alcuno come hò detto. Mà non potè allora dar quella disposizione alla cosa, e accrescerla di quelle altre notizie, che egli stimava necessarie per farla uscire nel campo della Fama colla desiderata approvazione de' letterati, perche distratto da varie occupazioni, e spezialmente da quel-

Digitized by Google

quelle d'attendere con viva applicazione alla difesa delle Cause de' suoi Clienti, con dimostrarsi per le materie correnti nel Foro altrettanto ottimo, quanto nell'esercizio della Giurisprudenza migliore invaghito a maraviglia di quei felici Giurisconsulti, che colla loro gran dottrina, ed erudizione l'aveano liberata dalla barbarie, e servitù nella quale per lunghi secoli era stata ritenuta, e l'aveano già felicemente ridotta al Lazio sua antica sede, e colà ove era nata. Sicome può ciascuno conoscere dalle varie, e molte allegazioni giuridiche dell'Autore.

Nulladimeno però non iscordatosi di dar l'ultima mano all'intrapresa opera, nella quale avea egli talora speso qualche ora, onde avea incominciato anche a farne alcuni fogli stampare, ne venne di bel nuovo impedito dal carico autorevole avuto dal Sig. Duca di Medinaceli, allora Vice-Rè di questo Regno. Dovendo quel zelantissimo Signore proveder di Avvocato Fiscale la Provincia di Bari pose l'occhio sopra l'Autore per le ottime relazioni, che ne avea avuto, di essere non solamente gran Giurisconsulto, e ben versato negli affari civili, mà anche ben' istruito delle materie criminali: l'obligò, e volle colà mandarlo a sostenere le parti del Regio Fisco. In due anni che egli ivi trasse di dimora esercitando l'ufficio di Avvocato Fiscale già detto con ugual zelo, e attenzione non ebbe ozio da poter proseguire l'intrapresa fatica: Imperciocchè in tutto quel tempo, parte attendendo a sodisfare all'obbligo del suo posto, e parte per ordini spessi del Vice-Rè, e commissioni avute di varie cause, portandosi a diversi luoghi di quella Provincia, non potè che sospirare quella quiete di ani-

Digitized by Google

mo, che per compire tal'opra l'era necessaria. Tornato poi a questa Città gli convenne ripigliare le tralasciate cause de' suoi antichi Clienti, che subbito tornarono a lui, e cõ dolce violenza ne l' astrinsero.

Ma finalmente stimolato dagli amici, i quali anche con efficaci preghiere lo persuadeano a non lasciare imperfetta opera così bella, ed utile anche a coloro, che senza pregiudizj vogliono filiosofare, ha procurato di rubbare qualche ora a gli affari degli amici, e de' suoi Clienti, ed essendogli venuto fatto in tal modo fra questo tempo di ridurla à perfezzione per quanto ha egli potuto in mezzo alle dette sue occupazioni in tutto da sì fatti studj differenti, si è ultimamente indotto a lasciarla stampare. Colla sua solita ingenuità egli protestasi bensì, che quanto alla maniera tenuta nel filosofare non intende smaltire questi pensieri suoi regolari dalle conghietture, e dalla sperienza, come verità certe, ed evidenti, ma come cose tanto verisimili, che pajono non discostarsi molto dalla verità; Sapendo molto bene, essere per anche la verità nascosta dentro il pozzo di Democrito, ed il sovrano Fattore aver dato all' ingegno umano assai debboli le forze per indi trarnela.

Stimo per fine altresì doverti avvertire, che in facẽdo menzione l'Autore del presente Secolo, intender si dee del passato, nel quale incominciò egli a componere, e a mandare alle stampe la presente opera, e non gia di questo, che corre, che porta in fronte, per essersi in questo finita di stampare: Sicome ne meno degli altri incendj usciti dal menzionato Monte dopo quello dell'anno 1694. hà potuto far motto, per essersi gia il narramento da tutti

Digitized by Google

ti gli intendimenti di quello fino a tal tempo trovato stampato; ne credeva egli, che fino al presente se ne avesse avuta a differire la publicazione, sicome per le narrate cagioni gli è convenuto di fare. Vsarai dunque, Lettor benigno, l'umanità di leggerlo, e di compatire qualche difetto, sendo proprio degli uomini il sovente errare. Vivi lunghi, e felici anni.

EPIGRAMMA.

Quid flammas volvat, & quid torqueat atra Vesevi
Fulmina, quid cineres, glarea, ut indè fluat?
Nosse cupis? rerum causſæ hic ab origine primæ
Penduntur, multos quæ latuere sophos.
Nectitur historiæ felici fabula nodo
Vt habeas dulce, & utile mista simùl.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Sed sophiæ primas qui tamèn ille tulit.

A. O. C. S.

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPI.

LIBRO PRIMO.

CAP.I. *De' varj, e diverſi nomi del Monte Veſuvio.* pag. 1.

CAP.II. *Dell'Origine, e Naſcimento del Monte Veſuvio.* 8.

CAP.III. *Del Sito, Forma, e Miſura del Veſuvio.* pag. 29.

CAP.IV. *Del vario mutamento della forma, e aſpetto del Veſuvio.* 35.

CAP.V. *Delle antiche, e nuove Caverne del Veſuvio.* 43.

CAP.VI. *Della fertilità del Monte Veſuvio.* 49.

CAP.VII. *Della cagione della fertilità del Veſuvio.* 68.

CAP.VIII. *Delle Città allogate intorno al Veſuvio.* 83.

CAP.X. *Delle Acque, e de' Fiumi, che intorno al Veſuvio traſcorrono.* 112.

CAP.X. *In cui ſi ragiona de' paſſati incendi del Veſuvio.* 117.

CAP.XI. *Dell'incendio, che diè fuora il Veſuvio ne' 6. d'Aprile dell'Anno* 1694. 138.

CAP.XII. *Del moto, durezza, groſſezza, e figura della ghiaja, dal Veſuvio vomitata.* 147.

CAP.

Digitized by Google

CAP.XIII. *In cui ragionasi, che abbia il Vesuvio da tempi antichissimi mandata fuori la ghiaja.* 159.
CAP.XIV. *In cui si divisa, che le Caverne del Vesuvio non siano molte profonde.* 171.
CAP.XV. *Si divisa non aver potuto il Vesuvio attrarre le acque del mare nell' incendio del 1631. pag.* 178.

LIBRO SECONDO.

CAP.I. *In cui si divisano le opinioni avute da' Poeti, ed altri varii Scrittori intorno alla cagione degl'incendj del Vesuvio.* 196.
CAP.II. *In cui le opinioni de' Filosofanti intorno alla cagione, e natura degl'incendj si vanno divisando.* 204.
CAP.III. *Della generazione del solfo, bitume, salnitro, ed altri minerali.* 227.
CAP.IV. *Del Calore sotterraneo.* 256.
CAP.V. *Della Generazione, e natura delle fiamme, e del fumo del Vesuvio.* 279.
CAP.VI. *Dello strepitoso suono, e rumore, e degli scoppi del Vesuvio.* 290.
CAP.VII. *Della cagione de' tremuoti accaduti in tempo de gli incendj del Vesuvio.* 298.
CAP.VIII. *De' Sassi cacciati dal Vesuvio.* 309.
CAP.IX. *Della generazione, e proprietà dell' arene, e pomici cacciate dal Vesuvio.* 318.
CAP.X. *Della generazione della ghiaja.* 331.
CAP.XI. *Della cagione del vuotarsi su per la buca del Monte Vesuvio la ghiaja.* 343.
CAP.XII. *Dell'uso della ghiaja.* 350.

CAP.

Digitized by Google

CAP.XIII. *Del trescere de' minerali nelle Caverne del Vesuvio.* 370.
CAP.XIV. *Della durata degli incendj, e del Monte Vesuvio.* 388.
CAP.XV. *De' prognostici segni, auguri, e presaggi degli incendj.* 398.
CAP.XVI. *In cui ragionasi delle pestilenze, e che credensi derivare dagli incendj, e de' remedj de' medesimi.* 409.

ILLU-

Digitized by Google

EMINENTISSIMO SIGNORE.

GIacomo Raillard ſupplicando eſpone a V. S. Illuſtriſs. come deſidera dare alle ſtampe un Libro intitolato. *Iſtoria naturale del Monte Veſuvio* del Dott. Gaſpare Paragallo, perciò ſupplica V.S. Illuſtriſs. commetterne la riviſione a chi meglio li parerà, ut Deus.

R. P. D. Benedictus Laudato videat, & referat. Neap. 8. Auguſti 1705.

SEPTIMIVS PALVTIVS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISS. RPINCEPS.

HIſtoriam Naturalem Montis Veſuvii, ab V.I.D. Gaſparo Paragallo conſcriptam, & Auctoritate Eminentiæ Veſtræ perluſtrandam mihi demandatam, nihil continere legi, quod Sanctiſsi. orthodoxæ Fidei dogmatibus non conſonet, vel quod Chriſtianos mores non ſapiat. In ea tamen mirum eſt, quanta doctiſsimi Auctoris fuerit induſtriæ operoſitas, ac doctrinæ ſubtilitas: ſive in ſecretioribus, ac difficilimis naturæ, & fortaſſe uſque adeò inacceſſis cauſis exponendis: ſive in omnigenæ Hiſtoriæ locis declarandis: ſive in Romanæ Iuriſprudentiæ obſcuriſſimis ſancitis diluci-

dan-

Digitized by Google

dandis. Quare (si ita tamen Eminentiæ Vestræ visum fuerit.) Eam non solùm prælo, sed & cedro dignam censeo. Neapoli in Regali Monasterio SS. Severini, & Sossii septimo Idus Octobris 1705.

Em. Vestræ.

Addictissimus Servus
D. Benedictus Laudati Casinensis.

Attenta suprædicta relatione Dom. Revisoris quod potest imprimi. Imprimatur. Neap. 30. Octob. 1705.

SEPTIMIVS PALVTIVS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EC-

Digitized by Google

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

GIacomo Raillard ſupplicando eſpone a V. E. come deſidera ſtampare un Libro intitolato: *Iſtoria naturale del Monte Veſuvio* del Dott. Gaſpare Paragallo. Per tanto ſupplica V.E. commetterne la reviſione à chi meglio li parerà, e l'averà a gratia, ut Deus.

M. V. I. D. Carolus Suſanna videat, & in ſcriptis referat.

GASCON REG. MERCADO REG.
BISCARDVS REG. VLLOA REG.

Proviſum per S.E. Neap. 9. Septembris 1705.

Maſtellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE

LIbrum quem edidit egregius I.C. Caſpar Paragallo, hoc ſub titulo: *Hiſtoria naturale del Monte Veſuvio*, teq; jubente ſumma cum voluptate legi, optimus, me judice eſt, varia doctrina, multaq; eruditione refertus, dignuſque profectò, qui a te (Excellentiſs. Domine quippe in quo uno mirum in modum, artes ingenuæ, philoſophia, diſciplinæ, & rerum omnium peritia elucent) legatur, nedum ab iis quibus bonæ literæ, & melioris philoſophiæ ſtudia non ſordent. Non enim nuda tantum tàm conſpicui intèr Italiæ Montes Veſuvii hiſtoria deſcribitur, ſed & incendii, fulminum, cinerum, & glareæ

Digitized by Google

reæ, quæ pro temporũ viciſſitudine indè eruperunt cauſſæ philoſophicè à ratione, & experientia deductæ expenduntur. Multum præterea venuſtatis habet liber, qua parte veræ hiſtoriæ quicquid fabuloſi olim commenti ſut Poëtæ adnectitur: Necnon perſpicuus, atque elegans Hetruſco ſermone ſtilus, quo cuncta dilucidè explanantur, adeò ut ad ejus lectionem omnes alliciat. Quia cæterùm nil in eo eſt, quod Regis noſtri potentiſſimi juriſdictioni adverſetur, nec bonis moribus quicquàm officiat, è re literaria eſſe cenſeo, ſi per typos evulgetur, ubi tamen tu Excellentiſs. Domine annueris. Datum ex Muſæo meo XI. Kal. Octobris Anno reparatæ ſalutis 1705.

Excell. Tuæ

Addictiſſimus Servus
Carolus Suſanna.

Viſa ſupradicta relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Neap. die 5. Menſis Novembris 1705.

GASCON REG. MERCADO REG.
BISCARDVS REG. VLLOA REG.

Maſtellonus.

DELL'

Digitized by Google

DELL'ISTORIA NATURALE

DEL MONTE VESUVIO

LIBRO I.

CAP. I.

De' varj, e diverſi Nomi del Monte Veſuvio.

DOvendoſi da noi dar cominciamento all'Iſtoria del Monte Veſuvio, convenevol coſa è incominciare da varj, e diverſi nomi, co' quali è ſtato dagli Scrittori appellato. Abramo Ortellio, della varietà di tai nomi, co'l teſtimonio di parecchj Autori, in tal guiſa favella: *Veſuvius, qui quoquè Mevulus dicitur: Vib. ſequeſt.* (*ubi Sinlerus Mavius legit*) Monte di Somma, *hodiè nominatur. Vesbius à Silio Italico dicitur. Item Besbius à Georgio Cedreno:*

Digitized by Google

Vesuvius quoque legit Carrio apud Valerium Flaccum, & ita quoque legendum apud Statium, & Martialem suadet. Lesbius per, L, à Galeno vocari lib. 5. meth: medendi, scribit Ambrosius Leo; sed Vesuvius ab optimis auctoribus appellatur. Vesusius legitur apud Diodorum lib. 4., qui eum quoque Phlegraum appellat. Ma il Rodigino in volendo ammendare il nome di Lesbio, che da Galeno fu al Vesuvio attribuito, disse: *Arbitror mendum esse Galeni exemplarium; ac pro Lesbio Vesuvium substitui oportere.* Ebbe egli il Vesuvio il nome di Lesbio da' popoli Lesbj, i quali per rapporto di Galeno quivi abitarono. E Pietro Marso in quel verso di Lilio:

Monstrantur Veseva juga

dimostrò che Vesbio poteasi parimente chiamare. Del che volendone assegnar la cagione Ambrosio Leone disse: aver egli letto in alcuni libri antichi, essere stato Besbio talmente dinominato da un Capitano Besbio appellato, il quale lungo

Digitized by Google

go tempo signoreggiò il medesimo, e le sue prossimane contrade, ma poscia fu detto da Greci Vesbio con mutare il B. in V. Ma altri follemente immaginarono, che dal Gigante Besbio, che vollero, che quivi giacesse fulminato, avesse l'accennato nome di Vesbio ricevuto. Senzachè venne parimente Vesbio, da Plutarco nominato; ne sò che si vogliano alcuni, i quali malamente interpretando la voce greca del medesimo, che chiamò il nostro monte, Βίσβιον ὄρος, dicono che Lesbio l'avesse chiamato Plutarco; del che ne furono forte accagionati dal Lipsio, il quale di ciò favellando disse: *Tangit & Plutarchus, in iis quæ Thesposio revelata: ubi* Βίσβιον ὄρος, *appellat, quod malè interpres Lesbium montem vertit.* Ma oltre a' narrati, fu con altri nomi, così dagli antichi, come da moderni Scrittori, parimente il nostro monte dinominato; E per tacere altri moltissimi, Svetonio lo chiamò Vesubio: *flagrante Vesubio*; e Giovanni Zifilino: *per eos dies*, dice,

Digitized by Google

resplenduit in monte Behto ignis maximus.

Altri poscia con nome di Vesevo il chiamarono, tra quali fu Virgilio, il quale cantò:

Talis dives erat Capua, & vicina Vesevo,
Nola jugo, &c.

E comechè furono molti di sentimento presso Gellio, che avendo in prima Virgilio scritto in tal forma tai versi, poi sdegnatosi forte co' Nolani, che li avevano negata l'acqua, per alcuni suoi poderi, vi mutò quella voce, *Nola*, e vi pose in suo luogo, *Ora*; onde tra per questo, e per avere negato ancora l'albergo al nostro Pontano, prese cagione di cantare il nostro Jacopo Sannazzaro, in favellando di Nola:

Infensum Musis nomen, malè grata petenti
Virgilio optatam Nola negavit aquã.
Noluit hac eadem Joviano rustica vati,
Hospitium parva contribuisse mora.

Idcir-

Digitized by Google

Idcircò nimirum hoc dicto ès nomine Nola,
Nolueris magnis quod placuisse viris.
At tibi pro scelere hoc cœnosos fusa per agros
Exhausit populos Styx violenta tuos:
Jamque quid, ò nullis abolenda infamia saclis,
Imprecer? & Cœlum desit, & unda tibi.

Ma ripigliando il nostro discorso: malamente feceſi a credere Servio, che il Vesevo, di cui ragionò Virgilio, non fosse il medesimo, che il Vesuvio della nostra Campagna, dicendo: *Vesevus est mons Liguriæ sub alpibus positus: nam Campaniæ mons quidam Vesuvius dicitur, pro quo multi Vesevum positum volunt.* E per non far parola di Claudiano, di Valerio Flacco, Jacopo Sannazzaro, Berardino Rota, ed altri; Vesevo altresì 'l chiamarono Lucrezio, e Pontano, il quale disse:

Messibus, & summa curatis rura Vesevi.

E con tal nome lo nominarono ancora

Digitized by Google

ra Svetonio, il Biondo, Solino, Ambrosio Leone, ed altri moltissimi, l'autorità de' quali, se io quì volessi rapportare, stucchevole, anzi che no, ne diverrei. Ma comunalmente poi venne appellato Vesuvio, da Procopio, Lionardo Aretino, dal Boccaccio, Lucio Floro, ed altri Autori, che lunga opera sarebbe ad annoverarli: e fu Vesuvio denominato per avviso del Capaccio, *à conflagratione, cum Vesuvia, favillæ dicantur.*

Finalmente ora vien detto comunalmente Monte di Somma, dicendo il Biondo: *Vesuvium verò Montem, vitium, agrorumque cultura ditissimum, nunc verò appellant Summum, quod in conspectu Neapolitanæ Urbis positus, & hinc Campis, indè mari majori parte circumdatus videtur esse summus.* Ma che che siasi di sì fatta origine, volle Celio Rodigino, che avesse egli tal nome di Somma ricevuto da Sommone, che vuol dire Plutone; che da Marziano fu detto, *Summus Deorum*

Digitized by Google

rum manium; e per avventura preſe argomento il Rodigino, di riportare l'origine di sì fatto nome, del noſtro Monte, al Dio dell'Inferno, dalle fiamme chè egli nudriſce abbõdevolmente nel ſeno. In oltre ſi perſuaſe lo Scotto, che dalla ſomma abbõdanzà delle generoſe viti, e d'altre ſorti d'iſquiſitiſſime frutta, che vi allignano, aveſſe il noſtro Monte ricevuto il nome di Somma. Leandro Alberti portò opinione, che dal Caſtello di Sõma, che ſtà preſſo le radici di tal monte allogato, aveſſe preſo il nome di Somma; ma difficil molto ſi è nel vero a diterminare, ſe il Monte dall'accennato Caſtello, o pure queſto dal Monte aveſſe il nome di Somma ricevuto. Ma comechè in queſte, ed in altre varie guiſe veniſſe egli detto, ſtimo però non doverci allontanare dalla maggior parte degli Scrittori, che Veſuvio il chiamaro; e tale altresì noi in profequendo la noſtra Iſtoria l'appellaremo.

CAP.

Digitized by Google

CAP. II.

Dell'Origine, e Nascimento del Monte Vesuvio.

MOlto dura, nel vero, e malagevole impresa sarà questa mia di volere ora del nascimento del Vesuvio ragionare: tra per l'antichità del tempo, e per la trascuraggine degli Scrittori, che non si han dato cura di farne motto alcuno; impertanto a guisa di Corriere, che di notte tempo perduta avendo la sua diritta via, in una solitudine diserta, aspra, e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni, e di bronchi, inavvedutamente si trovi, andrò tastone infra il bujo delle tenebre spiando il tutto, per potere del nostro monte rintracciare il nascimento, e l'origine, e onde più agevolmente cõprender si possa ciò, che abbiamo al presente a divisare.

Egli è da sapere, che varie furono le opinioni degli Scrittori intorno all'origine,

Digitized by Google

gine, e alla creazione de' monti. Perchè, lasciando stare al presente di far parola di quei antichissimi, e perpetui monti, de' quali fe motto Salomone in volendo lodare l'alta, ed increata Sapienza di colui, ch'è Facitore del tutto, vollero alcuni, che stando lo Spirito sotterra rinchiuso, e trovando all'uscir fuora tutte le vie impedite, innalza la terra, e la fa gonfiare, quale in tal guisa rimanendosi, viene poscia per cagion delle cadenti pioggie tratto tratto a trasformarsi in durissime pietre; e così vengono a formarsi i monti: ma Alberto Magno fu di sentimento, che necessariamente vi si ricercasse il calore sotterraneo a poter quelli creare; perchè non potendo, sì come ei dice, suso fuor della terra esalare, facendo impeto in essa, la solleva in altissimi monti, e in sassi la trasmuta. Egli però il Keplero portò opinione, che sì come per opera di un soverchio calore nascono negli uomini le pustule, e le enfiagioni in varie parti del corpo: così anche per cagion dello

Digitized by Google

sformato calore surgono dalla terra i monti. E pe'l contrario l'Agricola disse, che dall'acqua potean più facilmente venire i monti ingenerati; perchè avendo gli impetuosi torrenti lasciato in qualche luogo quella grãdissima copia di terra, pietre, ed arene, che sogliono seco cõdurre, vien sì fatta materia a trasmutarsi in mõti. Ma comunque ciò sia, perciocchè non è quì mio intendimento di ragionare dell'origine di quei perpetui, ed altissimi monti, che surgono in varie parti della terra, passerò a favellare del nascimento di quei, che son bruciati, i quali non è fuor di ragione il credere, che a forza d'incendj siano stati formati; imperciocchè essendo oltre modo cresciuta la forza, e il dilatante movimento degli accesi minerali quivi chiusi sotterra, forz'è che alla fine movendo i tremuoti fendino la soprastante terra, e caccino fuori grãdissima quantità di cenere, pietre, arene, e solfo, di cui viene il monte a formarsi.

Or dunque non sarebbe molto lonta-

no

Digitized by Google

no dal vero il conghietturare, che in ſimigliante guiſa a forza di fuochi ſotterranei, e di tremuoti il noſtro Veſuvio ne' tempi traſandati fuſſe ſurto fuori da quei larghi, e ſpazioſi campi, che d'ogn' intorno il circondano. Rende tal noſtra conghiettura probabile, oltre al vedere, ch' egli libero, e ſciolto d'ogni altro monte ſolo ſignoreggia quelle vaſte, e ſpazioſe pianure, il conſiderare, che tutto quel tratto di paeſe, onde ſorge tal monte, è ſtato ſempre da' tempi antichiſſimi di ſolfo, di bitume, e d'altri minerali ferace molto, e abbondevole, e che abbian dato fuori le fiamme; Il che puoſſi avviſare da ciò, che per tal cagione vennero i menzionati luoghi col nome di *Campi Flegrei* appellati. Imperciocchè ſoleano gli antichi Greci dinominare *Campi Flegrei*, tutti quei luoghi, che in alcun tempo bruciarono; come ne dà a divedere la greca voce φλέγω; e da Latini vennero detti ta' Campi *Leborii*, per cauſa della loro feracità sì, come ce ne fa teſtimo-

Digitized by Google

nianza Plinio secondo in quelle parole: *Quantum autem universas terras Campus circumcampanus antecedet, tantum ipsum pars ejus, quæ Leboriæ vocantur, quem Phlegræum Græci appellant*; E per tal ragione fu eziandio al Foro di Vulcano attribuito sì fatto nome di Campo Flegreo, si come disse il Cluverio, ed al Cumano altresì, per avviso di Strabone.

Favoleggiarono gli antichi essere stati in questi Campi da Ercole vinti, e soggiogati i Giganti; il perchè volendo Strabone di sì fatto poetico fingimento, rintracciare l'origine, disse: *Quæ de Phlegræis Campis fabulantur, ac re ibi cum Gigantibus gesta, quam quòd eam Regionem, ob soli virtutem multi certatum sibi vendicarent*. Ma affermò Diodoro Ciciliano, il quale scambiò il tenimento del Vesuvio, con quel di Cuma, che dagli incendimenti del Vesuvio, avessero preso i vicini Campi il nome di Campi Flegrei, così dicendo: *A Tiberi profectus per lictus Italiæ ad Cumæum devenit Campum,*

Digitized by Google

in quo tradunt fuisse homines admodum fortes, & ob eorum scelera Gigantes appellatos. Campus quoque ipse Phlegraus, à Colle, qui olim plurimi ignis instar Ætna Siculi evomens, nunc Vesuvius appellatur, multa servans antiqui ignis vestigia.

E oltre a ciò, ne possano altresì dare certi segnali, che i menzionati luoghi avessero antichissimamente di tali minerali abbondato assai, le acque calde, che nelle contrade presso tal monte pullulavano; le quali non altronde, che da medesimi minerali potevano il calore ricevere, sì come, ove più ci tornerà in acconcio, dimostraremo. Quinci convien credere, che de' narrati fonti d'acque calde avesse ragionato Strabone, all'ora, che de' bagni di Napoli egli fece menzione; e Lucrezio parimente:

Is locus est Cumas apud Hetruscos, & montes
Pompei calidis, ubi fumant fontibus aucti.

del

Digitized by Google

del primo di quai versi molte sono le lezzioni degli Scrittori, e in molte guise vien da' medesimi trasformato, e specialmente dal Turnebo, stando eglino su'l dubbio, se il Vesuvio, o altre parole leggere vi si dovessero.

E lasciando da parte stare le mofete, che dalle radici del nostro monte davano abbondevolmẽte fuora antichissimamente, per cagion de' menzionati minerali, che vi aveano in ta' luoghi; perchè, sì come avvisa il dottissimo Signor Lionardo di Capua, anno le Mofete co' gli incendimenti qualche comunanza; non ne lasciano punto dubbitare della gran copia de' minerali, de' quali erano anticamente ta' luoghi forniti, quei spodestati tremuoti, da Seneca narrati, che sedici anni prima, che scoppiasse la prima volta ne' tempi di Tito il nostro monte, adeguarono miserevolmente al suolo la Città di Pompei.

Or dunque per sì fatte conghietture rendendosi manifesto, che sian da' menzio-

Digitized by Google

zionati luoghi del noſtro monte ſurte fuori le fiamme, e che anticamente, ed anche pria del naſcimento del Veſuvio, foſſero quivi ſtate ſotterra le miniere del Solfo, del Salnitro, del Bitume, e d'altri sì fatti minerali, non potendoviſi così di botto, dopo eſſerſi tal monte formato, ingenerare; non è egli fuor di propoſito il credere, che per opera dell'accendimento de' medeſimi nella menzionata guiſa foſſe egli riſorto dalla terra. Ma ſe mai la ragione non ce'l perſuadeſſe, l'eſperienza di quei monti nati per ſimile cauſa chiaramente ce'l dimoſtra. Narra Nicefero appreſſo il Majolo, che ne' tempi di Teodoſio ſurſero di repente dalla terra certi altiſſimi monti, per cagion di un tremuoto; atteſta Fulgoſio che nella Saſſonia per ſimil cauſa nacque un Colle ſei mila paſſi lungo. ma perchè vado io da lontani, e remoti paeſi raccogliendo gli eſempli? quando una perpetua teſtimonianza ne abbiamo nel nuovo monte nato in tal guiſa per opera de' tremuoti in

una

una notte nella Città di Pozzuoli. Essendo per l'innanzi per lo spazio di due anni continui stata scossa da gagliardissimi tremuoti Pozzuoli, nella notte de' 29. di Settembre dell'Anno 1538. dopo un'orribile, e tremendo scoppio, che fin da Napoli si udì, quivi si aprì la Terra, e cacciò fuora tanta copia di pietre, ceneri, ed arene, che in un subito formarono un'altissimo monte, nella cui sommità apertasi una voragine, ne uscirono gagliardissime fiamme, e sì gran quantità di ceneri, e pietre, che per sei miglia all'intorno, nõ solo riarsero, e aduggiarono le biade, e le piante; ma fecero cõ grandissimo danno, e spavento de' sbigottiti Cittadini precipitare le case tutte miseramente al suolo. Onde di un tanto portento favellando il Capaccio ebbe a dire: *Barbarorum maximas Puteolani injurias pertulere; hanc autem, quam natura ipsa intulit, & perferre coacti sunt, oblivioni nunquam tradent, & injuriæ testem coram oculis montem ipsum quotidie contemplantur.* Ingombrò

brò egli tal monte tutto il Lago Lucrino, famoso un tempo per la pescaggione dell'Ostriche; ed al presente vien da paesani il *Monte nuovo* appellato.

Ne si pare egli gran fatto lontano dal vero l'avviso del Pellegrino, in simigliante guisa esser nato il monte *Gauro*; ritrovandosi amendue in un sito, di minerali assai abbõdevole. Chiamasi al presente il *Gauro*, il *monte Barbaro*, forse perchè i Saraceni, i quali avendo posto al ferro, ed al fuoco quel paese, e le prossimane regioni, in quello dimorarono.

Ma che il menzionato monte Barbaro anticamente avesse date fuora le fiamme, manifesto sembrami; sì perchè potrebbesi ragionevolmente conghietturare, che per sì fatta cagione era a Cuma sospetto, sì come canta Giovenale; e per la concavità, che in esso scernesi, la quale in somiglianti monti, che bruciarono, si suole vedere. Si è tal cavità simile a quella degli Anfiteatri, ed è tanto profonda,

Digitized by Google

quanto è l'altezza del monte; allargandosi poscia in uno ampio, e spazioso campo di mirabil fecondità fornito, quale chiamasi da quei del Contado il *Campiglione*. Entrasi in essa per un'adito cavato a forza, in quel lato del monte, che verso l'oriental plaga riguarda, e sovrasta all'antica via consolare, che correa da Capua a Pozzuoli, quale è tuttavia appellata *Campana*: della quale, oltre a Plinio secondo, par che favellasse Eliodoro in quei versi nel libro degli Spettacoli Italici, presso Giovanni Stobeo, in tal forma resi latini dal Pellegrino:

Italia qui non procul praterit Collem
Gaurum, locus quidam ad lavam
viatoribus,
Inclinat, splendidus, nivosus.

E'l simile convien dire parimente essere della piazza di Vulcano accaduto; del qual luogo (la sciando star ciò, che ne dissero Petronio Arbitro, Claudiano, Silio Italico, ed altri) si fanno a credere molti, che avesse ragionato Cornelio Severo in que' versi: *Nea-*

Digitized by Google

. . . . . Neapolim inter
Et Cumas locus eſt multis jam frigidus annis:
Quamvis æternum pingueſcat ab ubere ſulphur.

Ma da medeſimi facilmente comprendeſi, ch' egli abbia d'altro luogo favellato: imperciocchè ben poteva da quel lato mentovare Pozzuoli, in vece di Cuma. E che la menzionata piazza, o ſia Foro di Vulcano anticamente bruciaſſe, chiaro ſcorgeſi per quell'ampia cavità, che vi ſi vede, da perpetui monti intorniata; e per avervi alcuni ſpiragli, per li quali eſalano certe picciole fiamme; e ſopra tutto, perciocchè avviſaſi oltre modo abbondare di Solfo, d'Alume, e d'altri minerali.

E per avventura non dovrà parere anche ſtrano molto il diviſo dell'Alberti, che'l monte degli *Struni*, o *Aſtruni*, poſto tra Napoli, e Pozzuoli, in cui ſono le caccie Regali, foſſe altresì nato per cagion de' fuochi ſotterranei dalla terra:

Digitized by Google

del che par che ne facci testimonianza non pure quella sua cavità, simile a quella d'altri monti arsi; ma la gran copia del Solfo, che vi si scorge nel suolo, e l'avere non guari lungi i fonti d'acque calde. Il che diè cagione di dire, ben due secoli addietro, a Bartolomeo Bazio nel libro de Gesti del Rè Alfonso: *Neapolim ad quatuor passuum proximus, quem vulgò li Struni, vocant, nos unum è Phlegrais campis, ab ardere nuncupandum putamus.*

Ma ritornando al nostro monte; dall' aver egli fin dal suo primo nascimento, nutrito gl'incendj nel seno, tolser cagione gli antichi Gentili d'attribuirli la Divinità, e di credere, che in quello abitassero gli Iddij; del che ce ne rende avveduti quel marmo, ritrovato in Capua dal nostro Pellegrino:

JOVI
VESUVIO
Sac.
D. D.

E for-

Digitized by Google

E forſe denominarono Giove quella Deità, che nel Veſuvio ſoggiornava, dal vedere uſcire da quello le folgori, quali ſecondo il loro avviſo eran propria arme di Giove; quindi è che nell' antiche medaglie miraſi egli ſcolpito colle folgori in mano, e talvolta in atto di ſcagliarle, coll'aggiunto or di Vindicatore, or di Propugnatore, ed ora di Fulminante.

Ne ſembrami di dover paſſare ſotto ſilenzio quì, ciò, che poco riguardando a quei verſi di Marziale,

(*Hæc Veneris Sedes Lacedemone gratior illi*
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.)

Matteo Radero, e Lorenzo Ramirez de Prado, con altri Spoſitori del medeſimo Marziale; diſſero che vi fu nel Veſuvio un Templo dagli antichi dedicato a Venere, o ad Ercole: perciocchè ſolamente volle egli Marziale con tai poetici colori deſcriverci l'amenità di quelle piaggie intorno al Veſuvio, prima che dall'

Digitized by Google

dall'incendio, che vomitò ne' tempi di Tito, veniſſero diſtrutte, tra le quali fu già la Città di Erculano, che da Ercole, che la edificò traſſe tal nome.

E ſequendo l'intralaſciato diſcorſo, per cauſa de' ſuoi antichiſſimi incendj attribuirono anche gli Antichi al monte Etna la Divinità; ſecondo il Greco Autore Anonimo della diſcrizzione della Terra, ragionando della Cicilia, diſſe, sì come viene interpretato dal Gotifredo: *In hac Inſula eſt mons qui vocatur Ætna, in quo monte, ſi qua fides, divinitas eſt; quandoquidem die, noctuque in vertice montis ignis eſt, unde etiam fumus aſcendere videtur.* Ne d'altro moſſi per avventura, ſe non che dalle folgori, che dal Mongibello ſolevano uſcire, finſero i Poeti, che Vulcano (che vollero, che 'l medeſimo ſi foſſe, che il Mongibello) quivi, o nelle proſſimane Iſole fabbricaſſe i fulmini a Giove. Il vaneggiamento de' quali prendendo a gabbo Cornelio Severo, diſſe:

Prin-

Digitized by Google

Principio ne quem capiat fallacia vatũ
Sedes esse Dei, tumidisque è faucibus ignem
Vulcani ruere, & clausis resonare cavernis
Festinantis opus; non est tam sordida Divis
Cura, neque extremas jus est dimittere in arteis
Sidera, subducto regnant sublimia Cœlo
Illa, neque artificum curant tractare laborem.

E secondo questa lor credenza, che i sotterranei fuochi contenessero qualche divinità, chiamarono con voce greca Hiera, che vuol dir Sacra, quell'Isola surta di repente per opera d'incendj nel mare Ciciliano.

Ma a volere investigare la cagione, perchè a tai luoghi bruciati avessero data gli Antichi la Divinità? non altra si pare a mio credere, che questa: percioc-chè gl'incendj in sì fatti luoghi venivano dal Solfo creati, il quale fu Divino da' Gre-

Greci appellato, chiamandolo ἱερὸν; ne per altra cagione dinominarono le acque calde, Sacre; se non se, perchè stimavano, sì come rapporta Aristotile, che il calore delle medesime dalla folgore, e dal Solfo, che Sacri sono, proceda; del che favellando il Baccio ebbe a dire: *quasi eadem flamma, eademque causa sit Balnearum, atque fulminum, ipsum scilicet sulphur, quod ceu res Sacra, a Jove que ejaculari in terras reputatur; ac eodem quasi numine incalescere balnea*. E da tal credenza, che il fulmine fosse Sacro, sortì l'origine, il costume degli antichi gentili, di non bruciare il corpo di colui, ch'era stato dal fulmine ucciso: perchè era Sacro divenuto; ma, sì come testimonia Plinio, veniva intero sotterrato: ed un sì fatto costume vedesi al presente osservato ne' popoli della Comania, e Circassia, i quali, al riferire del Tavernieri, stimano per Santo chiunque tocco da folgore si muore; anzi, ch'ove avvegna, che una tal saetta cada su di una casa, a

tutti

Digitized by Google

tutti gli abitatori di essa, a spese del pubblico vien somministrato tutto ciò, che al loro vivere abbisogna, per un anno intero, non facendo eglino altro intanto, che menar danze, e carole. Il perchè dobbiamo anche farci a credere, che da ciò avesse preso in prima argomento Numa di far quella legge, colla quale vietava il potersi recare nel grembo colui, che giaceva dal fulmine estinto; della qual legge l'eruditissimo Jacopo Gutherio favellando disse: *Redeo ad Numæ leges, quæ vetant hominem fulmine occisum super genua tollere, quod interpretor, loco movere, quo ei proximiores officia ultima præstarent, ungerent, lavarent. Ex ritu enim prisco funeris, Soror, vel Mater mortui, quæ funera dicebatur, corpus genibus sublevabat, quia fortè in his inest vitalitas Plin. lib. XI. cap. XLV.; vel quod illa misericordia sint consecrata Serv. eglog. VI.* E che diremo dell'altra legge di Numa, che proibiva il celebrare i funerali a coloro, che fulminati gia-

cevano, per testimonio di Festo; mentrechè, per avviso di Artemidoro, essendo per un Dio tenuto colui, che dal fulmine veniva estinto, quantunque egli fosse il più ribaldo, e malvagio uomo, che nascesse mai, dicevano, che a Dei non facevano di esequie, ne di altra funeral pompa mestieri. E tralasciando di ragionare degli alberi stati tocchi dal fulmine, i quali erano Sacri stimati; e perciò *fulguriti, e fanatici* appellavansi; fu altresì per la menzionata causa in grandissima stima, e venerazione tenuto quel luogo, nel quale era il fulmine caduto: onde veniva a chi che siasi proibito il potere su per quello cãminare, per rapporto di Ammiano Marcellino; per la qual cosa soleano su quello fabbricare un'altare, quale *Puteal, vel Capititium*, chiamavano; e *Coperchio*, altresì fu appellato dal nostro Ulpiano nel *lib. diciannove de' Digesti al titolo primo al capitolo XIII. nel* §. 31. dicendo: *aedibus distractis, vel legatis, ea esse aedium solemus dicere, quæ quasi pars aedium, vel*

prop-

propter ades habentur, ut puta puteal; ciò si è, come spiegò Pomponio nella leg. 14. di tal luogo, *Id est quod puteus operitur*; e similmente di tal cosa lo stesso Ulpiano nel medesimo libro al *cap. 17. nel §. 8.* fe motto; dicendo: *Castella plumbea, puteal, opercula puteorum, epitonia fistulis adplumbata, aut qua terra continentur, quamvis non sint affixa, adium esse constat*. Ma per seguire la materia, ch'è propria del nostro discorso; i mentovati luoghi, per la menzionata cagione, divenuti sacri, *Bidentali* si dissero: perciocchè avevano in costume di sacrificare a medesimi due pecore, e parimẽte *fanatici*; e da ciò forse ebbero origine i *Sacerdoti bidentali, e fanatici*. Ne è quì da tralasciare, che fanatici venian chiamati anche coloro, i quali a guisa d'imperversati correndo intorno a Templi, facevano un nabissare grandissimo, e davano le risposte: e di costoro par che favellasse colui, che fu chiamato da Modestino, *Egregium nobilem*, ed in un'altro

Digitized by Google

luogo *Coryphæum Jurisprudentum*, e da gl'Imperadori Diocleziano, e Massimiliano, *prudentissimum*, e da Giustiniano, che il pose a paro con Papiniano, *dissertissimum*, ed altrove, *summi ingenii virum*; sò che m'intendete, parlo del poco fa menzionato Ulpiano: il quale l'alta sua gloria oscurò, con essersi troppo oltre, ove men conveniva, avanzato e colla maldicenza, e colle opere contra la nostra Sacrosanta Religione; perchè non pago di chiamarla co'l nome di Giudaica superstizione, sì come si scorge nelle sue parole nel *lib. cinquantesimo de' Digesti, al tit. secondo, nella legge terza nel* §. 3. forte altresì studiosi di raccogliere gli sparsi rescritti de' Principi, i quali a tutto potere forzaronsi, ma in vano, di estinguerla, e metterla al fondo; per dare a divedere, con quai pene doveansi punire coloro, che la Fede di CHRISTO professavano, al riferire di Lattanzio, e del Freherio. Ma ripigliando il filo del nostro ragionamento, parlò egli Ulpiano de' mentova-

trovati Sacerdoti fanatici nel *lib.* 21. *al tit.* 1. *delle Pandette, nella leg.* 1. §. 10. cõ queſte parole: *Idem Vivianus ait, quamvis aliquando, quis circa fana bacchatus ſit, & reſponſa reddiderit; tamen, ſi nunc hoc non faciat, nullum vitium eſſe.*

CAP. III.

Del Sito, Forma, e Miſura del Veſuvio.

POichè del naſcimento del Veſuvio abbiam fatto fin'ora parola, ragionevol coſa è tener ragionamento al preſente del Sito, Miſura, Forma, e tutt' altro a sì fatta materia appartenente. Lungi dalla noſtra Città otto miglia, comechè Procopio il ponghi non più, che ſeſſanta ſtadj lontano da eſſa, nell'ultima parte Orientale della noſtra Campagna, quinci, e quindi d'ameniſſimi, e fertili Campi intorniato, ſorge il noſtro Veſuvio. Diſtende egli le ſue radici

da

da quel lato, che verso la meridional plaga si volge, infino al fiume del freddissimo Sarno, da cui non guari lontano trovansi le contrade de' Picentini; dall'altro lato, che in ver l'Oriente riguarda, vengono ne' verdeggianti Campi di Nola, Parma, ed Ottajano a terminare. Da quella parte, che all'Occidente sta volta, sovrasta a quella strada, che verso Napoli mena; e dall'altra parte, che 'l Settentrione rimira, guarda i feraci, e lieti campi della nostra deliziosa Campagna, e spezialmente quelli di Acerra. Gira d'ogni intorno tal monte trenta miglia nostrali; e da quei piani, onde incomincia soavemẽte a sollevarsi, infino alla sua più alta cima, non più vi ha, che tre miglia. Mirasi egli il nostro Monte, di doppia cime fornito, ed in una di ta' sommità, che in verso la parte Australe si rivolge, e guarda, sì come suo speglio il mare, vi si mira una larga, e spaziosa pianura, chiusa d'ogni intorno da rilevati sassi, alti presso, che a cinquanta palmi. Sterile, incolta

colta, e affatto nuda di alberi, e di piante, tal pianura si vede; se non quanto in mezzo di essa s'innalza un monticello, dalle stesse pietre, ceneri, ed arene, che mandò dalla sua buca fuori, formato. Ma le falde di questa stessa parte di monte, sono in gran parte coltivate, e di generose vite novellamente piantate; l'altra parte del medesimo monte, non mai per l'addietro stata dagli incendj dilacerata, osservasi di varj arboscelli, e piante tutte di verde frondi piacevoli a riguardare, poco men che tutta vagamente ripiena. E tale certamente ora si scerne, qual fu tutto il nostro monte, fuor che la sua cima, prima che venisse dalle fiamme guasto e malmenato, da Strabone, da Procopio, da Flavio Biondo, e da Marziale descritto, il quale cantò:

Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris,
Presserat hic madidos nobilis una lacus.
Hæc juga, quam Nisæ colles plus Bacchus amavit,

Hoc

Digitized by Google

Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Hæc Veneris sedes, Lacedemone gratior illi:
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.

Ma sopra tutto commendato, e in pregio avuto fu il nostro monte, per l'amenità, e tranquillità dell'aere, il quale sempre mai giovevole a diverse malattie, e spezialmente alla tisichezza, fu sperimentato per testimonio di Procopio. *Eo in monte*, dice questi, *aer quidem nitidissimus, & suaptè natura omnium saluberrimus; ad hunc montem, medici diutina tabe affectos transmittunt.* Sì come non meno frequentato fu il nostro monte per l'utilità de' Sudatorj, che in alcune parti di esso solevano i cagionevoli della loro persona cavare; de' quali favellando l'Agricola ebbe a dire: *Quod & in Vesuvii vertice, quia nonnullis in locis, vel hodiè mons ipse fumat, rustici terram excavant, sudoris eliciendi causa, & cavernulis aquam pluviam accipiunt,*

Digitized by Google

piunt, qua poſtquam ſudarunt, ſe lavant. Conforme a queſto è ciò, che Baccio ſimilmente ne diſſe: *Certis ergo hujus montis partibus, unde apertius hi calores exhalant, ſolent incolæ ſcrobes ad privatos uſus confodere, ubi ſalubres ſudationes moliuntur, quas recipiunt in frigidis, inflatis, tremulis, podagricis, atque id genus aliis affectibus, nec minus in vetuſtis a lue Venerea doloribus, valde utiliter.* E dove tralaſcio quella polvere, che preſſo le radici del medeſimo monte ritrovavaſi, quale non meno di quella di Baja era in gran pregio tenuta. Veniva in prima dagli antichi tal polvere meſcolata colla calcina, e nella fabbrica degli edificj, e ſpezialmente in quelli, che nel mare facevanſi, adoperata; per renderli via più ſtabili, e fermi, e dall'ingiurie del tempo, e dalle ſcoſſe dell'ondoſe maree maggiormente ſicuri; onde per tacere Plinio, di queſta polvere ragionando Sidonio Apollinare diſſe:

Digitized by Google

. . . . . itur ad aquor
Molibus, & veteres, tellus nova, contrahit undas;
Namque Dicarchaa translatus pulvis arena,
Intratis solidatur aquis, durataque massa
Sustinet advectos peregrinos in gurgite campos.

Il perchè Costantino fe sin da Baja le navi cariche di tal arena condurre, per fabbricare la gran Città di Bisanzio, sì come attesta il Pontano. Ma così di questa, come di quella polvere del nostro monte, tenendo ragionamento Vitruvio volle, che fusse la cagione, de' menzionati effetti della medesima, il fuoco, che in ta' luoghi suole, per opera de' minerali, allignare: *Est genus pulveris, quod effecit naturaliter res admirandas, nascitur in regionibus Bajanis, & in agris Municipiorum, quæ sunt circa Vesuvium Montem, quod admixtum cum calce, & camento, non modò cateris ædificiis præstat fir-*

firmitatem; ſed & moles, quæ conſtruuntur in mari, ſub aqua ſolideſcunt. Hoc autem fieri hac ratione videtur, quod ſub his montibus, & terra, ferventes ſunt fontes crebri, qui nõ eſſent, ſi nõ in imo haberent, aut de ſulphure, aut alumine, aut bitumine, ardentes maximos ignes. E certamente per opera dell'alume, e del bitume, poſſono le particelle arenoſe di ta' luoghi appiccaticce, e tenaci riuſcire; il perchè, ove in meſcolandoſi colla calcina, vengono sì fatte arene nelle fabbriche adoperate, inſinuandoſi fra' pori delle pietre, e fra di loro ſtrettamente accozzandole, e ſtringendole, fanno sì, che più durevoli, e fermi gli edificj divengano.

CAP. IV.

Del vario mutamento della forma, e aſpetto del Veſuvio.

PRima ch'Io paſſi a ragionare della variata mutazione dell'aſpetto del

Digitized by Google

nostro monte, con facevol molto a tal proposito stimo, il dover fare breve parola della primiera forma del medesimo. Egli adunque è da sapere, che nel suo primo nascimento il Vesuvio, da ogni parte igualmente innalzandosi, in acuta ed altissima punta terminava. La qual forma per opera de' suoi incendimenti tratto tratto in altre diverse forme, ne venne poscia stranamente a cambiarsi; sì come dalle testimonianze, che in concio di tal nostro sentimento or ora recaremo, si farà manifesto. Ma volendo intorno a ciò con qualche ordinato divisamento procedere; incominciaremo da' tempi di Tiberio, ne' quali visse Strabone; non avendovi, secondo ch'Io mi sappia, altro più antico, o più certo rapporto di Scrittore. Narra adunque Strabone, che ne' suoi tempi, la maggior parte della narrata sommità del nostro Monte, era piana; e che in esso alquante caverne scernevansi: *Vesuvius Mons*, sono le sue parole rese latine, *agris cinctus est optimis, dempto*

ver-

Digitized by Google

vertice, qui magna ſui parte planus, totus ſterilis eſt, aſpectu cinereus, cavernaſque oſtendens fiſtularum plenas, & lapidum colore fuliginoſo, utpote ab igne exeſorum, ut conjecturam facere poſſis iſta loca quondam arſiſſe, & crateras ignis habuiſſe, deinde materia deficiente reſtincta fuiſſe. E ſomigliantemente Filippo Beroaldo, ne' Commentarj di Svetonio, avvalendoſi della teſtè rapporta autorità di Strabone, nell'accennata guiſa ce'l deſcriſſe: *Eſt autem Veſuvius, ſive Vesbius, tot enim modis dicitur Mons Campaniæ juxta Sarnum fluvium, amœniſſimis habitatus agris, excepto vertice, qui, ut ait Strabo in V, cineroſus eſt, & caverноſus petris exuſtis, quas color indicat igni abroſas fuiſſe. Ex quo conjectare licet Regionem illam ardere ſolitam, & ignis habere crateras.*

Ma laſciandoci i tempi di Tiberio addietro, paſſiamo a ragionare di quelli, ne' quali ſignoreggiava Aleſſandro figliuolo di Mammea. Scerneſi dalle parole di Dione,

Digitized by Google

ne, che in ta' tempi fiorì, che doppo quel memorabile incendio, che regnando Tito surse dal nostro Monte, in vece del menzionato piano vi si vedea nella sua cima un'ampia caverna, cavata a forma di Anfiteatro: Dice egli Dione, o pur Sifilino; *Olim quidem ex omni parte pariter excelsus erat, & tunc ex medio ejus ignis extitit, nam ea parte tantum exustus est; extrinsecus enim intactus, integerque permanet ad hac tempora; ex quo fit, ut cum ignis externas partes non exurat, vertices, qui circum sunt, usque adhuc veterem altitudinem habeant, & qua pars igni consumpta est, dum in se coit, concava facta sit: ita ut totus mons, si licet parva cum magnis conferre, formam habeat Amphitheatri*. Rivolgendo in oltre il nostro discorso nell'età di Giustiniano il Maggiore, troveremo che in tal tempo essendo dal fuoco state consumate le interne parti di tal cavità, non più rappresentava la menzionata forma di un'Anfiteatro; ma una profondissima voragine for-

Digitized by Google

formava: sì come atteſta Procopio, che ſotto lo 'mperio di quello fiorì: *Inferiora ejus*, dice queſti, preſſo il ſuo Interprete, *denſis arboribus opaca ſunt, ſuperiora prærupta, mirumque in modum aſpera; in ipſo verò vertice altiſſimum eſt in medio antrum, ita ut vero ſit ſimile ad ima montis penetrare; atque ignem hìc videre liceat, ſi quis prolato capite introſpicere audeat.* E per tacere lo Zonara, il quale ne' tempi più baſſi, in una forma non guari da queſta differente il deſcriſſe; ſimile, o non molto varia dall'accennata dovette eſſere, ſe il mio avviſo non mi inganna, ne' tempi del noſtro Pontano, come ne danno a divedere i ſuoi verſi, ne' quali così intorno a tal Monte va legiadramente, e poeticamente ſcherzando:

Ventre quidem modico, at medio de pectore gibbum
Protendit, quanta eſt Bavia cretatilis olla,
Qua miſcet ſuibus pultes, farcitque catinum: Quod-

Quodque pudet, nullas res hic habet, & caret illis
Pro quibus intumuit cucumis niger, inde Napæa
Hunc rident, rident & Orcades, ille superbum
Nutat, & inflexo quassat nigra tempora cornu,
Quod longe horrescit setis hinc, inde reflexis:
At calvum caput, & nullo vestitur amictu,
Stant mento sentes, horrentque ad pectora dumi,
Ah vereor Soror, & dicam tamen, hujus ab ore
Curvantur gemina sanna, quarum altera pontum
Tetra petit, fluctusque ferox, & littora verrit,
Altera Sarastris fauces, saxa horrida Sarni.

Ma comechè dopo questi non mi sia venuto fatto di aver notizia d'altro Scrittore,

tore, che ci aveſſe dato briga di favellare diſtintamente dell'aſpetto di tal monte, Io però m'induco a credere, che venendo dalle fiamme, quindi poſcia eſalate, conſumata, e diſtrutta quella eſteriore ſommità di tal monte, ei ne ſia rimaſto, qual pur ora il vediamo, quaſi che in due monti diviſo. Erano in prima sì fatte cime del noſtro monte, di uguale altezza dotate; ma dopo la ſcoppiata del medeſimo nel XXXI. di queſto ſecolo, quella cima più meridionale, che al mare ſovraſta, rimaſe preſſo che ducento, e diciotto paſſi abbaſſata; e dal mezzo della bocca di tal cima di monte, fin dall'anno MDCL. incominciò a ſollevarſi un Monticello, che in tal tempo quaſi all'altezza di due uomini aggiugneva. Ma dopo l'altro incendimento del LXXXVIII. di queſto ſecolo, faceaſi egli da Napoli agevolmente vedere; e ſimilmente dopo l'altro incendio, che nel LXXXIX. vomitò, fu veduto fino all'altezza di L. piedi innalzarſi. Ma al preſēte, e' ſi è talmēte creſciu-

Digitized by Google

to, che supera l'altra cima del medesimo Monte.

Ne è quì da tralasciare, l'esserſi ancora una somigliante mutazione, per causa de' suoi incendimenti, osservata nel *Mongibello*. Racconta Seneca, che fin da' suoi tempi incominciava a declinare la sommità di tal monte, e colse cagione di ciò dire da questo, che in prima alquanto più lontano solea quello a' Naviganti mostrarsi. Ed Ugon Falcaldo, rapportato da Filoteo narra, che nell'anno MCLXXIX, in tempo che Guglielmo Secondo signoreggiava la Cicilia, con grandissimo strepito, e rumore cadde l'altera cima del menzionato monte. E tralasciando al presente di far menzione, che in simil guisa fu variamente dagli incendj trasformato il medesimo monte in altri tempi, sì come nell'Anno MCCCXXIX, regnando l'Imperador Federico, al riferir del Fazello, e di nuovo nell'Anno MDXXXVI, per avviso del Carrera, solamente accennarò ciò, che ivi avvēne nell'Anno MDCLXIX, sì

co-

Digitized by Google

come narra il Borrello, dicendo: *Die 25. Martii cum concidit ferè universum cacumen, quod ad instar specula, seu turris ad ingentem altitudinem elevabatur, quod unà cum vasta planitie arenosa, depressa, atque absorpta est in profundam voraginem.*

CAP. V.

Delle antiche, e nuove Caverne del Vesuvio.

AVvegnachè dalle parole, che abbiam fatto fin'ora nel precedente Capitolo, intorno al variato aspetto del monte, si possa altresì comprendere, che avesse avute parecchie, e parecchie caverne il nostro monte; nondimeno ho giudicato, non esser dal nostro proposito lontano, il dover delle medesime quì, più distintamente ragionare. Che antichissimamente abbia più d'una caverna avuta tal monte; se mai altra ragione, tratta-

Digitized by Google

dagli suoi antichi incendj non ce'l dimostrasse, ne rende certi la testimonianza di Lucio Floro. Dice questi, che Spartaco gladiatore fattosi ribello a Romani, per muoverli guerra, con alcuni servi fuggitivi, occupò, com'a più forte, e più sicuro luogo, il Monte Vesuvio: ove dimorando venne da Clodio Glabro improvisamente assediato; perchè egli non trovando altro argomento al suo scampo, *per fauces cavi Montis*, per dirlo colle parole di Floro, *vitigineis delapsi vinculis, ad imas ejus descendère radices*. E quindi uscito di nascosto con suoi compagni assaltò all' improviso Clodio, e rotto e malmenato il suo esercito, rimase e del Campo, e dell'alloggiamento di quello Signore: indi superbo, e vittorioso, a guisa di rapido torrente scorrendo per Tora, e per la nostra Campagna, non solo distrusse molti Contadi, e Ville della medesima, ma riempì di straggi, e di sangue Nola, Nocera, e Turi, e Metaponte; ed avendo poscia di gente fuggitiva, e ribellante ingrossato il

suo

Digitized by Google

ſuo eſercito, ruppe l'eſercito di Lentolo nell'Appennino, e diſtruſſe gli alloggiamenti di Lucio Graſſo in Modena. Ma laſciando al preſente sì fatte memorie da parte ſtare; egli faſſi manifeſto dal mentovato racconto, che in tempo di queſta sì pericoloſa guerra, moſſa da Spartaco a Romani, più di una caverna vi avea nel noſtro monte; per una delle quali, eſſendoli venuto fatto di uſcire di naſcoſto, riportò di Clodio una sì ſegnalata, e memorabil vittoria. Ma comechè altri Scrittori, in facendo memoria di tal fatto, taccino il menzionato modo, uſato da Clodio, per iſcampare dalle mani de' Romani, sì come, laſciando di ragionare di Eutropio, Appiano Aleſſandrino, Oroſio, del Freguſo, ſcernesi in Vellejo in facendo di ciò memoria: *dum Sertorianum bellum in Hiſpania geritur LXIV. fugitivi è ludo gladiatorio Capua fugientes, Duce Spartaco primò Veſuvium Montem petiere*: e dalle parole di Plutarco ſi cavi, che altrimente di quel che dice

Floro

Digitized by Google

Floro andasse tal bisogna: imperciocchè dice questi, che volendo Spartaco liberarsi da Clodio, che co'l suo esercito lo teneva su'l Monte Vesuvio strettamente assediato, ne a ciò fare, potendo altra via rinvenire, si calò giù per quelle dirupate balze del monte, di pungentissime spine, e pruni salvatichi piene, con alcuni tralci di vite nel piano, e per incognite vie giunto alle spalle de' Romani li pose agevolmente in fuga: benche, dico, variamente tal fatto da costoro si racconti, nulla però dimanco, non deesi, per mio avviso, negar la credenza a Floro, che per le menzionate cavità, che vi aveano nel Vesuvio, fosse uscito Spartaco a dar l'assalto a' Romani. Perchè lasciando ogni altro argomento, certamente è da dire, che da sì fatte concavità raccontate da Floro, colse cagione Strabone (che molti anni dopo di Clodio visse) di credere, che da lunghissimo tempo avesse tal monte esalate le fiamme; sì come dalle sue parole di sopra rapportate nel

pre-

Digitized by Google

precedente capitolo, potrà ciaſcuno agevolmente comprendere.

Ma facendo ne' tempi di Dione paſſaggio, eſſendoſi forſe conſumata per cagion delle ſue fiamme quella terra, che fra l'una, e l'altra caverna ſi trovava, venne una ſola, e ſpatioſa caverna a formarſi, che, sì come ei dice, la forma di un Anfiteatro rappreſentava: or sì fatta caverna venendo dagli altri incendj innabiſſata nell' età di Procopio formava una profonda voragine. Ma poi da tempo in tempo allo ſcoppiar degli incendj più di una caverna ſi aprì in tal monte, ſecondo provano le parole del Sabellico, che afferma, che quivi molte cavità trovavanſi, dicendo: *Caverноſa interim antra, ſaxiſque velut incendio exeſis, color ad id talis, ut haud dubiè appareat verticem montis, ut Ætnam olim arſiſſe, mox deficiente materia extinctum*. Ma teſtimonia lo Scotto, che nel ſuo tempo ſi vedea in queſto monte una voragine aperta, ritonda, come un' Anfiteatro; la quale chiamava *Taſ-*

ſa,

Digitized by Google

sa, sì come ei dice, prendendo forse tal nome dalla sua figura, indi soggiugne, che da questa bocca soleva un tempo dar fuori il fuoco. Ma trapassãdo ora al XXXI di questo secolo; oltre alla comunal buca di quella sommità Orientale del monte, che vomitò que' spodestati torrenti di cenere, e di pietre liquefatte, i quali in una colle ville e le case, le Città intiere miseramente atterrarono: se n'aprì un'altra non guari da quella distante. Ne deesi sottosilenzio passare, che nella sommità del monticello risorto dal mezzo dell' antica bocca del monte girante lo spazio di quattro miglia, si aprì nell'Anno MDCLXX una voragine, che cacciava gagliardissime fiamme; e da questa stessa buca del nuovo monte nell'LXXXV, e LXXXIX, di questo secolo sursero spodestate le fiamme; e dalla medesima furon altresì vedute, ultimamente esalare le fiamme insieme con grandissima copia di cenere, pietre, ed arene, sì come a suo luogo raccontaremo. Gira ella al

pre-

Digitized by Google

preſente tal bocca del nuovo monticello preſſo che ad un quarto di miglio, ed è quaſi cinquecento paſſi profonda. Ma dove laſcio di rammentare quell'altra voragine, che in queſt'ultimo incendimento ſi aprì preſſo le radici dell'accennato nuovo monte; dalla quale, sì come in appreſſo diremo, votaronſi su per lo doſſo del monte impetuoſi, e fervidi fiumi di pietre liquefatte.

CAP. VI.

Della Fertilità del Monte Veſuvio.

INfra i luoghi più fertili, onde la noſtra delizioſa Campagna, ſopra tutte le altre regioni, non pure dell'Italia, ma del Mondo tutto, ſen va ſuperba, ed altera, deeſi certamente al noſtro monte la maggioranza. Chiara, ed immortal teſtimonianza di ciò, ne da Fioro, il quale per cagione della gran copia delle vite, che produceva, il chiamò più bello del

Digitized by Google

Gauro, del Massico, e del Falerno, dicendo: *Et hinc amicti vitibus Montes Gauri, Falernus, & Massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius*. Ed il nostro Berardino Rota, in facendo menzione del medesimo, ebbe parimente a dire:

Adsit pampinea redimitus vite Vesevus,
Cui nova fumanti vertice flamma micet.

E per venire a qualche spezialità, sopra ogni altra cosa montò in grandissimo pregio il Vin Greco, che nel nostro monte facevasi; di cui fe menzione colle seguenti parole il Petrarca in ragionando di tal Monte: *Est multarum rerum, sed in primis vini ubertate mirabilis, quod Gracum ideò dicitur, quia pars illa Italiæ a Græcis olim possessa, Magna Græcia vocabatur*: Ma molto errato ne andò per tal credenza il Petrarca; imperciocchè più verisimile ei si pare, che fosse stato tale denominato tal vino, da que' Greci, i quali abitarono quei luoghi tolti agli Osci nella nostra Campagna, di quà dal Fiume Volturno ver l'Oriente, e verso le campagne

gne di Nola. Ma siasi pur come si voglia; della natura di sì fatto Vin Greco del nostro Monte, tenendo ragionamento il Sanfelice, disse: *Hoc in Patria sumptum caput tentat; verumtamen si navigio transvehatur, fluctibus jactatum, vi domita mitescit, fitque suavius.* E per avventura sì fatto Vin Greco dovette essere quel famoso vino della nostra Campagna, il quale veniva continuamente da' mercatanti comperato, e ne' lontani, e rimoti Paesi venduto, appo quali era in grandissima stima tenuto; sì come scernesi in Ulpiano, il quale volendo darne un'esemplo di que' vini, che si soleano da un luogo ad un'altro trasportare, recò in mezo il vino della Campagna, dicendo nel *libro diciannovesimo de' Digesti al Titolo secondo, nella Legge undecima, al §. terzo. Qui vinum de Campania transportandum conduxisset, deindè mota a quodam controversia, signatu suo, & alterius sigillo in apothecam deposuisset, ex locato tenetur, ut locatori possessionem vini sine con-*

troversia (*reddat*) *nisi culpa conductor careret*: E ne fe anche parola nel *libro XLV. al Tit.* 1. *nella Legge LXXV. nel §. secondo*, e somigliantemente del medesimo vino fe motto Gajo, nella *Legge LXXIV, del testè accennato Titolo, nel* §. 1. in favellando delle certe, ed incerte stipulationi con queste parole. *Certum est quod ex ipsa pronunciatione apparet, quid, quale quantumque sit, ut ecce aurei decem, fundus Tusculanus, homo Stichus, tritici Africi optimi modii centũ, vini Campani optimi amphoræ centum.*

Ma che che siasi di ciò; follemente si diedero a credere coloro presso il Rodigino, che 'l Vin Greco del nostro monte, fosse stato il medesimo, che il Falerno: perchè non puo porsi in dubio, essere sempre stato differente, e diverso, per testimonio di tutti gli antichi Scrittori, il Vin Greco dal Falerno. Varie furono le opinioni degli Scrittori intorno al Falerno, se Monte, o pur Campo egli stato si fosse; e comechè Marziale il chiamasse monte, allor che cantò: *Nec*

Digitized by Google

Nec in Falerno Monte major autumnus. E Servio altresì, dicendone queste parole: *Falernus mons est Campaniæ, in quo optima vina nascuntur*: nientedimeno deesi più tosto, secondo il mio avviso, dar fede a Plinio secondo, & a Polibio, i quali vollero che si fosse Campo. E sopra ogn' altro, ce ne rende certi di tal cosa il narramento di Livio, il quale disse, che invedendosi nel Falerno da Fabio Massimo, Annibale assediato, s'avvisò non poter quivi far lungo tempo dimora, perchè (per dirlo colle sue proprie parole) *Ea regio præsentis erat copiæ non perpetuæ, Arbusta vineaque, & consita omnia magis amœnis, quam necessariis fructibus*. E distendevasi tal Campo Falerno fino a Vestini; secondo che 'l medesimo Livio narra, dicendo che fu preso per partito, che si mandassero due Colonie nel contado Vestino, e Falerno, una sulla foce del Fiume Liri, la qual Minturna fu chiamata, e l'altra nel bosco Vestino, i cui termini stendevansi fino al Falerno. Ma però fu

egli

Digitized by Google

egli di sentimento il Pellegrino, che il Falerno igualmente verso il Liri, che verso il Volturno si riallargasse; in mezzo de' quali Fiumi sorge il Monte Massico, da tutti gli Scrittori nel Campo Falerno allogato, e cotanto da' medesimi commendato, per li finissimi vini, che quivi nascono. Giaceva sotto le falde del Massico l'antica Sinuessa; Il perchè ebbe a dire Marziale:

De Sinuessanis venerunt Massica prælis.

E fu antica fama, che Sinuessa fossesi in prima denominata Synope Città Greca, al riferire di Plinio secondo. Ma ora di quella altro non si vede, che la piccolissima Rocca di Mondragone. Ne è vero, che tal Rocca fosse stata, dalle reliquie di Petrino edificata; quali credono molti esser quelle, che presso il vicino mare si veggono: perchè egli Petrino, o Monte, o Campo fu non guari lungi da Sinuessa, ed alla medesima appartenente: per la qual cosa ne venne da Orazio coll'aggiunto di Sinuessano chiamato:

Vina

Digitized by Google

Vina bibes iterum Tauro diffusa palustres
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.

Ma ritornando al Vin Falerno, trasse egli dal menzionato Campo Falerno tal nome; e per la sua esquisitezza, non meno del vin del nostro Monte, salì in grandissima fama appò le Nazioni Forastiere; e ne venne dagli Scrittori altamente lodato: odasi Dionigi, che in facendo motto del vino Albano, disse: *Excepto Falerno, omnia alia vina bonitate longè superat.* E Varrone, per tacere altri moltissimi, facendo memoria delle cose più pregevoli della nostra Italia, parimente così ne parla: *Quod Far conferam Campano? quod Triticum Appulo? quod vinum Falerno? quod oleum Venafro?* E dove tralascio Io il gran Giurisconsulto, e gran Filosofo Platonico Antistio Labeone, il quale nel *libro XXXIII. delle Pandette, al titolo* 1, *nella legge XVII. nel §.* 1. fe parimente del vino Falerno menzione? Ma quel che

Digitized by Google

che accrescéva il pregio maggiore a tal vino, si era, che solea lunghissimo tempo serbarsi: quinci prese cagione Marziale, di appellarlo immortale:

Addere quid cessas puer immortale Falernum.

E Petronio Arbitro in volendo descriverci una lauta, e sontuosa cena, finse, che infra le altre furono a mensa portate alcune anfore di vetro: *Diligenter gypsata, quarum in cervicibus pittacea erant adfixa, cum hoc titulo; Falernum Opimianum annorum centum.* Ne d'altronde, trasse egli il nome di Opimiano tal vino, se non se da ciò, che essendosi fatta nel Campo Falerno una gran copia di buonissimo vino, nel tempo, ch'era Console L. Opimio, in venendo riposto ne' vasi, fu per lunghissimo tempo serbato; del che ne rende testimonianza Vellejo, il quale del medesimo L. Opimio facendo menzione disse: *à quo Consule celeberrimum Opimiani vinum.* Quindi è, che volendo Cicerone darci ad intendere, che

che allora ſolea grato molto, e piacevole al ſenſo, tal vino riuſcire, ove non era, ne troppo vecchio, ne molto nuovo, diſſe: *Ut ſi quis Falerno vino delectetur, ſed eo, nec ita novo, ut proximus Conſul natum velit, nec rursus ita vetere ut Opimum, aut Anicium Conſulem quærat.* Ma fu nel vero in cotanto pregio ſempre tenuto il vino vecchio, che Pomponio Giuriſconſulto nella *l. cum quid mutuum, nel tit. delle Pandette de rebus creditis*, volle che non ſi doveſſe rendere dal debitore il vino nuovo in cambio del vecchio a colui, che ce l'avea dato in preſtanza: *Veluti*, dice egli, *vinum novum pro vetere, nam in contrahendo, quod agitur pro cauto habendum eſt; id autem agi intelligitur, ut ejuſdem generis, & eadem bonitate ſolvatur, qua datũ ſit.* Ma tornando all'antichità de' mẽzionati vini, bẽchè alquãto inveriſimile ſembra l'eſſerſi potuto per lo ſpazio di cẽto anni cotai vini ſerbare; egli però non dovrà, per vero dire, parer ſtrano a chiunque vorrà tantò, o quanto alle ope-

Digitized by Google

razioni naturali riguardare, che si fosse conservato per lungo spazio di tempo chiuso ne' vasi tal vino, senza alcun mutamento fare; perchè manifestamente avvisasi, che posti i vini in vase di stretta bocca, e massimamente, se vi si pone su l'olio, o ermeticamente si chiudono, lungo tempo si serbano: e nella machina del Boile, trattane l'aria, il vino, la cervogia, ed altri liquori, dopo lungo tempo starvi, tali appunto se ne cavano, qual vi si posero. Ma affinchè si possa di tal cosa investigare la cagione; egli convien sapere, che sì fatti liquori per opera dell'aria, possono e mutarsi, e tutte altre loro proprietà acquistare: imperciocchè le movevoli sommamente, ed acute particelle dell'aria insinuandosi in ta' liquori, e movendo, ed agitando quei cotali corpicelli, onde il fuoco s'ingenera, che in sì fatti corpi ristretti, ed imprigionati trovano, e da costoro ajutati, risvegliano ne' medesimi liquori un tal movimento formentante; e tratto tratto accrescendosi sì fatto moto formentativo, viene a scioglierſi

glierſi quella nobiliſſima ſoſtanza, che anima del vino puo dirſi: e perciò, non ſolo vengono a rimanere di tal ſoſtanza affatto privi; ma mutandoſi, acquiſtano parimente altro vario, e diverſo ſapore. Or dunque quantunque volte avviene, che i menzionati liquori ſtiano chiuſi ne' vaſi, non potendoviſi ne' medeſimi introdurre l'aria, poſſono, ſenza alcun mutamento ricevere, lungo tempo ſerbarſi.

Ma ripigliando il filo dell'intralaſciato ragionamento, non meno del vino, pregevoli altresì furono le uve, che il noſtro Monte produceva, e ſpezialmente quelle, che furon dette *Gemelle*; perciocchè allo ſpeſſo, e doppie ſoleano naſcere, per avviſo di Columella, il quale diſſe, che così nel Veſuvio, come ne' colli di Sorrento, naſcevano le uve *Gemelle*, che chiamò minori, a differenza delle altre chiamate maggiori, che in altri luoghi facevanſi: *Alia duæ gemmæ, quæ ab eo quod duplices uvas exigunt, gemellæ vocantur, auſterioris vini, ſed æquè perennis. Earum minor, vulgo*

notissima; quippè Campania celeberrimos Vesuvii colles, Surrentinosque vestit. Hilaris inter æstivos Favonii flatus, Austris affligitur. E somigliante a questo fu anche ciò, che ne disse Plinio, allor che impreſe a ragionare di sì fatte spezie di uve gemelle: *Ex iis minor, austro laditur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus*. Ma non dobbiam a tal propoſito tralaſciare di far menzione di quel famoſo vino *Equano*, che ne' mẽzionati colli di Sorrẽto facevaſi; il quale fu *Sorrentino* dagli Scrittori denominato, come, per tacer Silio, ed altri, Marziale, in lodando quei famoſi vaſi di creta, che facevanſi in Sorrento, i quali per la leggerezza erano grandemente ſtimati, ne diſſe:

Surrentina bibes, nec myrrhina picta, nec auro
Sume: dabunt calices, hæc tibi vina ſuos.

E di tal vino, a mio credere, favellò parimente il famoſo Giuriſconſulto Licinio Proculo, il quale co'l ſuo grande intendimento

Digitized by Google

mento ſeppe sì fare, chè montò nella benivoglienza di Ottone, intanto, che ne fu Prefetto Pretorio creato; Dignità che, trattane l'Imperiale, tutte le altre avanzava; diſſe egli adunque nel *libro XXXIII, de' Digeſti, al titolo ſeſto nella legge decimaſeſta*, queſte parole: *Qui vinum Surrentinum in urnalibus habebat diffuſum, is tibi vinum legaverat in amphoris: omne illud quoquè vinum, quod in urnalibus fuiſſet, legatum eſſe Labeo, & Trebatio reſponderunt.*

Ma ove lo avea tralaſciato, ſenza avvedermene, di far parola del vino *Amineo*, il quale, furono molti di ſentimento, che veniſſe dalle uve *gemelle* del noſtro monte prodotto; le quali furono da Plinio ſecondo fra le ſpezie delle aminee ripoſte. E certamente non altri dovettero eſſere i vini *Aminei* Napoletani, che quelli, che nel noſtro monte naſcevano; ſecondo l'avviſo di alcuni moderni Autori, i quali appreſſo il Lacerda ne' Commentarj di Virgilio, ſtimarono aver Galeno,

Digitized by Google

leno,ed altri medici, inteſi per vini *Aminei*,gli *auſteri*;i quali vini *auſteri*,ed aſperi, premevanſi dalle uve *gemelle*, che auſtere ſommamente erano, e d'aſpero ſapore dotate, per teſtimonio di Plinio. Ma comunque ciò ſia, fu egli tal vino Amineo fra le ſpezie de' vini Greci annoverato, sì come par che ne diano a divedere le parole, di quell'editto cenſorio di Publio Licinio Craſſo,e di Lucio Giulio Ceſare,rapportate da Plinio ſecondo, per lo quale, sì come ei dice: *Anno Urbis condita DCLXXV. edixerunt, nè quis vinum Gracum, Aminiumque octonis aris ſingula quadrantalia venderet*; al qual' editto confaſſi molto ciò che diſſe Procolo, nel poco fa accennato luogo *al §. ſecondo, quod ſi ita eſſet legatum: Vinum Amphorarium Amineum, Gracum, & dulcia omnia; nihil inter dulcia, niſi quod potionis fuiſſet, legatum putat Labeo ex collatione vini Amphorarii, quod non improbo.* E Servio portò opinione,che veniſſe chiamato *Amineo*: *Quaſi ſine minio,*

idest

ideſt rubore, nam album eſt.

Ma comechè i vini del noſtro monte foſſero anticamente in tanta fama ſaliti; non è perciò da dire, che maggiormente non ſiano in pregio quei prezioſi vini, che ne' proſſimani luoghi al preſente in molta copia ſi fanno. E laſciando quei vini, che in varie terre preſſo quello allogate ſi fanno, accennarò ſolamente quelli ottimi vini, che naſcono in Somma, di uve feconda, come il gran Torquato chiamolla, e ne' *Calitti*, che ſono *lacrime* chiamati; de' quali vini intender volle, il non meno eſquiſito filoſofante, che Poeta, il Signor Franceſco Redi, allor che diſſe:

Altri il ſangue, che lacrima il Veſuvio.

Ne è quì da traſandare ciò, che con graziosa gentilezza, ſcherzando intorno al nome della Lacrima, ne diſſe il Chiabrera:

Chi fu, de' Contadini il più indiſcreto,
Che a sbigottir la gente,
Diede nome dolente (toſ
Al vin, che ſopra ogn' altro il cuor fà lie-

Lacri-

Lacrima dunque appellarassi un riso,
Parto di nobilissima vindemia?

Io nojoso molto al certo ne verrei, se voless'io più intorno a ta' vini indugiare; Perchè passando a favellare dell'altre cose, che ne'tempi andati produceva tal Monte; dico che fu egli sì fattamente, e di formento, e di olio ferace, ed abbondevole, che un tempo gareggiò colle fertilissime Città di Acerra, e Capua; nella quale dovette esser certamente grande il traffico dell'olio, sì come scernesi nelle parole del celebre Giurisconsulto Paolo, il quale nel *libro XLV, nel titolo* 1. *alla legge LX*, volendo avvertirci, che bisogna riguardare al tempo, nel quale si puo la tal cosa promessa domandare, ove si ha da dare quella stima alle cose, che dall'officio del Giudice ha derivo, volle addurne l'esemplo dell'olio di Capua: *Idem erit, etsi Capua certum olei pondo dari quis stipulatus sit. Nam ejus temporis fit æstimatio, cum peti potest. Peti autem potest cum primum in locum pervenire potuit.* Ma che il nostro

Mon-

Digitized by Google

Monte di ta' cose abbondasse, ne possono dar testimonianza quei versi di Virgilio:

Illa tibi lætas intexet vitibus ulmos;
Illa ferax oleæ est; illam experiere colendo,
Et facilem pecori, & patientem vomeris unci;
Talem dives erat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris.

Ma perchè non solo ora parola delle sopramodo abbondevoli, e lussureggianti viti, che quivi germogliano, delle quali puo certamente dirsi:

Quì l'uva ha in fiori acerba, e quì d'or l'ave,
E di piropo, e già di nettar grave.

Perchè non ragiono delle Melacotogne, delle Pera, delle Nespole, e delle Sorbe, che nascono nel nostro Monte; ove sopra tutto a maraviglia vedesi, che

Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo, e'l pomo antico.

Digitized by Google

Ma dicalo in mia vece il Sanfelice: *Ampliſſima arbuſta, quibus conſitur, eſcarias uvas, prater vini copiam, ferunt, qua ad multam hyemem de arboribus pendent. Idem trilibria Cotonea, paulòque minora Pyra; Sorba, Meſpila, Silveſtria arbuta, cateraque ſerotina mittit munera, in quibus excellit, juxtà ac Puteolanus ager in præcocibus pomis.*

E che dirò Io de' Cavoli, e delle cime di eſſi, che Broccoli comunalmente appellanſi, che abbondevolmente, e di eſquiſita bontà ſolea il noſtro monte produrre, de' quali favellò Columella, dicendo:

Tum quoque conſeritur, toto qua plurima terra
Orbe virens pariter plebi, Regique ſuperbo
Frigoribus caules, & veri cymata mittit,
Qua pariunt veteres ceſpoſo littore Cumæ,
Pinguis item Capua, & Caudinis faucibus horti Fon-

Digitized by Google

Fontibus, & Stabia celebres, & Veſuviarura,
Doctaque Parthenope Sebethide roſcida lympha,
Qua ducis Pōpeja palus vicina Salinis Herculeis.

Tralaſcio le pianure, che quivi ſono di verdiſſimi, e vivi aranci, e di cedri ripiene; li quali avendo i vecchi frutti, e nuovi, e i fiori ancora, non ſolamente una piacevole, e grata ombra agli occhi fanno, ma recano all'odorato ſoaviſſimo piacere. Taccio quei prati, che in alcune parti di tal Monte ſi ſcernono, di minutiſſima e freſchiſſima erba ricoverti, e forſe di mille varietà di fiori dipinti. Non ſo parola di quelle vaghiſſime ſelve, che vi ha, piene di una ſolitaria riverenza. Ne quì è mio intendimento di far menzione d'altre piante di varie ſorti, e tutte laudevoli, e giovevoli inſieme, che ſono in tal luogo, che lunga opera ſarebbe ad annoverarle.

Digitized by Google

CAP. VII.

Della cagione della fertilità del Vesuvio.

INfra le altre perpetue, ed ammirabili opere della Natura, tanto meno da tutti con ammirazione riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate; sopra ogn'altra più riguardevole, e degna da porsi in considerazione si è quella del crescere, che fanno, e nascere più volientieri in uno, che in altro luogo le piante. Ma nel vero, quanto più maravigliosa a volerla ben riguardare, all'occhio, ed al nostro intendimento tal cosa apparisce; tanto più malagevole a noi riesce, l'andare spiando di quella la cagione: perchè a potere ciò fare, una minuta contezza di tutti gli effetti di una sì fatta operazione naturale abbisognandone; noi pe'l contrario tra per la rozzezza del nostro intendimento, e per la poco cura, che vi adoperiamo, molto manchevole,

Digitized by Google

le, ed imperfetta l'abbiamo. Il perchè a guisa di nocchiere, che per aspro mare a mezza notte il verno navigando, venghi da improvisa e furiosa tempesta assalito; anderò il tutto spiando, dubitoso di non urtare in così duri scogli, e di non percotere nelle secche, per potere al debito fine una sì fatta impresa condurre. Volendo adunque della cagione della fertilità del Vesuvio discorrere: primieramente le opinioni degli Scrittori intorno a ciò avute, brevemente rapportaremo. Volle Strabone, che le ceneri sparse, per opera degli suoi incendimenti, rendessero il Vesuvio, ed i suoi circonvicini luoghi, fertili; non altrimente, che si fanno le ceneri gettate dal Monte Etna, che sommamente i vicini campi fecondano: *Fortasse* (dice egli presso il suo tradottore) *hac etiam causa est fertilitatis locorum circumjacentium, quemadmodum Catana perhibent partes, quæ cineribus ab Ætna igne sursùm egestis fuerunt intecta, fuisse vini feraces redditas.* Laonde riguardando Cassiodo-

ro

ro all'esserſi resi, per opera di ta' ceneri, dopo gl'incendimenti del Vesuvio, fertili i ſuoi campi, colse cagione di legiadramente ſcherzare, ſecondo il ſuo coſtume, intorno a tal coſa, dicẽdo: *Vomit fornax illa perpetua pumiceas quidẽ, ſed fertiles arenas, qua licet diuturna fuerint aduſtione ſiccata, in varios fœtus ſuſcepta germina mox producũt, & magna quadã celeritate reparant, qua paulò antè vaſtaverant.* Ne guari lontano dal ſentimẽto di coſtoro fu quello del Fazzello intorno alla fertilità del Monte Etna; perciocchè egli dice, che le ceneri del Mongibello, ne' campi cadute, rendevano il terreno oltre modo acconcio al producimento delle vite. Ma sì fatta opinione, che le ceneri dell'erbe bruciate, e d'altro, fecõdaſſero mirabilmẽte i Campi, fu per vera tenuta dall'Agricola, e molto prima da Catone, da Columella, dal Palladio, da Dioniſio Uticenſe, dal Mizaldio, da Teofraſto, e da Plinio, per tacer d'altri, il quale diſſe: *Tranſpadanis cineris uſus adeò placet, ut anteponant fi-*

mo

Digitized by Google

mo jumentorum, quod, quia leviſſimum eſt ob id exurunt. E molto innanzi, ne avea già il gran Virgilio cantato:

Sæpe etiã ſteriles incẽdere profuit agros
Atque levem ſtipulam crepitantibus urere flammis;
Sive inde occultas vires, & pabula terræ
Pinguia concipiunt; ſive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exſudat inutilis humor;
Sive plures calor ille vias, & cacat relaxat
Spiramenta, novas veniant quæ ſuccus in herbas
Seu durat magis, & venas adſtringit hiantes
Ne tenues pluviæ, rapidive potentia Solis
Acrior, aut Boreæ penetrabilis frigus adurat.

Ed in un'altro luogo altresì ne laſciò il medeſimo ſcritto, che non deeno mai l'Ortolani ſtancarſi, *Effa-*

Digitized by Google

Effœtos cinerem immundum jactare per agros.

Senzachè il gran filosofante Lucrezio, parimente di ciò facendo motto, disse:

Sive quod inducti terra bonitate, volebant
Pandere agros pingues, & pascua reddere rura.

Ne è da tralasciare quì ciò, che ne disse altresì, in facendo menzione della grande utilità, che sogliono ta' ceneri a Campi apportare, il legiadrissimo Poeta Luigi Alamanni:

A gli amici legumi, e molte biade
Può l'altr'anno versar varj altri semi,
E del frumento ancor; Sol che non lascie
O' di cenere immonda, ò di letame
Porgergli aita, ò far al tempo poi
L'aride stoppie sue di Vulcan preda:
Che per mille cagion più beni apporta,
E sovente opra sì, che s'il buon campo
Trova al suo disiar benigno il Cielo;
Tanto felici, e belle alza le biade,
Che nel tempo novel, menar conviene

La

Digitized by Google

La Pecora, e l'Agnel, che co'l pio morso
Loro affreni tal'or l'aperto orgoglio.

E per avventura di una tal graſſezza della Terra, che dalle ceneri dell'erbe bruciate ha derivo; o per me' dire da' ſali armoniacali, e nitroſi, e altri di tal ſorte, che quelle in ſe contengano, intender volle, per mio avviſo, Paolo *nel libro XXXIX, nel titolo III, nella Legge I. delle Pandette, al §. XXIII*, allor, che egli volle avvertirci, che il campo inferiore, così all'utile, come al danno, che dal campo ſuperiore li viene, dee per naturalezza ſua ſoggiacere, diſſe: *Sicut enim omnis pinguedo terræ ad eum decurrit; ità etiam aquæ incommodum ad eum defluere.*

Ma ripigliando il fil del noſtro diſcorſo, comechè i menzionati Scrittori, nella inveſtigazione della cagion della fertilità del noſtro Monte, ed altri luoghi, che ſon bruciati, non ſi ſiano dal vero dilungati; eglino però niuna cura ſi han dato di ſpiegare, per qual ragione ſogliono sì fatte arene cotanto al producimento delle

Digitized by Google

piante giovare. E per potere, di tal bisogna della fertilità del nostro Monte, per lasciare tutt'altro da parte stare, con qualche ispezialità, e divisatamente ragionare; egli convien brevemente fare in prima parola della natura dell'arene, onde tal fertilità del medesimo ha derivo.

Egli adunque è da sapere, che oltre al salnitro, alle particelle solfuree, e bituminose, di cui trovansi tali arene fornite; come quelle, che dalla materia fluida, vitrificata entro le fornaci del monte, vengono ingenerate, anno in se gran copia parimente di sale armoniaco, il quale viene creato dal salnitro, dal solfo, e dal calcanto bruciati, e sublimati; non altrimente che si faccino tutti i sali sublimati, e quei che Lisciviali diconsi. Or dunque così dalle particelle solfuree, e bituminose, e dal salnitro; come da quelle, che il narrato sale armoniaco compongono, delle quali sì fatte arene, vomitate dal nostro Monte, e per i campi vicini sparse, trovansi fornite, ha derivo la menzionata fertilità dello

stes-

Digitized by Google

ſteſſo monte, e de' ſuoi proſſimani luoghi, da sì fatte arene coverti. Perchè manifeſto avviſaſi, che il creſcere, il nutricarſi, e'l naſcere delle piante, dipende da una certa unione di diverſe ſorte di ſali, meſcolati co' ſughi, che ſogliono dalla Terra ricevere. E che ciò ſia vero, ce ne rende certi il vedere, che que' ſali ſublimati dal fime, o dagli eſcrementi degli animali, oltre modo approda al creſcere delle piante; ne minor giovamento ſogliono alle medeſime recare que' ſali aſtratti dalle ſteſſe piante bruciate: e da ciò naſce, che il bruciamento delle piante, e dell'erbe inutili, e infruttuoſe ſuole grandemente la terra fecondare. E oltre a ciò oſſervaſi che la fuligine de' cammini, che ha in ſe i ſali ſublimati delle piante, sì come la viva calcina ſuole altresì molto giovare al preſto creſcere delle piante; sì come avviſa l'eſquiſitiſſimo inveſtigatore delle biſogne, della Natura, Marcello Malpighi.

Ma ſtrana coſa ei sì pare, nel vero, a cui voglia la coſa pe'l ſuo diritto guardare,

Digitized by Google

come mai possan le piante, senza che elleno con mani, o con ungini, o con altro argomento, vi si adoperino, trar sali, sugo, o altro, che lor facci mestieri dalla terra? Ma con qual'arte, o magistero elleno dalla terra le menzionate sostanze ricevano, non sarà fuor del nostro proposito il divisarlo. Vi ha nelle piante, oltre a' sali volatili, un tal sugo simile assai allo spirito del sangue degli animali; or sì fatti sali mescolati col menzionato sugo, stando in continuo movimento di formentazione, avviene che per i pori della picciola piantícella, scappin fuori, e colla terra alle loro radici attaccata framischianſi. Nasce cotal movimento formentante, e ne' sali, e nel sugo delle piante, per cagion della varia figura delle particelle, che li compongono; perchè non potendo, per la contrarietà della loro figura, insieme unirsi, forte trà di loro dibattonsi; e un tal dibattimento de' medesimi communicandosi a' menzionati sughi, nascene il menzionato movimento formentante: cosa che agevol-

volmente ſembrarà manifeſta a chiunque vorrà por mente a quel moto formentante, che per la miſtura de' ſali acidi e ſalſi, ne' corpi riſvegliaſi. Or dunque tra per la menzionata ſpiritoſa ſoſtanza delle ſteſſe piante, che per opera del ſuo continuo movimento formentante, da quelle eſce fuori; e per la forza de' raggi Solari, e per quella ancora di altre ſpiritoſe ſoſtanze, che li ſtanno d'intorno, venendo ad agitarſi, e a commuoverſi la terra, molte particelle de' menzionati ſali, che vi ha in eſſa, ed altre ſue parti, e ſpezialmente le acquidoſe particelle, aſſottigliate in leggeriſſima aura, ſuſo levanſi; le quali penetrando, e inſinuandoſi ne' pori delle radici della pianta, in cui ſi abbattono, su per quelle conduconſi: e da sì fatte ſopravegnenti ſoſtanze ajutato il formento digeſtivo delle ſteſſe piante faſſi maggiore. Il perche vengono le particelle più craſſe, dalle più ſottili à ſepararſi; quelle ne' meati acconci a loro figura del tronco, e de' rami, e delle foglie ficcandoſi, unite colle al-

Digitized by Google

altre di simil moto, e figura si rimangono; e queste in alto levandosi, e passando per que' forellini, che trà le particelle più crasse ritrovano, nelle cime delle stesse piante pervengono: e da ciò nasce, che le cime delle piante, più che tutt'altre sue parti, più tenere, e molli sempre si avvisano: Ora sì fatte sostanze in ta' buchi nella narrata guisa ficcatesi, vengono a cambiar figura, e dal formento digestivo delle medesime piante altro variamento ricevono; sichè trasmutandosi, chi il tronco, chi li rami, altre le foglie della pianta formando, vengono pian piano ad accrescerla. Nè ad altra cagione debbāsi certamente attribuire quelle sì varie, e tante apparenze, che nelle piante di continuo si scernono, e quella varia mutazione di sapori, che nelle frutta altresì si avvisa, se non se alla narrata formentazione di sughi, e de' loro volanti sali. Ond'è che per la grande abbondanza di sali lasciati da tai ceneri nella terra, riescono le frutta, che nel nostro monte nascono, assai più saporose,

ed

Digitized by Google

ed al palato piacevoli, e grate: e che per cauſa del moto formentativo del ſugo, e de'ſali volanti derivi il ſapore delle frutta, manifeſtamente ſcerneſi nelle Melagrane, e negli Aranci, che ad aſſaggiarli troveraſſi, che quel ſugo, che per le ſue ſottiliſſime fibricciuole portaſi, per darli l'alimento, ſempre per lo più, amaro ſi ſente. Perlochè conviene affermare, che quello o dolce, o alquanto agro a poco a poco nella carne divenga, ſecondo la generazion delle frutta, nell'oſſo inſipido, e ſciapito; e ſimilmente ciò ſi fa chiaro nelle Neſpole, nelle Sorbe, nelle Azzaruole, & in quelle ſorte di frutta, che colte acerbe da' proprj alberi, in venendo ripoſte, ſogliono venire a maturezza, e ſi addolciſcono, come ſe su di quelli ſi maturaſſero: ciò avviene, perchè nella carne di ta' frutta ſi contiene la menzionata ſoſtanza, quale coll'ajuto dell'aria formentandoſi, fa che quelle ſi maturino. Quindi, ſe a così fatte generazioni di frutta l'agitamento dell'aria vien tolto, coprendo lor la buc-

cia

Digitized by Google

cia con creta,o con cera,molto tempo ſerbanſi,o acerbe,o mature, sì come ſpiccate dalli rami furono. Ma non ſolo alla maturezza di ta' frutta, ſpiccate dal loro pedale,l'aria abbiſogna:ma altresì alla vita delle piante,non altrimente,che a quella degli animali, ſommamente approda; perchè non ha dubio alcuno,che sì come,ſenza il reſpiramento maleattanti,e cagionevoli gli animali divengono, e ſi muojono; così ſenza l'ajuto di queſto, le piante aduggianſi,e ſi ſeccano. Sono compoſte le piante nella ſteſſa guiſa, che il corpo degli animali,di un ſottiliſſimo reticolato di molte fila, e fibricciuole, fra di loro diverſamente intrecciate,per avviſo del noſtro acutiſſimo filoſofante Lionardo di Capua,non ſenza grandiſſimo danno delle buone lettere tolto ultimamente a noi dalla morte; le quali, ſecondo la varia diſpoſizione delle loro intrecciature,vengono a formare nelle piante, e barbe, e pedali,e polloni,e frondi, e fiori, e frutta,e ſemente,e negli animali la carne,le oſſa, i ner-

nervi, è le altre parti tutte del loro corpo compongono. Ne ſtanno a caſo fra di loro traverſate; ma dall'infinita providenza, ed arte di colui, che con mirabil magiſtero il tutto compoſe, ed a ſuo talento il regola, e diſpone, vennero sì convenevolmente diſpoſte in ogni loro, avvegnachè menomiſſima, parte, che laſciano molti forellini, e varie ſtrade da poterviſi da per tutto quelli vivificanti aliti dell'aere introdurre. Or per sì fatti buchi entrando l'aere, riſveglierà ne' menzionati ſughi digeſtivi, e ne' ſali volatili delle ſteſſe piante, il moto formentativo, quale mentre, che durerà manterraſſi in vita la pianta; perchè sì come negli animali, nel ſangue, ed in qualche altro liquore al ſangue equivalente, così nelle piante nell' unione de' menzionati ſali volatili, e di ſughi la vita conſiſte; quinci è, che venendo a mancare negli animali il ſangue, toſtamente la vita vien meno; e mancando parimente nelle piante la narrata miſtura, ed unione de' ſali, e de' narrati ſughi, in brev'ora ſi ſeccano. Onde non per altra ragione,

Digitized by Google

espoſte a' raggi del Sole quelle piante, che della menzionata acquoſa ſoſtanza trovanſi in maggior copia fornite, come ſono le Zucche, e l'altre di tal ſorte, ſogliono più preſto ſeccarſi; ſe non ſe, perchè venendo tal ſoſtanza dalla forza de' raggi ſolari ſommamente agitata, eſalandoſene in vapore, inſieme con eſſa ſe n'eſcono que' ſughi digeſtivi, e que' ſali volatili delle medeſime piante: e pe'l contrario quelle piante, che ſughi più craſſi, e denſi han dalla terra ricevuti, non così di facile ſogliono a' rai del Sole languire, e venir meno: fra le quali vengono annoverati i titimoli dall'avvedutiſſimo Signor Gio: Battiſta Trionfetti uomo di ogni ſcienza più riguardevole fornito. Ne è quì da tralaſciare, che parimente dalla unione delle particelle ſolfuree meſcolate con altre, che vi anno in gran copia nel noſtro monte, e ne' ſuoi tenimenti ha derivo quel sì vivace colore, che nelle mela, e nelle poma, che quivi naſcono ſi avviſa; imperciocchè sì fatte particelle ſolute in ſpiriti per i piccioli pori della pianta s'inſinuano,

Digitized by Google

nuano, e per tutto passano, e penetrano fin' a tanto, che nella carne, e nelle fibricciuole delle mela, ed altre frutta si rimangono, ove colle acquidose particelle, e co' sughi digestivi delle medesime unendosi, tingono le medesime di un'assai vivacissimo giallo, e rosso colore.

CAP. VIII.

Delle Città allogate intorno al Vesuvio.

Essendosi da noi, nel passato capitolo, più largamente ragionato della cagion della fertilità del Vesuvio, che per avventura non si conveniva: per sequire la varia tela della nostra istoria, tempo è omai di far parola delle antiche, e nuove Città, e d'altri luoghi posti intorno al Vesuvio. E per serbare in ciò qualche ordine, dirò prima di quelle, che in parte vennero dagl'incendimenti di tal monte distrutte, e messe al fondo, e parte tolte a noi dal tempo, appena di loro una debolissima, e leggiera aura di

Digitized by Google

fama a nostra notizia ne giugne. E infra le altre, mi si fa prima inanzi *Veseri*, antichissima Città, situata un tempo nelle falde del nostro monte, da quel lato, che riguarda quella strada, che verso Capua correa, per avviso del Cluverio. Volle però l'autore degli uomini illustri, che *Veseri* stato si fosse un fiume di tal nome: perchè facendo egli menzione di quella fiera, ed ostinata battaglia fatta tra Romani, e Latini, nella quale il Consolo Publio Decio, offerendosi in sacrificio a Dei infernali, fecesi animosamente incontro a Latini, ed avendoli rotti, e malmenati, ne riportò (rimanendovi egli morto nel campo) con immortal sua laude, una intera, e memorabil vittoria; dice egli il menzionato autore degli uomini illustri, esser cotal fatto accaduto presso il Fiume *Veseri*. Ma il poco fa mentovato Cluverio, appoggiato all'autorità di Cicerone, di Valerio Massimo, e di Livio, (il quale facendo di tal battaglia menzione disse: *Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii Montis, qua via ad Veserim ferebat*)

por-

Digitized by Google

porta fermiſſima opinione eſſere ſtato o Caſtello, o Città *Veſeri*. E maggiormente egli in tal credenza confirmaſi da ciò, che non vi ha memoria, che per que' luoghi intorno al noſtro monte, correſſero mai altri fiumi, che il Sarno, il Clanio, e'l Sebeto: *Concludo ergo*, dice egli il Cluverio, *nõ flumen, ſed Caſtellum aliquod fuiſſe Veſerim, ſub radicibus Veſuvii Montis, ad quod via ducebat publica ab Urbe celeberrima Capuæ*. Ma il Pellegrino prendendo a diſſaminare, ſecondo il ſuo coſtume, sì fatte opinioni, dice che l'una, e l'altra può eſſer vera. Faſſi egli a ſoſtenere l'opinione di colui, che volle, che *Veſeri* foſſe ſtata Città, coll'argomento della gente Veſera; quale, ſecondo dice, non potea dal fiume *Veſeri*, aver tratto tal nome; e in teſtimonianza di ciò, egli reca l'inſcrizzione, che leggeſi in un marmo ſcolpito in onore, di un tal Marco Veſeri, che è in Capua, preſſo il Moniſtero de' Frati Agoſtiniani della Congregazione di Carbonara.

D.M.

Digitized by Google

D. M. S.
M. VESERIO
M. FIL. PAL.
JUCUNDIANO
PRAEF. FABRUM
ADCENSO VELATO
PROC. ALIM. VIAE FLAM.
IIII VIR. DESIG.
SACRIA JUCUNDA
MATER.

Ma sì fatto argomento, ne rende anche alquanto dubitosi di credere, che fosse stata Città; perchè potrebbe altresì verisimilmente conghietturarsi, che avendo tal gente lungo tempo presso il fiume Veseri abitato, ne avesse poi il nome di Veseria ricevuto; senzachè non può egli trarsi certo indizio di avere le Famiglie da quelle istesse

se

Digitized by Google

ſe Città ſortito l'origine col cognome delle quali vengon denominate; potendo per avventura aver altronde quello ricevuto. Reca egli poi in concio, di quella opinione dell'autore degli uomini illuſtri, che ſtato ſi foſſe fiume, una tal ſua conghiettura; ciò ſi è, che queſto fu quell'iſteſſo, communalmente chiamato Sebeto; nella ſteſſa maniera, che il Liri, fu detto Minturno; il Volturno, Caſalino; ed il Frentone, Teano. Ma a dir vero, par ch'errato n'andaſſe per sì fatta ſua credenza il Pellegrino: perchè ha egli ſempre il noſtro Fiume, il nome di Sebeto uniformemente ſerbato, e di tal maniera, ſcerneſi da tutti gli Scrittori ancora concordemente appellato.

Ma ſiaſi pur come ſi voglia, fra Veſeri, e'l fiume Sarno, su di un picciolo promontorio, che ſporgendoſi nel mare, un porto aſſai capace formava, giaceva l'antica Ercolano; sì come vogliono Plinio Secondo, e Strabone, il quale diſſe: *Neapolim Herculaneum inſequitur, cujus extremitas in mare porrigitur, & Africo mirificè perſpi-*

ra-

Digitized by Google

ratur, ut salutaris indè ibi fiat habitatio: E credono alcuni essere stata, dove è al presente il Castello, chiamato la *Torre del Greco*. Fu ella tal Città dagli antichi Greci denominata *Eraclea*; sì come scernesi nel Sanfelice: *Hæc fuit Heraclea Græcis coloniis, Herculanum Latinis*: senzachè venne parimente Città *Erculea*, chiamata da Ovidio; se pure egli non la nominò tale per servire al verso: perchè descrivendone il viaggio di Enea per l'Italia, così cantò:

Indè legit Capreas, Promontoriumque Minervæ,
Et Surrentinos generoso palmite colles,
Herculeamque Orbem, Stabiasque, & in otio natam
Parthenopen.

Scorgesi dal racconto di Dionigi Alicarnasseo, tenuto però per favoloso dal Cluverio, che tal Città fu da Ercole edificata; il quale, sì come ei dice; *Omnibus Italicis rebus, ex animi sententia compositis, cum & navalis exercitus incolumis ex Hispania venisset, decimas prædæ, facto sacrificio Diis*

Digitized by Google

Diis obtulit, & ibi, ubi classis ipsius stativa habebat, oppidulum de suo nomine condidit, quod nunc quoque à Romanis incolitur, & inter Pompejos, & Neapolim est situm, & Portus omni tempore tutos habet. Ma per venire a favellare del Porto di tal Città; dobbiamo farci verisimilmente a credere, essere egli stato tal Porto, non meno sicuro, che capace di moltissime navi: perchè in esso solea allo spesso, così l'armata di Ercole, come quella di Miseno soggiornare. Quinci a ragione fassi le maraviglie il Pellegrino, come Annibale, il quale molto anzioso mostravasi di aver qualche Porto nella Campagna, per concio delle sue navi, doppo aver data quella memorabil rotta in Canne a' Romani, non avesse volto l'animo ad occupare quel di Erculano; dicendo Livio, che dal territorio di Nola, *ad Mare proximè Neapolim descendit, cupidus maritimi Oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset.*

Ma lasciando Erculano, passiamo a favellar di *Pompei*. Venne da Strabone, Plinio,

nio, e Stazio, allogata Pompei in riva al Sarno; dove per bisogno delle prossime Città di Nola, di Acerra, e di Nocera, era una Dogana assai famosa, come narra Strabone: e sì come Livio racconta in Volturno, in riva del Fiume di tal nome, vi avea l'altra Dogana, per commodità de' Capuani; e similmente in Minturno l'altra vi era, vicino la bocca del Liri, per acconcio di quelle Città, e Villaggi quivi allo 'ntorno; come par che ne diano a divedere le parole di Ulpiano nel *libro diciannovesimo de' Digesti, nel titolo secondo, nella legge XIII. al §. primo: Si Navicularius onus Minturnas vehēdum conduxerit, & cum flumen Minturnense Navis ea subire non posset, in aliam Navem merces transtulerit, eaque Navis in ostio fluminis perierit, tenetur primus Navicularius. Labeo, si culpa caret, nō teneri ait; caterum si vel invito Domino fecit; vel quo non debuit tempore, aut si minus idonea navi imposuit, tunc ex locato agendum.* Senzachè grande era altresì il traffico in tal Città di Min-

turno

turno per la gran copia del formaggio, che vi si faceva; sì come comprender si può dal medesimo Ulpiano nel *lib. ottavo, nel tit. V. nella Legge VIII. nel §. V. delle Pandette*. E oltre a ciò della magnificenza de' suoi superbi edificj, ne fan chiara testimonianza que' vestigj dalle sue ruine rimasi, che ben quattro miglia lungi dal mare al presente si veggono. Onde il Cluverio, di tal Città di Minturno favellãdo, ebbe a dire: *Cujus hodieque ingentes visuntur in sinistra maxime ripa reliquiæ, quatuor fere millia passuum a mari, & ostio amnis remota, in quibus præcipua sunt, Aqueductus, Amphitheatrum, tum murorum, turriumque magna rudera præalti quidam fornices, aliaque splendidorum ædificiorum fundamenta solidissima.* Ne sembra gran fatto inverisimile l'avviso di alcuni, che vollero dalle reliquie di tal Città essere risorto quel Castello chiamato *Trajetto*, che oggi in quel lato Occidentale del Liri si vede; il quale, secondo crede il Cluverio, trasse il nome di *Tra-*

Digitized by Google

jetto, dal tragettare, che facevasi tal fiume; o pure dal nome di qualche publica barca, o scafa a tal uso destinata, come giudica il Pellegrino, per quelle parole, che si leggono ne' capitoli della pace, conceduti dal Principe Siccardo Benevētano al Vescovo, e al Duca di Napoli, dal medesimo rapportate: *Item stetit de fluminibus, qui in fine Capuana sunt; hoc est Patria, Volturnus, atque Minturnus, uti ipsa trajecta sit licentia transeundi, tam negotiantibus, quā etiam responsalibus, vel militibus, seu aliis personis de Ducato vestro Neapolitano, salva consuetudine nostra, illaſi debeant exire*; E scernesi parimente nelle *Leggi Longobarde al libro terzo nel titolo primo, nella Legge settima*, ove l'Imperador Carlo ordina: *Similiter ut nec in Campo plano, ubi nec pons, nec transiectus est, ibi omninò telonem non exigatur, precipimus.*

Ma ritornando a Pompei; comechè favoloso debbasi, a mio credere, stimare ciò, che ne narra Solino, essere ella stata da Ercole edificata, fu però Città antichissima, e

fin

Digitized by Google

fin da' ſuoi primi dì dagli Oſci abitata. Traſſero la loro origine gli Oſci dagli Opici, Popoli i quali anticamente la noſtra Campagna ſignoreggiarono; e perciò fu, Terra degli Opici parimente chiamata: de' rozzi, e rei coſtumi de' quali, non ſolo gli Oſci grandiſſimi imitatori divennero; ma li ſuperarono d'aſſai; anzi tant'oltre montò la laidezza, e ſozzura del loro ſconcio modo di vivere, che poſcia tutte le coſe ſozze, e abominevoli, ne vennero *oſcene* appellate; sì come può vederſi in Giovenale, Aulo Gellio, Auſonio, e in Giuſeppe della Scala. Ne punto da' medeſimi Opici, dimoſtraronſi gli Oſci differenti nel modo del parlare, il quale era tutto di facezie, e di ridevoli motti ripieno. Onde con sì fatta favella, ed altri ſconci atti contrafacendoſi, ſolevano grandiſſimo piacere a' riguardanti recare: non altrimente di quello, che ſolean fare Stecchi, Martellino, e'l Marcheſe, uomini i quali, *le corti de' Signori viſitando, di contrafarſi, e con nuovi atti, contrafacendo qualunque altro uomo, i veditori*

ſol-

sollazzavano. E di tai sollazzevoli azioni degli *Osci*, testimonj ne sono, que' piccioli giuochi *Osci*, che altro non erano, che alcune favole burlesche, che solean rappresentare. Odasi Tacito, che di ciò favellando, disse: *Oscum quondam ludicrum, levissima apud vulgum oblectationis eo flagitiorum, & viriam venisse, ut auctoritate Patrum coercendum sit, pulsi tum Histriones Italia*; E quel gran lume della Romana eloquenza, scrivendo a Marco Mario, che alcuni Senatori di Arpini, nel Senato a guisa di publici giocolieri, co' gesti, e co'l parlare, movevano altrui le risa, intanto che erano, favola della gente tutta, divenuti, disse: *Non enim te puto Graecos, aut Oscos ludos desideraße, praesertim cum Oscos ludos, vel in Senatu nostro spectare possis*. E sì fatte favole denominaronsi poi altresì *Atellane*; perciocchè fu *Atella*, per detto di Diomede, dagli Osci posseduta.

Ma ripigliando il nostro discorso; ebbero gli *Etrasci*, doppo di aver vinti, e superati

Digitized by Google

rati gli Oſci in battaglia, il dominio di Pompei. Furono detti gli *Etruſci*, i quali da popoli Lidj riconoſcevano l'origine, altresì *Tuſci*, e con altro nome *Tirreni*, per cagione delle molte Terre, e delle Provincie vinte, e ſoggiogate; volle però Strabone, che ta' popoli aveſſero tratto il nome di *Etruſci* dall' Etruria; i cui confini venian dal mare inferiore bagnati, e per la Liguria, e per lo fiume Magra, infino al Tevere diſtẽdevanſi. Avendo adunque ta' popoli *Etruſci* abbandonata l'Etruria, nella quale avean fatto lungo tempo dimora, ſotto il lor primo Duce Tirreno, Nipote d'Ercole, paſſarono ad abitare quelle contrade, di là dal fiume Pò, dalle quali poi furono da' Galli cacciati, per teſtimonio di Plutarco, Diodoro Ciciliano, Livio, Servio, ed altri. E comechè non v'abbia niuna certezza, in che tempo paſſaſſero nella noſtra Campagna; non per tanto dobbiamo veriſimilmente credere, che molto tempo, e forſe cinquanta anni prima, sì come giudica il Pellegrino, della fon-

Digitized by Google

fondazione di Roma, avevano il dominio della nostra Campagna.

Ma non guari andò, che dal possesso della medesima Cãpagna, vẽnero gli *Etrusci* dagli *Arunci* discacciati; ma poi vinti costoro, da *Pelasgi*, e fugati, furono costretti a lasciare sì fatte delizioſe contrade, e di quelle rimasero Signori i medesimi *Pelasgi*. Vennero i *Pelasgi*, *Arcadi* di origine, non già dal Poloponnese, sì come altri sconciamente immagina, ma da Dodona due età, & anche prima della guerra Trojana, all'acquisto d'Italia; e posero lor sede nella nostra Campagna; e posta ogni lor cura in coltivare i fertili Campi di quella, prattici molto, ed eccellenti in tal'esercizio di lavorare i Campi, in appresso divennero. Onde poi tutti coloro, che con ispezial cura stavano a sì fatto esercizio inteſi, co'l nome di *Pelasgi* furono da' Latini chiamati.

Dopò i *Pelasgi* ebbero, per rapporto di Strabone, i *Sanniti* la Città di Pompei: ed avvegnachè, venghino variamente denominati, ora *Osci*, ora *Ausonj*, ora di Origine,

Digitized by Google

ne, Spartani, i *Sanniti*, da Strabone, Giuſtino, Varrone, Servio, Vibio Sequeſtro, ed altri: egli però è certiſſimo, che nacquero nella noſtra Italia i *Sanniti*; ed in tempo che moſſero quella crudele, ed oſtinata guerra a' Romani, poſſedevano la Città di Pompei. Ma dopò varie, e ſanguinoſe battaglie, furono i *Sanniti* dal valore, o pure dalla fortuna de' Romani, infelicemente ſoggiogati; ed ultimamente dalla politica crudele di Silla, vennero affatto diſtrutti, ed eſterminati. Imperciocchè dopò aver egli disfatta la ribellagione, e la lega degli Italici Popoli, ed avviſando eſſere infra gli altri, quaſi ſoli rimaſi i Sanniti, i quali invariandoſi lo ſtato delle coſe, potevano muover guerra, e mantenere in timore i Romani, dopo averli vinti, e ſconfitti in battaglia, ſeveramente ordinò, che tutti ſenza riguardare a ſeſſo, o ad età, meſſi foſſero al fil delle ſpade; e que' tremila, che reſeſi alla fortuna del vincitore, avean depoſte le arme, ed erano ſtati dal medeſimo, quaſi in trionfo, in Roma me-

Digitized by Google

nati,dopò averli tenuti per tre giorni nelle ſtalle del Campo Marzio imprigionati,li fece tutti crudelmente uccidere; ne pago di ciò fece anche molte Città de' Sanniti ruinare, ed altre in Ville riduſſe: *Ut hodie*, ſcrive Floro, *Sannium, in ipſo Sannio requiratur; nec facile appareat materia quatuor, & viginti triumphorum*. E racconta Strabone, che accagionato Silla di una tal crudeltà, riſpondeſſe, aver lui dalla ſperienza apparato,che niun Romano potrebbe dimorare in pace, quantunque volte i Sanniti poteſſero ſtare in piedi,e da loro ſteſſi mãtenerſi. Dopò dunque la intera diſtruzzione, e disfacimento de' Sanniti, dominarono i *Romani* la Città di *Pompei*.

Ma troppo più di quello,che forſe il preſente diſcorſo comportava, mi ſon'Io nel diviſamento de' menzionati Popoli dilungato; perchè tempo è ormai di paſſare a ragionare del Sito di *Pompei*. Giaceva ella tal Città non molto lungi dal mare,sì come vogliono Strabone, Plinio, Pomponio Mela

Digitized by Google

la, Floro, ed altri, che che si dica in contrario il Cluverio; ed in essa vi avea un porto molto capace; del quale dobbiam credere, che favellasse Livio; allor che disse: *Per idem tempus, & classis Romana a P. Cornelio, quem Senatus maritimæ oræ præfecerat in Campaniam acta, cum appulsa Pompejos esset, Socii indè Navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti*. Ne sembra gran fatto lontano dal vero il credere, che dalle ceneri, pietre, ed arene, cacciate fuori ne' suoi incendimenti del Vesuvio, fosse stato tal Porto ripieno; onde alquanto lungi dal lido ne rimase, e tale appunto qual'ei fu dal Peutigero descritto, Senzachè, sedeci anni in prima, che ne' tempi di Tito scoppiasse tal monte, fu ella *Pompei*, da quei spodestati tremuoti, narrati da Seneca, miserevolmente distrutta; i quali altresì ruinarono una gran parte di Erculano, e non poco Napoli, e Nocera dannegiarono. Nel qual tempo, verisimilmente è da giudicare, che stassero i Cittadini di *Pompei*, e di *Erculano* agli spettacoli, e non quan-

quando ardeva il Vesuvio, sì come racconta Dione; dalla cui autorità tratto forse il Sanfelice, molto favoreggiatore di tal narramento dimostrossi. Molto verisimile rendesi ciò, per quel che ne disse il Pellegrino, in quelle parole, del suo discorso istorico degl'incendj, rapportate dal sagacissimo investigatore delle antiche memorie Pier Lasena: *In una sola cosa, dice egli, a Dione non mi assicuro di prestar fede, cioè, che da questa incensione fossero state ruinate le Città Erculano, e Pompei, sedendo i Popoli nel Teatro agli spettacoli; benchè Tertulliano nell'Apologetico al cap. XXXIX, e de Pallio al cap. 11. par che affermi lo stesso, che Dione; perciocchè visse nella medesima età; ma io di certo credendo, che dall'incendio i circostanti luoghi furono disfatti, non so vedere, come nel Teatro seder poteano que' Popoli, e non avvedersi del vicino incendio, il quale sin da Miseno fu da Plinio speditamente veduto. Credo più tosto, che nel Teatro sedevano, quando Pompei, per lo tremuoto scritto da Seneca,*

ca, ruinò. Ma non ſembrami vero ciò, che diſſe l'avvedutiſſimo Pier Laſena, poco per avventura badando alle parole di Dione, eſſere ſtata diſtrutta *Pompei*, ſedendo il Popolo, non già nel Teatro di quella, ma in quello di Napoli, allo ſpettacolo dell'Imperador Nerone; e che tal Teatro, per cagion del medeſimo tremuoto, rovinato foſſe: tenendo egli fermo, che il menzionato tremuoto, deſcrittoci da Seneca, ſia quello iſteſſo, per cui cadde il Teatro di Napoli, ſecondo Tacito narra; il quale di Nerone favellando diſſe: *Et prodiit Neapoli primum, ac ne concuſſo quidem repentè motu terræ Theatro ante cantare deſtitit, quam inchoatum abſolveret* νόμον. Non ſembrami ciò dico vero; perciocchè sì come giudica il noſtro dottiſſimo Lionardo, ben poteva, per li molti, e ſpeſſi tremuoti, che allora avvenivano, il Teatro di Napoli, dopò quello di Pompei eſſer caduto.

Ma ſpiacevole molto riuſcirebbe, l'andarmi più fra sì fatte ruine *di Pompei* ravvolgendo; venendo adunque a favellare delle

delle altre Città, che già furono intorno al nostro Monte, dico che, ove uomo dilungarsi voglia, per breve tratto, da *Pompei*, incontrerà una larga e spaziosa pianura, in mezzo della quale vi ha un picciolo colle, che probabilmente stimasi formato dalle ceneri, e dalle arene, vomitate dal Vesuvio; miransi in oltre a parte a parte di tal piano alcuni cumuli di pietre ammonzichiate, che vengon giudicate miserabili avanzi di qualche Città, quivi in prima allogata, e dagli incendimenti disfatta, e adeguata al suolo. La qual credenza confirmasi dal vedersi, per una apertura, o dall'arte, o dal caso fatta, a piè di una rupe, quivi sotterra sepolte case intere, ed alcune reliquie di antiche, e forti mura, ed alcune volte dalle ceneri, e dalle arene in parte sotterrate; e da ciò presero forse cagione que' del Contado, di chiamare tal luogo *Civita*. Furono alcuni di sentimento, essere in tal luogo stata la Città chiamata *Tora*, della quale fece motto Floro, allorche della guerra di

Spar-

Digitized by Google

Spartaco fe menzione ; il quale eſſendoſene di naſcoſo uſcito per l'apertura di tal monte: *Exitu in uno nihil tale opinantis Ducis ſubito impetu caſtra rapuere, indè alia Caſtra, deinceps Thoram, totamque pervagatur Campaniam.* Ma Elia Vineto, volendo ammendare tal luogo di Floro, diſſe doverſi appellare, *Chora*, o più toſto, *Cora*, tal Città; di cui, dice egli, aver fatto menzione Strabone, Plinio Secondo, Solino, Properzio, e Silio. Ma quanto il Vineto per tal ſua credenza ſen vadi errato, non aurò a durar molta fatica per dimoſtrarlo: perchè chiaramente ſcorgeſi, non aver eglino sì fatti autori, ragionato di quella Città accennata da Floro; ma di un'altra Città, chiamata *Tora*, la quale fu Città del Lazio, o pure de' Volſci; sì come tien per fermo il Pellegrino, il quale, volendo in mezzo il ſuo ſentimento recare intorno a ciò, diſſe, che non già *Thora*, ma *Coſa*, debbaſi chiamare sì fatta Città, raccontata da Floro, ed eſſer quella ſteſſa, che da Vellejo venne fra Pompei, ed Ercula-

no

Digitized by Google

no situata, il quale ragionando di Minuzio Maggio suo Àtavo, dice, che fu: *Nepos Decii Maggi, Campanorum Principis celeberrimi, & fidelissimi viri, tantam bello Italico Romanis fidem præstitit, ut cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculaneum simul cum T. Didio. caperet Pompejos cũ L. Silla oppugnaret, Cosamque occuparet.* In oltre portò opinione il Capaccio, essere quelle le reliquie dell'antica *Taurania*, che nel menzionato luogo si mirano; quale fu riposta da Plinio, sì come egli conghiettura, fra le estinte Città della nostra Campagna; dicendo egli Plinio: *In Campano agro Stabiæ oppidum fuere, intercidit ibi, & Taurania. Sunt & morientis Casilini reliquiæ:* Ma non sembrarà ciò vero a cui voglia por mente a ta' parole di Plinio; il quale non allogò *Taurania* vicino a Stabia: ma volle, con tal modo di dire, descrivere l'iguale infortunio delle menzionate Città, che sotto le loro proprie ruine se ne giacquero sepellite; Senzachè il Cluverio, pren-

Digitized by Google

prendendo a gabbo sì fatta opinione del Capaccio, coſtantemente afferma, non eſſervi mai ſtata, non pure nella Campagna, ma nell'Italia tutta, una tal Città chiamata Taurania. E per dir vero, ſtrana coſa ei sì pare, che avendone gli Scrittori diſtintamente narrati, e l'origine, e disfacimento di tutti i luoghi, comechè più vili, ed oſcuri della noſtra Campagna, e tutti gli avvenimenti de' medeſimi, che nulla, o poco rilievano; non abbian curato punto di tramandare alla memoria de' poſteri la ruina di sì fatta Città. Il perchè convien credere co'l Cluverio, che tal Città non vi fu mai; e che le ruine, che ſparte su per quel Campo ſi mirano, ſiano le reliquie della menzionata Città di *Pompei*, dall'incendimenti, e da' tremuoti diſtrutta; sì come avviſa il Signor Giuſeppe Macrino, in quel ſuo eruditiſſimo libro del Veſuvio, dettato nella più pura, e colta lingua latina,

Et collo ſtil, ch'a buon tempi fioria.

Ma tempo è omai di far memoria de-

Digitized by Google

gli altri luoghi, che stanno d'intorno al nostro Monte. E lasciando da parte stare, quell'incognita, e picciola Terra, chiamata *Bosco*; non lungi molto da questa ritrovasi una Torre, che chiamano dell'Annunziata; in cui fuor che il luogo, ove si fabrica la polvere d'archibuso, non v'ha cosa, che riguardevole la renda. Ne è vero ciochè altri si fanno sconciamente a credere, essere quivi stata la narrata Città di *Pompei*; perciochè fu tal Città, sì come abbiamo di sopra dimostrato, in diverso sito posta dagli Scrittori. Trovasi poi, poco lungi, in riva del Fiume Sarno un Castello, detto *Scafato*; e credesi aver tratto tal nome dalla Scafa, colla quale solea-si tal Fiume valicare.

Ma ove io trascorso mi trovo, senz'aver fatto menzione di *Retina*, nuovamente denominata *Resina*; Villa, che giace non guari dalla *Torre del Greco* lontana: della quale, per tacere altri, il nostro Pontano, così ne canta:

Ecce

Digitized by Google

Ecce venit Reſina, avia junctiſſima noſtra
Triſtior illa quidem cladis, de Patre Veſevi.

Eſimilmente, di tal Villa favellò Plinio il Giovane, dicendo, che in quella intartenevanſi i ſoldati dell'armata navale, che nel Porto di Miſeno dimorava, di cui ritrovavaſi Prefetto Plinio ſuo zio, all'ora, che regnando Tito, ſcoppiò così orribilmente il Veſuvio: *Egrediebatur domo* (ſcrive il teſtè accennato Plinio, raccontando a Tacito la morte di ſuo zio, non molto lungi da tal luogo accaduta) *accepit Codicillos Retinæ claſſiarii imminentis periculi exterriti. Namea Villa ſubjacebat Veſuvio, nec ullâ, niſi navibus fuga, ut ſe tanto diſcrimine eriperet, orabant. Non vertit conſilium, ſed, quod ſtudioſo animo inchoaverat, obit maximo. Deduxit quadriremes. Aſcendit ipſe non Retinæ modò, ſed multis; erat enim frequens amœnitas oræ; laturus auxilium.*

Siede non lungo tratto da *Reſina* diſ-

Digitized by Google

tante l'ameniſſima Villa di *Portici*. Fu queſta Villa, anticamente poſſeduta da Quinto Pontio Aquila Cittadino Romano; onde chiamolla Cicerone: *Neapolitanum Quinti*. E per avventura non ſarebbe fuor di ragione il conghietturare, che da tal famiglia de' Pontii, in corrompendoſi tal nome, ne foſſe ella ſtata poi *Portici* denominata.

Ne meno di queſta delizioſa, e dilettevole è la proſſimana Villa di *Pietrabianca*. Favoleggiarono i Poeti, eſſere ſtata in prima, queſta una vaghiſſima Ninfa, da Veſevo, e Sebeto ardentemente amata; sì come il noſtro Berardino Rota legiadramente cantò:

Leucopetra fu già, trà le marine
Ninfe, la più legiadra, e la più fera,
Di cui la riva intorno, e gli orti, e'l prato,
E l'antro, che quì vedi, e le vicine
Acque del puro fonte, e'l bel luogo era,
Di coſtei, come volſe Amore, e'l Fato,
Arſe Veſevo, ed arſe ancor Sebeto.

E mentre che coſtoro, ardendo in amoroſo

roſo foco, cercavano un giorno di ſequirla, ella ſdegnoſetta, e ritroſa, datoſi precipitoſamente a fuggire;

..... e già rivolto
Per tuffarſi nell'acque avendo il paſſo;
Ecco le corre un gel per mezo l'oſſa,
Ed immobil divien, che'l petto, e'l volto
Fatta eſangue, e già grave, un nuovo ſaſſo
Le copre, e cinge, (come vedi ancora)
In teſtimon di ſua durezza eterno,
Ignuda, e Bianca Pietra *appare in viſta.*

Ma laſciando ta' fraſche da parte ſtare. Fu tal luogo edificato da Berardino Martirano, Secretario del Regno; il quale colla ſua ſagacità, e virtù giunſe a tale, che meritò la grazia, e la benevoglienza dell' Imperador Carlo V. ſuo Signore; e ſommamente poi chiaro, e raguardevole divenne tal luogo per la dimora, che vi fece il medeſimo Imperadore, allorachè da Tuniſi, di allori e nemiche ſpoglie carico, quì trionfante ne venne.

Ma chi potrebbe l'altra ameniſſima

Vil-

Villa di *S. Giovanni a Teduccio*, senza nota di trascuraggine lasciare. Ebbe ella tal nome dall'antichissima famiglia *Teduccia*, che per molto tempo la signoreggiò. Ed il Cluverio afferma essere quivi anticamente stato il sepolcro di Virgilio, il quale malamente vien posto, secondo il suo avviso, nel Monte di Posilipo, su l'entrata della Grotta di Pozzuoli; e fonda egli tal sua credenza su quei versi di Stazio, il quale dice:

.....Eu egomet somnum, & geniale sequutus
Littus, ubi Ausonio se condidit hospita portu
Parthenope, tenuas, ignavo pollice chordas
Pulso: Maronique sedens in margine templi
Sumo animum, & magni tumuli ac canto Magistri.

E poco appresso:

Hæc ego Chalcidicis ad te Marcelle sonabam

Li-

Digitized by Google

Litoribus, fractas ubi Vesbius egerit iras.

Ma perchè a dietro lascio lo ora *Ottajano*; ed è costante fama tra Paesani, che avesse da Ottaviano Augusto sortito tal nome: dove sotto silenzio ascondo *Somma*, chiamata dal nostro gran Torquato, di uve feconda, in cui si morì Ferdinando Re di Napoli nel più bel fiore degli anni suoi, ed in tempo, che incominciava a godere il frutto delle sue durate fatiche in ricuperare il Regno dalle mani de' Francesi in più battaglie dal suo gran valore, disfatti. Ove tralascio *S. Anastasio*, *Massa*, *S. Sebastiano*, *Trocchia*, da Paolo Diacono denominata *Locotrocula*: dove *Pollena*, e la *Barra*, i quali tutti, ed altri luoghi (che a bello studio tralascio, per non divenirne stucchevole, e tedioso) riguardevoli sono, per la grand'abbondanza di preziosi vini, e d'esquisite, e varie sorte di frutta, che vi nascono; ma maggiormente chiari resi sono, per la memoria, che ne fè il nostro nobilissimo, e gentil Poeta Berardino Rota, dicendo:

Cin-

Cinctus arundinea Sebethus cornua fronte,
Lucidulas blando murmure fundat aquas.
Hinc Resina paret lauros, hinc Portica myrtos,
Barra uvas, largo sorba Cremana sinu;
Hinc fœtus Summa arbuteos, hinc Trochia ficus;
Hinc Pollis cerasos, fragaque Fracta ferat.

CAP. X.

Delle Acque, e de' Fiumi, che intorno al Vesuvio trascorrono.

MAnifesta cosa è, rendersi non meno pregevole il nostro Monte, per la sua gran fecondità, e per le tante, e deliziose Ville, e riguardevoli Città, che quinci, e quindi il circondano, che per la copia grande delle acque freschissime, e chiare, e per.

Digitized by Google

e per li Fiumi, che preſſo le ſue radici traſcorrono. E laſciando al preſente di ragionare di que' bulicami d'acque, che, per avviſo di Lionardo Aretino, e di Procopio, quivi ſorgevano, vengono le ſue radici dal freddiſſimo *Sarno* bagnate. Dilettevoli molto, e grate furono un tempo le acque di tal Fiume, e per la loro giocondità venivano continuamente frequentate; onde cantò Stazio:

Nec Pompejani placent magis otia Sarni.

Traſſe il *Sarno* tal nome dal Monte Saro, ond'egli riconoſce l'origine, (che che ſi dica l'Aretino, che voſſe, ch'ei dalle falde del noſtro Monte naſceſſe) sì come par che ne accenna Vibio Sequeſtro: *Sarnus Nuceria ex Saro Monte oriens, per Campaniam decurrens*. Sì come da tal monte preſero ancora il nome que' Popoli *Sarraſti*, i quali le vicine contrade abitarono; de' quali fe menzione Silio, in volendo annoverare que' Popoli, che prima della battaglia di Canne combatterono in favor de' Romani:

Sarrastes etiam Populos, totasque videres
Sarni mitis opes.

E in prima già ne avea anche favellato Virgilio, dicendo, che ne' tempi di Enea:

..... latè jam ditione tenebant
Sarrastes Populos, & quæ rigat æquora
Sarnus.

E da sì fatti Popoli fu anche la Città di *Nocera* edificata, sì come Servio accenna, in volendo sporre que' versi di Virgilio, testè rapportati; *Campaniæ sunt*, (dice egli de' Sarrasti favellando) *à Sarno fluvio, Conon in eo libro, quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponenso convenas, ad eum locum Italiæ venisse dicit; cujus nullum anteà nomen fuerat; & flumini, quem accoluerunt, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione Patrii fluminis, & se Sarrastes appellasse*. Giace ella *Nocera* a canto alla bocca del menzionato Sarno, la ove parimente Plinio Secondo, e Polibio la posero. Ma ripigliando il nostro discorso, fu il Fiume Sarno chiamato altresì Δρακον, e forse venne tale deno-

denominato, per le nocevoli esalazioni, che vengon suso di quella parte del nostro Monte, la quale vien divisa dalle sue acque. E per dir vero non ha egli la ragione il Cluverio, il quale dopo di avere giustamente accagionato Paolo Orosio, di aver confuso il *Sarno* della nostra Campagna coll'*Arno* della Toscana; egli poi malamente imprende a negare quel, che presso Procopio si legge, che tal fiume chiamavasi *Drago*; dicendo egli, che in questo autore, *ut in innumera alia regionum, gentium, urbium, amnium, montium, hominumque propria nomina, passim leguntur corrupta, sic Sarni etiam vocabulum vitiatum legitur*. Imperciocchè non solo in Procopio, ma già molti secoli addietro in diverse scritture, le quali nel Monistero della Santissima Trinità della Cava conservansi, e nella bolla di Riso Vescovo della Città di Sarno, fattali da Alfano Arcivescovo di Salerno, avvisasi appellato, sì come rapporta il Pellegrino, co'l nome di *Dragoncello*, e altresì di *Dragone*, e di

Digitized by Google

Dragonteo; senzachè in tal guisa scernesi anche nominato dal Sigonio, allora, che fe menzione della battaglia in riva al Sarno accaduta tra l'esercito di Narsete, e quello de' Goti: *Ad Vesuvii montis radices amnis est nomine Drago, cujus pontem Gothi praeoccupaverunt, & statim impositis machinis, & turribus muniverunt*. E nel vero, chiaro assai cotal luogo si rese, per una sì feroce, ed ostinata battaglia: perchè essendosi lungo le rive di tal Fiume attendato Giovanni Vitelliano della Toscana, che nell'esercito di Narsete l'officio di gran Duce, e d'invitto soldato facea, li veniva impedito il poter quello valicare da Teja Re de' Goti, che dall'altra ripa del Fiume co'l suo esercito si era fortificato. Il perchè tenuto quivi il Vitelliano da Teja a bada per più mesi, fece alzare alla fine alcune torri di legno su'l lido; alla cui vista sbigottiti i Goti, si diedero precipitosamente a fuggire nel vicino monte, che sta nel tenitorio di *Gragnano*, oggi chiamato monte di *Lettere*. E mentre veniva-

Digitized by Google

nivano dall'eſercito di Narſete ſeguitati, e malmenati, Teja tra' primi combattendo, faceva invitte, e memorabili prove del ſuo valore; ma cercando egli intanto di cambiare lo ſcudo, reſo omai troppo grave per la gran copia delle ſaette ivi appiccate, fu da una ſaetta mortalmente ferito, ne per tanto voltando faccia, ne punto cedendo, volle, non ſenza grandiſſimo danno de gli inimici, glorioſamente morire.

CAP. X.

In cui ſi ragiona de' paſſati incendj del Veſuvio.

Fiera materia di ragionare mi ſomminiſtra la preſente narrazione, di tutti gl'incendj ſurti dal noſtro monte, per cagione de' molti, e graviſſimi danni, da quelli cagionati, così ne' proſſimani, come ne' più lontani luoghi. Ma,

Come

Digitized by Google

Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par, che la mia Storia, quanto
Or quà, or là, più variata sia;
Meno a chi l'udirà nojosa fia.

Credettero molti, che ne' tempi di Tito fosse la prima volta scoppiato il nostro Vesuvio: ma comechè non trovasi infra tanti Scrittori, chi ne facci parola, come, e quando incominciasse quello a bruciare; certissima cosa è però molto, e molto tempo prima dello 'mperio di Tito, aver dato fuora le fiamme. Primieramente raffermasi ciò dall'essere stato il nostro Monte moltissimi secoli prima dell'età di Tito, chiamato Regio Palensana, dalli *Janigei*, che tali appunto i discendenti di Noè, che anche Giano fu detto, vennero denominati, sì come narra Beroso; la qual parola Ebrea *Palensana*, fu in tal forma da Annio da Viterbo interpretata: *Qua hoc loci*, dice ei, *Berosus Caldaus interpretatur nomina satis accedunt conversioni nominum Habreorum, & aliarum gentium à Hieronymo, & à Talmudistis tradita:*

ajunt

Digitized by Google

ajunt enim Esai, & Esan, Ignem, & incendium dici, quod Graeci Phlegram vocant. Pilam verò, & Palen, Ostium, & Originem percussionis interpretatur. Hinc Etrusco vocabulo, a Iannigenis composito, Palensana, & Ostium percussionis incendii. Ma il dottissimo P. Mascolo più accuratamente esaminando la forza di tal voce, afferma, che ne la parola *Pila*, ne *Pala*, suona appò gli Ebrei, bocca, o origine della percossa. E che il fuoco chiamasi da' medesimi *Esan*, e non *Es*, onde conchiude, che debbasi *Pelesana*, e non *Palensana* dire; e poco dopo soggiugne: *addo si mavis conjecturam alterius nomenclaturæ, qua optimè declarat Vesuvii naturam, videtur deduci etiam posse vox Palesana ab alio fonte, item Hebraico, hoc enim a verbo Palos, quod est cinere involuere, atque conspergere, quo verbo utitur Hieronymus Vates cap. 6. conspergere cinere. Ezechias etiam cap. 27. Palesana sit Regio quasi conspersa cinere, ac certè Vesuvius cineris maximè effusione, inter ardentia cætera lo-*

ca

ca insignis est. In oltre, lasciando da parte stare, che fu antichissimamente tal luogo chiamato *Phlegra*, come raccoglies da Diodoro, il nome stesso di Vesuvio, che fin dal suo nascimento sortì il nostro monte, ne dà a divedere la sua natura, e l'aver egli antichissimamente bruciato: perchè *Vesuvia*, fu chiamata da gli antichi la favilla. Ma non fa luogo andar cercando conghietture, per rendere tal nostro avviso probabile, ove ne rendono di ciò certi le testimonianze di parecchi gravissimi Auttori; e prima d'ogn'altro mi si fa incontro Diodoro Ciciliano, che sotto l'Impero d'Augusto fiorì, il quale dice de' campi al nostro monte circonvicini: *Campus quoque ipse dictus est phlegraus a Colle, qui olim plurimum ignis instar Ætna evomens nuncupatur*. Prende argomento in oltre Strabone, che a' tempi di Tiberio visse, di affermare, che tal monte anticamente avesse esalato le fiamme, dal vedere le sue caverne di pietre arse ripiene: Ut *conjecturam facere possis*, dice egli, *ista loca*

Digitized by Google

loca quondam arsisse, & crateras ignis habuisse; e'l medesimo afferma Vitruvio, che fu in questi stessi tempi, dicendo: *Non minus memoratur antiquitus crevisse ardores, & abundavisse circà agros flammas*. E dove lascio Tertulliano lume maggiore della Chiesa, e della ragion civile, che visse a' tẽpi, che reggevano l'impero Severo, & Antonino Caraccalla, nelle cui parole si scerne, che avesse prima della fruttifera Incarnazione del nostro Redentore bruciato tal monte: perchè avvalendosi dell'esemplo di ta' fiamme, prima di questo tempo cacciate da tal monte, cerca di convincere la perfidia, e la tracotanza de' nemici dalla nostra Sacrosanta Religione: *Oro vos antè adventum Christi, quanta clades Orbem, & Urbem cecidere*, e poco appresso, *sed neque Tuscia, neque Campania de Christianis querebatur, cum Volsimios in Cælo, Pompejos de suo Monte perfudit ignis*.

Da ciò, che abbiamo dunque fin'ora divisato, potrà ciascuno conoscere, quan-

Digitized by Google

to dal vero si allontani Sesto Aurelio Vittore, che disse: *Mons Vesuvius in Campania Titi tempore ardere cœpit*. Se non vogliamo per avventura credere, che essendo di già cessati, ed estinti gl'incendj in prima usciti dal Vesuvio; ed essendosi per travalicamento di tanti secoli posta in dimenticanza la memoria di quelli, avesse di bel nuovo poi incominciato ad ardere ne' tempi di Tito. Il che par che volle accennarci anche Tacito, all'or che di questo incendio, e di quello in Roma accaduto, fe menzione: *Jam verò Italia novis cladibus, vel post longam seculorum seriem repetitis, afflicta, hausta, aut abrupta fœcundissima Campania ora, & Urbs incendiis vastata*. Nè meno sconciamente altri prese argomento di affermare, non aver dato fuori niuno incendimento il Vesuvio, prima de' tempi di Tito; perciocchè Plinio, non pose frà Monti bruciati, de' quali fe distinta memoria, il nostro Vesuvio; perchè potrebbesi agevolmente conghietturare, che essen-

Digitized by Google

essendo caduto a Plinio in pensiero di mirare d'appresso tal Mõte, per poi divisatamente favellare della natura del medesimo, ed essendoli venuto fatto, di porre in opera tal suo avviso all'ora, che a tempi di Tito esalò quei sformatissimi incendimenti, non li fu poi conceduto il poterne dare a posteri contezza alcuna; perchè dalle ceneri suffogato, ivi miseramente si morì. Non parendo, nel vero, verisimile, o che Plinio non avesse avuta contezza, o che avesse trascurato di leggere i menzionati, o altri Auttori, i quali degl'incendj del medesimo, e della sua natura avevano in prima largamente ragionato.

Or dunque tra per le menzionate conghietture, e per l'auttorità de' narrati Scrittori, che l'attestano, par che non possa rivocarsi in dubbio avere egli il Vesuvio assai prima de' tempi di Tito esalati gl'incendj. Il perchè non dovrà così strano sembrare, come uomo crede, il rapporto di Berosо Caldeo, o di chi che sia,

Digitized by Google

che tale fintamente si noma; essere la prima volta scoppiato il nostro monte, regnando Aralio sesto, o settimo Re degli Assiri, ciò si è MCLXVII. anni prima della nascita di Christo, e MMCXVII. dopoi, che fu il mondo creato, e dopò il diluvio, DCCXLI. anni. Senzachè le Storie degli Assiri rapportano parimente, che nell' Anno MMDC. vomitò nuovi incendj; sì come di bel nuovo, anche bruciò, regnando il Re David, che fu l'Anno MMCM; e nell'Anno MMMCC. imperando Ciro, videsi anche ardere; e similgiantemente leggesi aver ciò fatto nell' Anno MMMD. ne' tempi della Monarchia de' Persiani; e nell'Anno MMMDCCL. in quel tempo appunto, che dopò la cacciata de' Re, incominciarono i Consoli a governare la Romana Republica; ed ultimamente nel MMMMLV. vivendo Agrippa vomitò nuove fiamme il Vesuvio.

Ma lasciandone molti in dietro degli antichissimi incendimenti del nostro mõte, non più di venti se n'annoverano da al-

Digitized by Google

alcuni Scrittori; e presero forse cagione di ciò credere da quella iscrizzione, che si legge nella via Regia appresso il monte Vesuvio:

Posteri, Posteri, Vestra res agitur.
Dies facem praefert diei, nudius perendino.
Advertite.
Vicies ab satu Solis arsit Vesevus,
Ni fabulantur Historiæ,
Immani semper clade hasitantium;
Ne post hac incertos occupet, moneo.

Il P. Recupito però non più che dodeci fino a suoi tempi ne racconta. Ma che che siasi di sì fatti antichi incendj brevemente andaremo noi discorrendo di quelli, che dié fuora il nostro Monte dopò l'Incarnazione di CHRISTO. E in prima malamente dice il Boccaccio, che ne' tempi di Nerone, fosse quello scoppiato: *Vesuvius Campaniæ mons est, & hoc maximo cum incolarum pavore, Nerone Cæsare imperante, repente tam grandis erupit, circà verticem fumus, ut omnis brevi tractu temporis abtegeretur Regio, nec evanuit*

ille,

ille, quinimmo per plures dies, adeò condensus permansit, ut sublatis omninò solaribus radiis, noctem faceret pluribus diebus continuam; tandem cum adjacentia omnia, & ipsum mare, quod in conspectu sub radicibus est, complesset cineribus, cessans, flammam ingentem è culmine, multis evaporantem vidisse permisit, qua multis posteà saculis, exustos evomens lapides, perduravit: Dico che malamente il Boccaccio riferisce essere in ta' tempi un sì fatto incendio accaduto; perchè, tralasciando, che niun'altro Autore di ciò favella; Seneca, che in que' tempi visse, solamente narra, essere avvenuto quell' orribile tremuoto, regnando Nerone, che distrusse le Città di Pompei, ed Erculano; Ne meno sconciamente Eusebio ripose quest'incendio fra le memorie de' tempi di Trajano. Convien adunque dire, che il primo incendio, che dopo nato Christo, ed il maggiore, di quanti poscia fursero da tal Monte, fù quello, che nel secondo, o nel terzo anno dell'Imperio di Tito, il me-

medesimo diè fuora, per testimonio di Plinio Secondo, Eusebio, Svetonio, Dione, Eutropio, Zonara, Orosio, Marziale, e per tacer Valerio Flacco, Ausonio, ed altri, di questo intese Stazio all'or, che cantò:

Tertia jam soboles procerum tibi nobile vulgus
Crescit, & insani solatur damna Vesevi.

E lasciando da parte stare le Città, le Ville, e le case arse dalle fiamme da quello vomitate, e disfatte; memorabile nel vero si rese per la generosità del medesimo Imperadore usata nel rifare sì fatte miserevoli Città da un sì grave, ed alto infortunio oppresse. Ne minore fu quella, che parimente usò nel riparare il Ginnasio Napoletano, stato vent'anni in prima da tremuoti scosso, e poi da quelli, in tempo di tale incendio accaduti, maggiormente danneggiato. Onde i Napoletani, a perpetua memoria di un sì gran beneficio, l'incisero un marmo; ed il frammento dell'inscrizzione, che salvo dall'in-

giu-

giurie del tempo è rimasto presso la Chiesa dell'Annunziata ha in questa guisa:

ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΟΥΕΣΠΑΣΙ

ΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ

,,,,,,ΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Γ'

,,,,,ΟΣ ΤΠΑΤΟΣ ΤΟ Η' Ο ΤΕΙΜΗΤΗΣ

,,,,,,, Ο ΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Γ' ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ

ΤΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΕΚΑΤΕΣΤΗΣΕΝ

,,,,,,, VESPASIANVS AVGVSTVS

,,,,,NI F. CONS. VII. CENSOR PP.

,,,, TIBVS CONLAPSA RESTITVIT.

E certamente non meno grati a Tito si dimostrarono i Napoletani, di quello, che si fecero verso Tiberio le dodeci Città dell'Asia, secondo Tacito, o tredeci per avviso d'Eusebio, o vero quattordeci, sì come vuole Nicefero, in una notte dal tremuoto distrutte; le quali non pure vennero dal medesimo restaurate, ma rilasciò loro il tributo. Onde non solamente li eressero in Roma un Colosso, a piè del quale ciascuna Città vi avea la sua statua allogata, sì come rapporta Flegrone Tralliano,

liano, il quale disse: *Apollonius Grammaticus narrat Tib. Neronis ætate terræmotum fuisse, quo multæ, ac celebres Asiæ Urbes funditùs deletæ sunt, quas deindè Tiberius suo sumptu restauravit, propter quod beneficium Asiani ei Colossum confecerunt, ac posuerunt in Foro Romano propè Phanum Veneris, & singularum deindè Urbium statuas subjunxerunt*: Ma per maggiormente dimostrarse grate, e per lusingare forse il genio del medesimo Imperadore, il quale a Capri dimorava, l'eressero altresì in Pozzuoli un marmo, ultimamẽte scoverto, in cui veggonsi incisi i simolacri delle menzionate Città, co'l nome di ciascuna di esse, e vi ha la sequente inscrizzione, alquanto dal tempo rosa, quale in un ragionamento viene dal nostro Sig. Antonio Bulifone eruditamente, e largamente spiegata.

TI. CÆSARI DIVI
AVGVSTI F. DIVI
IVLI N. AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO CON. IIII.
MP. VIII. TRIB. POTESTAT. XXXII.
AVGVSTALES
RESPVBLICA
RESTITVIT.

Ma ripigliando l'intralasciato ragionamento nell'Anno CCXLIII. sotto l'Impero di Severo, mandò fuori di nuovo sformatissime fiamme il Vesuvio; e sicome attesta Dione: *Talis mugitus extiterunt, ut Capuam usque audirentur; in qua Civitate, ego quoties moror in Italia habitare soleo.* E di questo incendio convien anche credere, che favellasse Galeno, il quale in ta' tempi visse: *Vesuvius*, dice questi, *Mons obicitur, multum cineris ab eo ad mare usque pervenit. Reliquia videlicet materia, tùm qua in eo combusta est, tùm qua nunc etiam uritur.*

Surse il terzo incendio dal nostro Monte

Digitized by Google

te nell'Anno CDLXXI. del quale oltre al Baronio, favella Marcellino, dicendo: *Indictione decima, Marciano, & Festo Consulibus, Vesuvius Campaniæ Mons torridus intestinis ignibus æstuans, exusta evomit viscera:* e cacciò fuori sì gran copia di cenere, ed arene, che sì come rapporta Procopio: *Ferunt cum Byzantium semel hic recidisset, sic ejus loci homines terruisse, ut ex eo tempore ad nostram ætatẽ annuis Deum supplicationibus placent.* E per tacere il Sigonio, che dice, che atterrito l'Imperadore Leone, forse dalla novità delle medesime ceneri ivi sparse, se ne fuggì in S. Mamanto: Celio Rodigino avvalendosi della testimonianza di Procopio, che largamente impreſe di questo incendio a favellare, dice, che fù sì grande, e sformato, che *Omnibus sic demùm conterritis, ut ad supplicationes multis annis decurreretur, ad averrũcandã Dei iræ.*

E per non far parola, dell'altre fiamme, uscite dal Vesuvio, nell'Anno DDLXXIII. e DCLXXIV. sicome ne fà fede Procopio,

pio, bruciò di bel nuovo nell'Anno DXII. in tempo, che regnava in Italia Teodorico Rè de'Goti, il quale incendio vien narrato con queste parole dal Sigonio: *Mons ille hiatum ingentem edebat, indè spiritus quidam ater adeò, ac densus erumpebat, ut lucem Solis caligine, tenebrisque involveret, strepitu ità horrendo, ut vicinia loca tremore concuteret, cinis indè tantus effundebatur, ut Provincias quoque transmarinas obrueret. In Campania verò, quidam quasi pulverei amnes fluebant; & arena impetu fervente, more fluminis decurrebat, qua plana camporum usque ad arborum cacumina tumescebãt.* E di questo stesso incendio fà mentione Cassiodoro in quella Lettera, nella quale, in nome del medesimo Teodorico, scrive a Fausto Proposito, e l'ordina a rilassare a' miserevoli Popoli della Campagna i tributi, che li rendevano, le cui parole son le sequenti: *Campani Vesuvii Montis hostiliata vastitati, clementiæ nostræ supplices lacrymas effuderunt, ut agrum fructibus enu-*

da-

Digitized by Google

dati, sublevantur onere tributaria functionis, quod fieri debere, nostra meritò pietas acquiescit; sed quia nobis dubia est uniuscumque indiscussa calamitas, magnanimitudinem nostram ad Nolanum, sivè Neapolitanum territorium probatæ fidei virum præcipimus destinare; ubi necessitas ipsa domestica quadam lasione grassatur, ut agris ibidem diligenter inspectis, in quantum possessoris laboravit utilitas sublevetur, quatenus mensurata conferantur quantitas beneficii, dum modus integer cognoscitur lasionis.

E trapassando sotto silenzio l'altro incendimento, che diè fuora il nostro Monte nell'Anno DXXXVIII. sicome dicono Procopio, ed il Capaccio; attestano il Sigonio, Paolo Diacono, Paolo Regio, ed il Platina, che nell'Anno DLXXXV. somigliantemente videsi vomitare sformatissime fiamme.

Ma quai cose Io tralascerò, e quai ridirrò; scoppiò di nuovo nel CMXCIII. in tempo del Papato di Giovanni Quinto-

de-

Digitized by Google

decimo, per rapporto del Baronio; e l'Anonimo Cassinense altresì racconta, che ciò similmente fece nell'Anno MXXXVI. e l'incendio fù sì grande: *Ita ut*, dice egli, *usque ad mare discurreret*. E che dirò lo del racconto di Leone Ostiense, il quale, favellando della morte di Pandolfo Prencipe di Capua, che accadde nell'Anno MIL. dice: *Quo mortuo, Mons Vesuvii in flammas erupit, tantaque sulphurea resina congeries ex ipso Vesuvio protinus fluxit, ut torrentem faceret, ac decurrens cum impetu in mare descenderit*: come che molto si affatichi il Baronio in andare investigando, in quale anno fù questo incendio del Vesuvio; perche ora egli dice essere avvenuto nell'Anno CMLXXXIII. ora MXXXVIII. Mà comunque ciò sia, rapporta l'Anonimo Cassinense un'altro incendio nell'Anno MCXXXVIII. con queste parole: *Innocentius Papa facta Synodo, Anacleti partem damnavit, obiit Raynulphus Dux. Mons Vesuvius per quadraginta dies eructavit incendium*.

Ro-

Rogerius Rex venit in Apuliam, & cepit eum.

Falco Beneventano fà menzione di un' altro incendimento del noſtro Monte, che eſalò nell' Anno MCXXXIX. *Hoc anno*, dice egli, *kal. Junii Mons ille, qui propè Civitatem Neapolim eſt, ignem validum, & flammas viſibiles projicit, per dies octo, ita ut Civitates contiguæ, & Caſtra mortem expectarent, ex cujus incẽdio pulvis niger, & horribilis exivit, & uſque Salernum, & Capuam, & Neapolim pulvis ille à facie venti pervolavit, ignis verò ille per dies octo viſus eſt; de quo pulvere Cives multi Beneventani, & ego hujus operis ſcriptor collegimus.*

Ne deeſi, nel vero, attribuire ad errore di Leandro Alberto, sì come altri ſconciamente imagina, l'aver'egli detto, che il Veſuvio vomitò gagliardiſſime fiamme, nell'Anno MCCCVI. eſſendo Papa Benedetto IX. perche per tacer d'altro, viene ciò dallo Scotto confermato, recando la teſtimonianza del Pighio: *Non ſolum*

per

per Craterem, dice lo Scotto, *sibi viam aperit incendium, sed etiam per ima Montis latera, sicut antè ducentos septuaginta sex annos Benedicto Nono Pontifice contigisse tradunt Itali annales, cum ingens flammarum scaturigo è latere Montis erupit; atque ignis liquidi torrens in mare profluxit.*

In oltre atteſta Ambrogio di Leone, che viſſe intorno all'Anno MD. aver cacciato fuori in tal tempo ſformatiſſime fiamme il Veſuvio.

Mà ſopra ogn'altro ſtato ſopra di noi, più orribile, e fiero fù quello, che nel XXXI. di queſto ſecolo, cotal Monte diè fuori; perche oltre all'eſſerſi veduto uſcire dalla bocca del Veſuvio una denſa, e oſcuriſſima nube di cenere, ed arene, che l'aria d'intorno, à guiſa di buja notte oſcurava, infra tali orrori groſſiſſime trave infocate, e ſpeſſi lampi vedeanſi balenare, vuotoſſi giù dal Monte un'ampio torrente, di pietre liquefatte, che a guiſa di

Fiume, ch'alberi inſieme, e caſe ſvelle;

non

Digitized by Google

non pure le caſe, e le Ville; ma le Città intiere miſeramente diſtrutte, e miſe a fondo.

Si videro poi nell' Anno MDCLX. eſalar nuove, e gagliardiſſime fiamme dal Veſuvio, con grandiſſima quantità di cenere, e d'arene, dalle quali ne vennero, non ſenza grandiſſimo danno, i circoſtanti paeſi ricoverti.

Nell'LXXX. di queſto ſecolo, a' XXVI. del meſe di Marzo ſcoppiò di nuovo, con grandiſſimo ſtrepito, e rumore; ed oltre alle ceneri, ed alle arene, vomitò altresì sformatiſſimi incendj.

Ne molto da queſto differente fù l'altro incendimento, che cacciò nell'Anno LXXXII. di queſto ſecolo. E nell'Anno LXXXV. eſſendoſi prima udite le caverne di tal Monte orribilmente rimbombare, e da gagliardi tremuoti eſſendo ſtati ſcoſſi i proſſimani paeſi, furon poſcia vedute, sù la ſua cima, non ſenza grandiſſimo timore, di bel nuovo le fiamme apparire. Senzachè nell'LXXXIX. di queſto

Digitized by Google

medesimo secolo nel mese di Dicembre esalò densissime nubbe di fumo, miste colle fiamme, e cacciò fuori una gran copia di pietre, e d'arene.

Ma già parmi esser molto questo Capitolo cresciuto; perchè nell'altro, che siegue farò più divisatamente parola dell'incendimento, che diè fuora il Vesuvio nell' anno 1694.

CAP. XI.

Dell'Incendio, che diè fuora il Vesuvio ne' 6. di Aprile dell'Anno 1694.

RAgioneval cosa egli è, per venire a capo del narramento di tutti gl'incendj del Vesuvio, far menzione di quello nel 94. accaduto; da cui abbiamo preso cagione di tessere la varia tela della presẽte storia. E' da sapere adunque, che nella notte de' sei di Aprile, essendosi fin da Napoli udito altamente entro le sue caverne tonare il Vesuvio; dal cui scoppio agi-

Digitized by Google

agitata ne venne orribilmente a tremare; il giorno poi videſi l'aere d'intorno al medeſimo d'oſcuri nuvoli di fumo chiuſo, che uſcendo fuori dalla ſua bocca, ed in alto tratto tratto ſollevandoſi, la figura di ben groſſo, ed alto pino formava. Sequitò in tanto a tonare orribilmente il Monte per otto giorni continui: quando il giorno de' 13. di Aprile del menzionato anno ivi apparve un'orrendo, e maravigliosſo ſpettacolo: ciò ſi fù un'ampio torrente di pietre liquefatte, che giù per tal Monte precipitoſamente traſcorrendo, parea, che portaſſe alle vicine Ville, e a' circoſtanti Paeſi certiſſime, ed inevitabili ruine. A tal viſta gli abitatori di ta' luoghi, poſto tutt'altro in abbandono, diedero alcuni i piè tremanti precipitoſamente alla fuga, ed altri, recatoſi adoſſo le maſſarizie più biſognevoli delle loro caſe, preſero verſo Napoli la ſtrada, ove non pure rinvennero pröto, ed opportuno ricettacolo in un luogo nel Ponte della Maddalena magnificamente per acconcio de' ca-

valli fabricato: ma fù altresì loro somministrato dalla medesima Città tutto ciò, che al loro mãtenimento faceva mestiere.

Quindi il Signor Conte di S. Stefano Vice-Rè in quel tempo del Regno, forte studiandosi di far riparo a' danni, che tal' infocato torrente minacciava, con torcerli il suo diritto trascorrimento, prese argomento di far cavare un profondo letto, dal principio di quel piano, onde il Monte sollevasi, verso quella strada, che al Mare conduce: perchè sù per questo conducendosi avesse egli potuto tal torrente, senza danno delle prossimane Ville scaricarsi nel Mare. Ma comechè in ciò fare si fossero fortemẽte affaticati molti uomini per un giorno intiero, avvistosi nondimeno, che tal materia incominciava tratto tratto a rallentare il suo corso, e a rappigliarsi, e che parimente ogni lor'opera a vano, ed inutil fine riusciva, abbandonarono nel dì appresso una sì fatta impresa. Ma riuscì nel vero profittevole molto a Catanesi un somigliante avviso, per traviare il

cor-

Digitized by Google

corso a quello smisurato torrente di pietre liquefatte, che giù per lo Monte Etna nell'Anno MDCLXIX. vuotossi; imperciocchè avendo di già egli il torrẽte reso inutile, e vano ogni argomento, e fatica usata per torcerlo dal suo diritto trascorrimẽto; avea di già superate, e atterrate le mura della Città di Catanea, e minacciava gravissimi danni alle case di essa; il perchè alzarono incõtro al medemo un'altissimo riparo di pietre ammõticellate: ond' egli ritorcendo altrove il suo corso andò a sboccare nel Mare; ove poscia tutta la narrata materia raccoltasi, formò un Promontorio, che un miglio girava, sì come attesta il Borrelli.

Ma ripigliando il fil del nostro discorso, si facevano a credere molti, che tal materia si fosse ingenerata in quel vuoto dell'antica bocca del Monte, e poi fuori di quella si fosse rinversata

Per quel fossato, che da lei diriva:

ma quanto costoro per tal credenza se n'andassero errati, chiaramente potea si avvi-

avvisare da chiunque avesse voluto por mente a ciò, che in tal vuoto non vi avevano que' minerali, per opera de' quali potea una tal materia generarsi; ne ivi potea starsene raccolta, ne ingenerarsi tutta quella materia di pietre liquefatte, quale avendo pria tutto il vuoto di tal bocca ingombrato, a guisa di smisurato torrente fù veduta poi per lo Monte trascorrere. Il perchè convien certamente dire, che da qualche nuova apertura fatta nel basso piano di tal bocca antica del Monte, fusse quella fuori spicciata. E che si fosse ivi aperta qualche voragine, ne dan certo segnale que' tremendi scoppi, e muggiti, che rendeva il Monte, prima di vomitare una sì fatta materia, i quali sin da Napoli si udirono; perchè potrebbesi verisimilmente conghietturare, che gli alìti del fuoco, per opera del solfo, e d'altri minerali acceso, entro alle caverne del Monte, avendo rosicchiate, e distaccate le pietre, che compongono le soprastanti mura delle medesime, fossero ruinosamente piomba-

bate in le medeſime caverne; onde al cadere di tai pietre veniva a levarſi quell'orribile ſuono, e muggito; e'n sì fatta guiſa cadendo, e precipitãdo allo ſpeſſo le menzionate pietre non ſolamente formarono quei ſpeſſi, e ſtrepitoſi rumori: ma parimente fecero sì, che ſi apriſſe una voragine nella ſopraſtante antica bocca del Monte, dalla quale poi fuori ſi rinversò la narrata fluida materia vetrizzata. Quindi è, che dopoi di eſſer uſcita tal materia, affatto ceſſarono i rumori, e muggiti del Monte.

E per ritornare al narrato incendimento del Mõte; Io tratto Io dalla curioſità di vedere d'appreſſo tal fiume di pietre liquefatte, due giorni dopo il ſuo naſcimento, verſo di quello m'incaminai col Signor Bartolomeo Griſconio uomo di acuto intendimento fornito, ed appena gionto in quel piano del Monte, ond'egli incomincia ad inalzarſi, mi abbattei nel menzionato torrente,

Il cui roſſore ancor mi raccapriccia;

il

il quale con assai grave, e tardo moto trascorrendo, erasi fin presso al piano del Monte condotto. Ma non sì tosto ebbi ciò veduto, che mi nacque un'ardentissimo disio nell'animo di spiare da qual parte del Monte fosse quello fuori spicciato, e di mirare più da vicino un sì fatto incendio. Ed essendomi venuto fatto dopo alquãti giorni, di porre in opera un si fatto mio disiderio, insieme co'l Signor D. Gio: Battista de Glianos (uomo per nobiltà raguardevole, e grandissimo favoreggiatore delle buone lettere, e de' letterati,) verso la cima del Monte ci mettemmo in cammino; e di già incominciavamo ad approssimarci a quella, quando viddi, che dalla buca del picciolo monticello usciva furiosamente grãdissima copia di cenere, e d'arene, e che esalava fuori sformati globbi di fiamme oscure, e miste, quali miravansi, ...

Tra le rote del fumo, in Ciel girarsi;

E nel vero era bello fra quell'orrore, ãche il vedere quella gran quãtità di pietre infocate, che dalla forza delle fiamme eran-

su-

Digitized by Google

ſuſo baleſtrata; le quali poſcia in cadendo di quà, e di là dal picciolo monticello, formavano un cotal ſuono roco, ed indiſtinto; e alle volte facevano per avventura non altrimente, che ſopra i ſonanti tetti

La grandine far ſoglia delle ville.

Ma ſopramodo ſpaventevole ad udire ſi era quello ſtrepitoſo rumoreggiare delle caverne del Monte, che sì alto riſonava, che poco men fanno per ventura le onde torbide, e riſonanti del Mare, nelle più atroci tempeſte,

Se da contrarj venti è combattuto:

Ora eſsẽdomi alla maggior fatica del Mõdo portato ſu l'orlo dell'antica bocca del Monte: viddi, che la narrata materia, che quivi pullulava, avea di già non pure ingombrato tutto quel vano, quant'egli è largo, e profondo dell'antica buca di quello; ma rinverſatafi fuori degli orli della medeſima, eraſi parte divallata giù nel baſſo letto d'un profondo foſſato. Deriva tal foſſato dallo ſteſſo orlo dell'antica buca del Monte, e paſſando per lo doſſo

Digitized by Google

dello stesso da quella parte, che Napoli risguarda, fin presso il suo piano arriva. Cãminãdo tal materia per sì fatto fossato, era andata poscia a cadere in una valle, che stà in mezzo di esso, quale presso, che a due miglia dal bulicame di tal materia si dilũga, e viene stimata duecento palmi profonda, o in quel torno; qual luogo vien da Paesani appellato Solfarello; Sì come avẽdosi un'altro adito aperto, tal materia non molto dal narrato distante, e per quello trascorrendo avea dirizzato il suo corso per quella strada, che riguarda la Torre del Greco; e raccoltasi ultimamente in una parte più piana del medesimo Monte, quindi per lo dosso di quello verso il piano incominciò poscia lentamẽte a trascorrere: in tanto che dopo alquanti giorni nel luogo di S. Giorgio a Cremano, comunalmente chiamato S. Jovorio, venne senza danno delle circostanti Ville a fermarsi. Ma di ciò più distintamente nel seguente Capitolo favelleremo.

CAP.

Digitized by Google

CAP. XII.

Del moto, durezza, grossezza, e figura della ghiaja, dal Vesuvio vomitata.

AVendo cotal fluida materia, sì come abbiamo divisato, riempiuto tutto il vuoto dell'antica bocca del Monte, si videro in prima su quella galleggiare alcuni scamuzzoli di pietre, le quali venivan or quà, or là, secondo il movimento della medesima, menate. Erano formate tai pietre da quelle particelle, che la superficie della stessa materia componevano. Perchè egli è da sapere, che in uscendo all'aria sì fatta materia bollente, le particelle componentino la sua superficie incontanente alla vista dell'aria rappigliavansi, e s'indurivano, e poi tutta quanta a poco a poco fissavasi in durissime pietre, tinte d'uno oscuro, e nereggiante colore. Ora sì fatte pietre compongono quella, che Glarea da' Latini, e da' Ciciliani viene Sciarra appel-

Digitized by Google

lata; e noi Ghiaja denominaremo.

Quindi essendosi poi tal materia, che a guisa di fonduto metallo trascorreva, vuotata giù nel menzionato fossato, videsi portar seco nel cãminare, non pure le narrate pietre in prima generate, ma altre, ed altre nuove, che tratto tratto alla vista dell'aria nelle sue parti superficiali si venivano a formare. Ma in che maniera sì fatte pietre eran da tal materia trascorrente condotte, è da considerare. Essendosi l'estreme parti di tal materia, in vedendo l'aere rappigliate, venivano in più scamuzzoli di pietre a dividersi; onde è, che non potevano avanti le parti superficiali, ed estreme di tal materia portarsi, senza spingere da se le medesime pietre, dalle quali li veniva il trascorrimento impedito; sì che tai pezzetti di ghiaja, venẽdo sẽpre pinti, ed urtati dalla stessa materia fluida, che loro di sotto nascostamente cãminava, sembrava, che su quella galleggiassero, nella guisa, che soglion fare le cose leggieri su l'acqua. Ma perciocchè

ella

Digitized by Google

ella era dalla nuova ſopravegnẽte materia inceſſantemente pinta, più velocemente ſempre più innanzi ſpingeva quelle pietre nelle ſue ſuperficie ingenerate.

Or sì fatti pezzetti di ghiaja in tal maniera menati, da sì fatta fluida materia, urtavanſi, e ſtropicciavanſi fra di loro, e da un tal dibattimento naſcevane un cotal ſuono, ſimile in tutto a quello, che fanno le lamine del ferro, ove vengon moſſe, e fra di loro dibattute; ſenzachè dall'urtarſi, che così ſtranamente facevano fra di loro, venivano forzati a cadere di quà, e di là de' lati del medeſimo torrente, ma in copia maggiore ne ruotolavano giuſo per la fronte di quello; perchè con maggior' impeto, erano colà moſſe dalle inceſſanti pinte dell'altre, che le premevano, ed urtavano; e fra gli ſpazj, che in movendoſi da parte in parte laſciavano aperti tali pietre, miravaſi la narrata materia roſſeggiante riſplendere,

Qual ferro, che bollente eſce dal foco:

Ne è quì da tralaſciare, che lungo il tor-

torrente di tal materia di giorno un gran fumo appariva, ma di notte tempo tutto acceso, e rosseggiante a riguardanti dimostravasi, non altrimente di quello, che suol fare il Monte Etna,

Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

E tale sembrava di notte il menzionato torrente per causa del balenare, che faceva tal materia bollente fra i menzionati spazj, e per i meati della sua superficie, già in ghiaja trasmutata: perchè stando sì fatti pori non molto fra di loro distanti, e fra essi tal materia infocata rilucendo, veniva per cagione de' raggi, che da quella uscivano a formarsi un'inganno alla nostra vista, simile a quello, onde le innumerabili Stelle del Cielo a noi rappresentano, e dipingono nella nostra retina il candore della via lattea: perchè i raggi della luce, che divisi uscivano da tal materia bollente, che fra quei pori risplendeva, giugnendo poi unitamente nella retina dell'occhio nostro, e movendo, ed agitando

Digitized by Google

do le fibricciuole, che la compongono, facean sì, che a noi da lungi rassembrasse tal ghiaja un lũgo, e cõtinuato torrẽte di fonduto metallo. E oltre a ciò potea anche avvenire, che que' vapori, che in sembianza di fumo levavansi suso lungo la accennata ghiaja, in venendo illuminati da' folti rai della mẽzionata materia, che fra quei continuati, e spessi spazj della medesima trasspareva, riflettevano a noi sì fatto lume; per la qual cosa di notte ci sembrava tal ghiaja tutta rosseggiante, ed infocata, fuor che in certi luoghi, e là dove era rimasa ella in tutta rassodata, e trasmutata in pietre dipinte di un nero colore.

Ma venẽdo a favellare del moto di tal materia di sassi liquefatti. Movevasi il torrente di pietre liquefatte non altrimente, che suole l'onda premere, ed incalzare l'altra onda; imperciocchè non solo per ragione del suo proprio movimento trascorreva; ma sempre dalla nuova sopravegnente materia era l'altra pinta, ed incalzata; ed in sì fatta guisa tutta la massa dell'in-

Digitized by Google

dell'infocata materia con tardo, e grave movimento camminava; ma non sempre iguale, ne sẽpre di un medesimo tenore era il suo moto; perchè ora più tardo, ora più veloce osservasi, secondo che più, o meno fervida, e bollente serbavasi, o pure secondo che per luoghi piani, o alpestri, e straripevoli camminava. Quindi è, che essendosi avvallata nel menzionato fossato quella materia, in prima dal nostro Monte vomitata, in quattro giorni corse lo spazio di quattro miglia solamẽte: perchè incamminando lentamente per lo basso piano del profondo letto di quello, venivano tratto tratto a perdere le sue componenti particelle il loro bollore, e a rimanere in parte private del loro movimento. Ma non così avvenne di quel torrente di simil materia, che spicciò dal Mõte Etna nell'anno 1553. quale per testimonio del Fazzella in quattro soli giorni camminò quindeci miglia.

In tal maniera fù osservata muoversi la primiera ghiaja, cacciata dal nostro Monte; ma nella notte del Lunedì, deciannove dell'ac-

Digitized by Google

dell'accennato meſe di Aprile, pullulò fuori un nuovo torrente di ſimil materia, quale non potendo andar ſu per la già raſſodata ghiaja, che ſtava entro all'antica bocca del Monte, ſi era a poco a poco fra i naſcoſti pori di eſſa inſinuato, e ſi avea quivi a guiſa di volte ampi meati cavati, per i quali occultamente traſcorrendo, giunſe in quella parte dell'antica bocca del Monte, donde il menzionato foſſato deriva, e da ſotto le pietre quivi ammonticellate vedeaſi ſpicciare a guiſa d'acque, che da cavato ſaſſo eſca fuora; e precipitando nel foſſato ſu l'antica ghiaja, vi cavò un profondo canale, che da ambedue i lati avea un lungo, e continuato argine di pietre ammonzicchiate. Non camminò tal materia più che due miglia in ſei giorni; ma ne' luoghi alquanto più piani,

Ove la coſta face di ſe grembo,

ſi dilatò preſſo, che a cinquecento paſſi: imperciocchè venendoli impedito il poter ſu per quelli varj, ed alti cumuli di pietre ſalire, che avea da paſſo in paſſo cotal ghiaja

Digitized by Google

formati, prese per lo lato di quelli il suo cãmino, e trovando in sì fatti luoghi largo spazio da correre, su per esso si distese, a guisa di fiume, che rigoglioso uscendo dal suo letto le campagne, e i bassi piani orribilmente inonda.

Ma tẽpo è omai di passare a favellare della durezza, e della figura di tal ghiaja. Egli adunque è da sapere, che in trascorrendo si fatta materia, ancor fervida, e bollente, era igualmente nelle sue parti superficiali molto salda, e dura; perchè avẽdo fatto Io in cotal materia rosseggiante spingere una ben grossa trave da due uomini, non solo nòn videsi a tal percossa cedere, ma sì gagliardamente risospinse in dietro il colpo, che non meno aurebbe fatto se una viva selce, o un durissimo marmo avesse percosso. E parimente avendo fatto gittare nella superficie di tal materia, che bollente correva, grossissime pietre, non punto cedette, ne diè a tal percossa luogo. Potendo ragionevolmente conghietturarsi, che le particelle minutissime di arena, o del sabbione del Monte,

con

con quelle del ſolfo, del bitume, e d'altri sì fatti minerali meſcolate (di cui era sì fatta ghiaja formata) in uſcendo all' aria, toſto incominciavano a perdere il bollore, e l'eſſer molli, e pieghevoli: e in tanto rappigliandoſi fra di loro ſtrettamente ſi univano, e ciaſcheduna di eſſe occupava il luogo a ſe riſpondente; sì che poi agevolmente al toccamento del corpo reſiſtevano; perciocchè l'eſſer ſaldo ne' corpi, non conſiſte in altro, ſe non ſe in queſto, che ciaſcheduna delle parti, che'l compongono, per menomiſſima, ch'ella ſia, occupi il luogo a ſe cõfacevole: ma che nõ tanto nell'altra a ſe vicina s'inſinui, e penetri. Quindi è, che non potendo tal particella nel luogo dell'altra naturalmente ſtare, ed in eſſo penetrare, ſenza fallo è d'uopo, che quando dall'altra vien pinta a quella reſiſta; e ſe per ventura l'urto è maggiore, ella innanz la pinga, o quella l'altra, e così tutto il corpo, acciò niuna nel luogo dell'altra penetri. Or ſe così va tal biſogna, poſſiamo anche farci a credere, che tutti quei corpi chiamati diſcor-

scorrenti, e molli, le cui parti tocche dagli altri corpi cedano, e si muovano tutte, eglino siano radi, ciò si è a dire, che le loro componenti particelle stiano tanto, o quanto l'un dall'altra separate.

Ripigliando ora il nostro discorso, dico, ch'essendosi tutta quanta di già tal materia rassodata, ed in varie, e diverse pietre fissata, non avvisavansi elleno d'una iguale durezza fornite, ne igualmente salde: essendo la superficie delle medesime pietre tutta porosa, e a foggia di spugna pertugiata, e in tutto simigliante alla spuma del ferro, ed erano le medesime fornite di una molto varia, e diversa figura: perciocchè altre erano piramidali, altre ramose, e molte in forma di lamine di ferro, o d'altro metallo distendevansi, e ciò, per mio avviso, potea aver derivo dalla varia, e diversa figura, e natura delle particelle, che quella componevano. Quindi è, che stropicciandosi forte la superficie di sì fatti pezzi di ghiaja, agevolmente stritolavasi, e in minutissimi granelli d'arena ritornava; ma non così accadeva delle par-

parti più interne di quelle, le quali erano più ſalde, e dure dell'altre, tra perchè fra le medeſime inſinuandoſi le particelle più ſottili della nuova ſopravegnente materia, gli ſpazj vuoti à ſe convenevoli, che infra eſſi erano, riempivano, e per venirne così dalle ſopraſtanti, com'ancora da quell'altre particelle, che da'lati le circondavano, premute via più fra di loro ſi univano, e ſi riſtrignevano, in tanto, che dure aſſai ne divenivano. Ne dovemo laſciare di avvertire prima di paſſare più oltre, che sì fatte parti interne di tal ghiaja, miravanſi tutte igualmente tinte di un colore nereggiante, ed in tutto ſimile alla ſpuma del ferro.

Ora eſſendo, sì come mi ricorda aver detto, rimaſa in più pezzi diviſa tal ghiaja, erano alcuni di eſſi della grandezza di un piede, altri a quelli di due, e molti ancora alla grandezza di quattro piedi aggugnevano: e sì fatte pietre l'una ſopra dell'altra in più ordini ſternate ſcernevanſi parimente giacere, ſpezialmente in que' luoghi più al bulicàme dell' accennata fluida materia vicini.

Digitized by Google

cini. Ma essendosene di tai pietre riunita, e ammonticellata una gran copia, in quella parte del Monte là ove era meno la valle profonda, s'innalzarono più di cinquãta palmi. Ma quel che più maraviglioso sembrava, si era il vedere, che in quella parte, onde incomincia ad avvallarsi il menzionato fossato, avea tal ghiaja quasi come un'argine formato; perchè trovando ivi qualche intoppo, allorchè la prima volta spicciando tal materia fervida, e bollendo trascorreva, e da quello venendoli per qualche tempo il trascorrimento impedito, venne tutta quanta a rappigliarsi, e ad indurirsi, ed a formare il detto argine; onde per i larghi meati, che si avea lasciati di sotto, l'altra nuova materia, che sopraveniva incominciò poi a camminare.

E ultimamente non dovemo, senza nota di trascuraggine, lasciare di accennare, che oltre alla copia grande del sale armoniaco, che sparso su per la superficie delle narrate pietre miravasi, si avvisavano altresì da parte in parte fiorire di molta quantità di

quel

Digitized by Google

quel capo morto rimaso dal solfo bruciato; ed alcune piccole pietruzze di tal ghiaja risplendevano parimente, non altrimente, che se state fossero tutte di talco fornite. Ma di ciò più acconciamente in altro luogo terremo ragionamento.

CAP. XIII.

In cui ragionasi, che abbia il Vesuvio da tempi antichissimi mandata fuori la ghiaja.

MI sarei volentieri rimaso di ragionare della presente materia, che abbiamo impresa in questo capitolo a trattare, poichè senz'essa,

Può star l'istoria, e nõ sarà men chiara:

ma mi sono indotto a ciò fare, tra per convincere la mellonagine di alcuni, i quali in vedendo essersi vuotata giù tal materia di sassi liquefatti dal Monte, pieni d'alta maraviglia, e a guisa di coloro, a quai par di vedere nuove, ed inusitate cose, affermavano:

non

non aver mai simil materia ne' suoi trascorsi incendimenti data fuori il Vesuvio: e per fare altresì conoscere quanto ingannati ne vanno alcuni moderni scrittori, in credere non esser mai stata d'altri, fuor che da loro cotal ghiaja nel nostro Monte osservata. Per farci adunque a ragionare di tal cosa, basterà accennare quegli scrittori, dalle parole de' quali chiaramente cavasi, comechè co'l suo proprio nome non l'appellino, che se non in tutti, almeno in alcuni de' suoi più sformati incendimenti, abbia egli il Vesuvio cacciata fuori tal ghiaja. E per non riandare le memorie di altri più antichi Scrittori, giovami per prova di quanto proposto abbiamo a divisare, di recare quì in prima l'autorità di *Vitruvio*. Avēdo questi primieramente fatto menzione dell'incendevol natura di tal Monte, poscia soggiugne: *Ideoque nunc qui spongea, seu pumex Pompejanus vocatur, excoctus ex alio genere lapidis in hunc redactum esse generis qualitatem*. Or chi è che voglia porre su'l dubio, che ta' pietre di Pompei, Città assai vi-

vicina al noſtro Monte, raccontate da Vitruvio non ſiano quelle medeſime, che oggi noi ghiaja appelliamo, e non ſiano di quella generazione, e di quella natura della medeſima noſtra ghiaja; perchè, sì come abbiamo di ſopra detto, nella lor ſuperficie ſono a guiſa di ſpugna pertuggiate, sì come non guari dalle pumici differenti, e nella leggierezza, e nel colore ſono alcuni pezzetti della ſteſſa fluida materia, onde la ghiaja cõponeſi, formati, che ha così ne' paſſati, come in queſt'ultimo incendimento menati il Veſuvio. Ma che? Le parole di Antonio Sanfelice non ne danno altresì manifeſtamente a divedere, e fiumi di pietre liquefatte, che ſi erano in ghiaje traſmutati, come oggi, così ne' tempi di Tito, dal noſtro Monte cacciati, quale a ſuoi dì forſe anche ſparſa ne' campi all'intorno miravanſi: *Titi Veſpeſiani*, dice egli, *Veſuvium Montem utriq; oppido imminentem conflagraſſe conſtat, èque media ejus voragine tantas erupiſſe flammas, ut ad Ægyptum cineres pervenerint. Latè vagantes ignes, ſylvas,*

Digitized by Google

arbusta, casas, ades, & quidquid fuit obvium absumpserunt, liquatis quoque saxis, qua instar ferrea spuma miserabilem illam testificantur calamitatem. E di qual' altra materia potean più verisimilmente venir formati gli altri fiumi di fuoco, che atteſta Procopio, eſſere ſpicciati dal noſtro Monte, ſe non di quella materia, della quale la noſtra ghiaja s'ingenera: *Ex ipſo*, dice egli Procopio reſo latino, parlando del Veſuvio, *praterea Montis culmine in Ætna morem fluidus ignis deſcendens, magna illuvie ad radices uſque pertendit, fluentique aqua ſimilis, qua fortè defertur, univerſa abſumit*. E ſimili a' narrati altresì dobbiam dire, che furono que' ſformati, e ſtrabocchevoli torrenti, pullulati da tal Monte per cagion d'altro ſuo incendio, che credette il Sigonio eſſere ſtati d'infocata arena: *Qua plana camporum uſq; ad arborũ cacumina tumeſcebant*, ſcriſſe il medeſimo. Taccio lo Scotto, dal cui rapporto ſi può agevolmente comprendere, non d'altra, che della menzionata materia di ſaſſi

lique-

Digitized by Google

liquefatti, onde s'ingenera la ghiaja, vennero formati que' fuochi uſciti dal noſtro Monte nell'Anno MCCCVI. de' quali egli ragiona: *Non ſolùm per craterem ſibi viam aperit incendium, ſed etiam per ima Montis latera, ſicut antè ducentos ſeptuaginta ſex annos, Benedicto XI. Pontifice, contigiſſe tradunt Itali annales, cum ingens flammarum ſcaturigo è latere Montis erupit, atque ignis liquidi torrens in mare profluxit.* Ma ſe molti a dietro ne laſcio, non devo però tralaſciare il noſtro dottiſſimo Pontano, il quale dopo aver recato in mezzo l'eſemplo di que' fiumi di pietre liquefatte, che ſpicciarono nell'Iſola d'Iſchia, per provare, che fece gran ſenno Virgilio, allor che impreſe l'incendimento del Monte a diſcrivere, in dire, che alle volte ſolea queſti mandar ſuſo le pietre liquefatte, dice egli il Pontano, allegando a tal propoſito l'eſperienza da eſſo fatta: *Quamquam Ænaria exemplo potes eſſe contentus, tamen & Veſuvii Montis ruina, & àger ſquallore obſitus, ad ſe-*

Digitized by Google

xtum ab Neapoli lapidem, hoc ipsum, quod de liquefactis igne saxis à Virgilio traditur, docere abundè potest. Est enim passim videre, hìc exustorum lapidum erectos cumulos, illic excussa summo è Monte, mira magnitudinis saxa impunè sparsa, alibi profluentis rivi lapidosos decursus, nec uno in loco saxorum strues simul congestas, ut facilè appareat materiam illam omnem, è lapide constare, ejectam vi vaporum, atque ignium longiusque agglomeratam, quæ videre cujusvis in promptu est.

E dove lascio Io

Jacopo Sannazar, che alle Camene
Lasciar fè i Monti, ed abitar le arene;

il quale facendo motto del Gigante Alcinoo, che giacque fulminato nel nostro Monte, anche chiara testimonianza ne rende, di aver ta' sassi liquefatti nel medesimo veduti, con queste parole: *Tempo ben fù, che con lor danno, tutti i finitimi popoli lo sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere, coperse i circostanti paesi, sì come ancora i sassi liquefatti, ed*

arsi

Digitized by Google

arsi teſtificano chiaramente a chi vede, ſotto a' quali, chi ſarà mai che creda, che Popoli, e Ville, e Città nobiliſſime ſiano ſepolte, come veramente ſono quelle, che dalle arſe pumici, e dalle ruine del Monte furono coperte.

Sì come confacevol molto a tal propoſito ſtimo rapportare le parole di Daniel Barbaro ſpoſitore di Vitruvio, che apertamente ci dimoſtrano nell'Anno 1568. nel qual tempo ſtava egli ammendando il ſuo libro, sì come dice, eſſere ſcorſi dal Veſuvio tai fiumi di pietre liquefatte, e poi eſſerſi fiſſate in pietre, che pomici egli chiama, come altresì chiamolle Vitruvio, di ſopra accennato, e noi con altra voce le chiamiamo ghiaja: *Veſuvius ſæpiùs arſit, maximè ſub Tito, ſed me ſcribente, & typis corrigente, allatum eſt, incendium uſque ad decem millia paſſuum, tanquam fluvium excurriſſe, & exuſtos pumices ad ſenum pedum altitudinem reliquiſſe.*

E che direm noi di que' ſformati torrenti di pietre liquefatte, che ſpicciarono dal

dal Vesuvio nel trent'uno di questo secolo! Racconta cotal cosa il Braccini, dicendo, che a' 17. del mese di Dicembre del medesimo anno, apertasi la cima di tal Monte, ne uscirono varj fiumi di cenere, acque, e bitume infocato, da' quali e alberi, e case, e Città erano sommerse; e soggiugne, che ardeva tal materia senza riparo, non come fà l'acqua infocata, ma come il piombo, e lo stagno, quando liquefatti si gittano nel fuoco; ed attesta parimente, che un torrente di sì fatta materia, dopo aver miseramente atterrata la Torre del Greco, sboccò furiosamente nel Mare, e formò ivi una Penisola lunga presso che a un miglio.

Ma che avesse nel menzionato tempo, a simiglianza del Mongibello, vomitati smisurati torrenti di ghiaja il Vesuvio, ce ne rende avvisati Pier Castelli, il quale nel libro dell'incendio del Vesuvio, dopo aver detto, che dal narrato Monte Etna furon più volte veduti uscire, *Fiumi ardenti*, per dirlo colle sue parole, *come di vetro, e metallo*

tallo liquefatti, qual'or fusi nelle grosse fucine questi uscir si veggono; e scorrere per venti, o trenta miglia, rovinando, e riducendo in cenere ogni cosa, ed estinto questo fuoco, la materia si è ritrovata di cenere di pomici, di sassi, di schiuma, e di pietre liquefatte, che pareva vetro; Dopo aver, dico, ciò detto dell'Etna, soggiugne: *Ne in questo il Vesuvio hà voluto cedere alli Etna; scrivendosi, che un fiume di fuoco il secando giorno discendendo dal Monte Vesuvio, scorse verso la Torre del Greco, e la spiantò quasi tutta, arrivando sino al Mare, ove avendo portato seco grandissimi sassi, vi hà fatta quasi una Penisola, e un gran Molo, che si vedea ardere nel Mare*; E'l P. Fra Egidio a tal proposito, testimonia nella giunta al narrato libro del Castelli, che le pietre uscite dal nostro Monte, alcune erano di color ferreo assolutamente, ed alcune di ferro, e di solfo; sì che certamente è da dire, che tali quelle pietre erano, quale appunto è la nostra ghiaja, sì come accennato di sopra abbiamo. Ma a

che

che andarmi più frà le testimonianze di sì varj Scrittori ravvolgendo per dimostrare, che ne' suoi trascorsi incendimenti hà per lo più mandata fuori tal ghiaja il nostro Monte: quando da chi che sia, che vi voglia tanto, o quanto por mente, potrassi chiaramente avvisare avervi da parte in parte non solo su'l dosso di tal Monte alti, e rilevati cumuli dell'antica ghiaja, dal medesimo ne' suoi passati incendimenti vomitata: ma parimente nelle prossimane Ville di Portici, e Resina se ne veggono di tal ghiaja antichissimamente menata dal Vesuvio alte vestigia sparse.

E primieramente lasciando stare quei pezzi di ghiaja ammonticellata, che presso un'umile abituro si veggono in un lato della strada maestra della Villa di Portici: da parte in parte quivi parimente s'inalzano rilevati cumuli di tai pietre, che in tutto alla ghiaja ultimamente cacciata dal Vesuvio sono simiglianti, e sopra tutto copioso molto, e abbondevole si è quel luogo, che chiamano Granatello quivi assai

ſai vicino allogato. Vago, e piacevole ſi è tal luogo per l'amenità del ſito, e viene in preggio tenuto per le ſaporoſe, ed odorifere triglie, che quivi ſi peſcano, e più per un fonte di acqua limpida, e chiara, che da un vivo ſaſſo ſpiccia fuori preſſo il lido del mare. Ora quinci, e quindi fin dentro il mare ſporti ſi veggono rilevati, ed alti cumuli di ghiaja ammozzicchiata; e tal vi hà, che a guiſa di piccolo promontorio ſopra le onde del mare s'inalza, che apertamente alla ſuperficie, ed alle altre parti ſi ravviſa eſſere formato di ghiaja, ſimile a quella ultimamente dal noſtro Mõte vomitata; e chiaro altresì ſi ſcerne una picciola Grotta, nella quale ſogliono i Peſcatori ritirare le loro barche, eſſere formata di cruſte di tal ghiaja una ſopra dell' altra ſternata; Il che venne parimente avviſato dal Signor Carlo Suſanna, uomo di ogni più eſquiſita letteratura, e d'ogni ſcienza più ragguardevole forn to, in un ragionamento tenuto meco intorno a tal coſa. Ma che i luoghi vicini parimente

Digitized by Google

siano di ghiaja ripieni, ce ne rende certi il vedere, che il Monistero de' PP. Agostiniani di Resina stà tutto sopra tal materia fabricato, siccome potrassi vedere da ogni uno, che voglia riguardare a quelle crustе di ghiaja entro un pozzo nel chiostro di tal Monistero cavato. Ma che? non meno i superbi Palazzi, che gli umili abituri de' mentovati luoghi di Portici, e Resina su di tal materia si veggono fabricati. Nè sembra lontano affatto dal verisimile il dire, ché fosse stata quivi menata dal Vesuvio in quel fierissimo incendio, che vomitò a' tempi di Tito; perciocchè altro più strabocchevole incendimento non vi hà memoria, che avesse cacciato fuori tal Monte: e perchè il narrato Monistero de' PP. Agostiniani molto prima dell' incendio del 31. del presente secolo fù edificato sopra la menzionata ghiaja:

CAP:

Digitized by Google

CAP. XIV.

In cui si divisa, che le Caverne del Vesuvio non siano molte profonde.

FU antichissima opinione tenuta per tanti, e tanti secoli costantemente per vera, avere tutti i monti, che son bruciati, le loro cavità fin sotto del mare profondamente cavate, e che per quelle cieche, e sotterranee vie venissero a cõmunicarsi. Quindi affermarono alcuni, che le caverne del monte Etna avessero con quelle dell'Isole Eolie, ed altresì Ulcanie chiamate communicamento, e si diedero ad intendere, che ciò venisse dalla sperienza confirmato; perchè secondo Strabone, quando per opera de' venti infuriavano le fiamme nel monte Etna, il medesimo accadeva nell'Isole Ulcanie: perciocchè ed i venti, e le fiamme ricevevano dal mare l'alimento. E'l medesimo dissero avvenire nelle caverne del Vesu-

Digitized by Google

vio, le quali in somigliante guisa con quelle degli altri monti brueiati aveva no comunanza. Molto fervoreggiatore di tale opinione dimostrossi il dottissimo Gassendo tratto da ciò, che nel tempo, che diè fuori nel 31. di questo secolo quell' incendio nel Monte Samo dell' Etiopia, arse anche il Vesuvio, e ne assegna egli la ragione di tal comunicamento con queste parole: *Idq; seu series quadam rupium incurvatarum canales faciat, sivè ipsi ignes in rimas subeuntes vias sibi aperiãt, & canales creent, bituminosaque suffumigatione incunstructionem obtendant, qua aquam marinam superpositam arcent.*

Ma comecchè possa tal cosa, secondo il divisamento del Gassendo accadere: ei però si pare essere più confacevole alla ragione, ed alla sperienza, che tai caverne non giungono à profondarsi fin sotto del mare. Primieramente manifesta cosa è nõ potersi nelle sotterranee caverne accendere, e mantenere la fiamma, e

par-

Digitized by Google

particolarmente ove l'aria sia di soverchio compressa, come per lo più in quelle si suole trovare; Imperciocchè affine, che possa accendersi, e conservarsi la fiãma, non solo vi è d'uopo la presenza, e l'ondeggiamento dell' aria: ma che ella non sia ne molto rada, ne soverchio densa; come dunque nel basso fondo delle caverne di tal Monte potrebbe la fiamma accendersi, e mantenersi se fossero sì profondamente sotterra cavate, se ivi non può giungere col suo ondeggiamento l'aria, e verisimilmente perciò abbisogna, che in sì profonde cavità vi abbia l'aria oltre modo densa, e compressa, e tale forse, quale trovasi nelle cave de' carboni nella Scotia, nelle quali entrandovi i lavoratori colle fiaccole accese in mano, di presente vi si attutano, per rapporto dell' Obbes, e del Morajo; Sicchè egli conviene affermare, che le fiamme del Vesuvio, e di altri monti di tal natura non troppo abbasso accese siano, cioè colà dove per convenevoli spiragli non possa l'aere entrare,

trare, ed uscire; siccome in altro luogo più largamente diremo. Ne ragionevolmente vi possono essere tai convenevoli aperture in sì fatte profondissime caverne da potervi l'aere liberamente entrare, ed uscire, e per potervisi accendere, e mantenere la fiamma. Il perchè, benchè vi abbiano nelle caverne sotterra, materie assai d'incendimento, e sovente per qualche movimento vengano dimenate, perchè non vi sono aperture da potervi l'aere ondeggiare; non possono quelle ardere.

Ma oltre alla narrata ragione l'esperienza ci hà dimostro, che non arrivino le caverne del nostro Monte a profondarsi fin sotto il mare: perchè abbiamo veduto vuotarsi dalla buca superiore di quello quella gravissima materia di pietre liquefatte, quale dal basso fondo di tai profondissime caverne, dove convien che si generi, non si arebbe potuto fin su la cime dello stesso Monte sollevare per la sua gravità; onde la gravità di tal materia con-

Digitized by Google

considerando il Borrelli ebbe a dire, che da'lati di tai Monti potea solo spicciare, e non già dalle buche superiori de'medesimi, come che abbiamo il cõtrario nel nostro Monte osservato: avendo esso tal materia dalla caverna superiore, e non da'lati vomitata.

Può inoltre confermare quanto detto abbiamo intorno alla profondità della caverna del nostro Monte, il racconto del Balzano, se a questi vogliano alcuna credenza prestare, dice egli: che dopo di essere accaduto il narrato incendimento dell'82. di questo secolo, si portò su la cime di esso, ed affacciatosi a quell'cavità, che in mezzo del medesimo vi avea, intese nel basso fondo di quella gorgogliare quella materia bollente, e gittatavi una pietra, dice: che rese un suono non altrimente, che se dentro un pozzo d'acqua piombata fosse; Sicchè posto ciò per vero, egli è da dire, che non era molto profonda la menzionata cavità: perchè li venne fatto in prima di sentire distintamente

quel

Digitized by Google

quel rumore, che faceva il gorgogliamento della materia bogliente nel basso fondo di tal cavità, e poi quel suono, che rese l'ultima percossa della pietra ivi menata: imperciocchè se ella tal cavità era assai profonda, ne il primo, ne il secondo suono (disperdendosi per quelle lunghe strade) potea intiero suso pervenire: perchè gittandosi pietra, o altra simil cosa ne' profondissimi pozzi, non si può sentire distintamente quel suono, che rende l'ultima percossa di tal corpo nel fondo di quelli: ma solamente s'ode un certo rumore confuso, roco, ed indistinto; imperocchè il suono, che rende l'ultima percossa della pietra, o altro sì fatto corpo ne' profondi pozzi lanciata, riflettendo nelle mura di quelli, viene a moltiplicarsi in più suoni, e così si disperde, e si confonde, onde altro non si ode, che un lungo, continuato, ed instinto rumore, che a poco a poco languisce, e vien meno. Or se ciò vediamo accadere ne' profondi pozzi, e fossati, le cui mura essendo liscie,

Digitized by Google

ſcie, più ſpeditamente ne vengano a riflettere il mẽzionato ſuono: quanto maggiormẽte nelle caverne del noſtro Monte, la ſuperficie delle cui mura è veriſimile, che ſia ſcabra, onde in eſſa riflettendo il ſuono ne viene diſordinatamente a moltiplicarſi, e a confonderſi; Sicchè ſe foſſe ſtata aſſai profonda tal cavità, non poteva giungere così ſpedito, ed intiero ſuſo quel ſuono dell' ultima percoſſa, che diè la pietra dal Balzano lanciata nel fondo di quella per la narrata ragione.

E ultimamente alla ſperienza de' fuochi, che in un medeſimo tempo furono viſti ardere nel Veſuvio, e nell'Etna, riſponde il ſagaciſſimo Filoſofante, e gran Matematico Gio: Alfonzo Borrello, con queſte parole: *Quibuſcumque ventis ſpirantibus, obſervatum eſt, dùm ignes in Etna arderent, in Veſuvio extinctos fuiſſe, & è contra, extinctis ignibus Etneis, ferbuiſſe ignes Eoliarum Inſularum.*

Da tutto ciò dunque, che abbiamo detto ſi può veriſimilmente conghietturare,

che non siano tanto profonde le caverne del nostro Monte, quanto i menzionati Autori anno creduto. Il perchè anche ragionevolmente possiamo farci a credere, che toltane quella cavità, che in mezzo del picciolo monticello al presente si vede, quale cõvien credere, che non molto nelle viscere di quello si profondi: sia per ogni altra sua parte saldo, e petroso; perciocchè se avesse avuto assai profonde le sue cavità, e per entro le sue viscere avesse avute varie caverne, non sarebbesi nel vero dopo avere vomitati sì sformati torrenti di pietre liquefatte, e dopo avere esalati sì strabbocchevoli incendj, così intero, come al presente si vede, mãtenuto.

CAP. XV.

Si divisa non aver potuto il Vesuvio attrarre le acque del mare nell' incendio del 1631.

ABbiamo fin'ora, quantunque il potere del nostro corto intendimento

hà

hà comportato sufficientemẽte dimostro, che le caverne del Vesuvio non siano così altamente profonde, come i rapportati autori si sono dati ad intendere: ora nostro intendimento si è di dimostrare non esser meno vana l'opinione di coloro, che giudicarono avere a se il Vesuvio attratte le acque del marę. Ebbe sì fatta credenza da prima moltissimi ricevitori, anzi, che fù da tutti coloro, che si studiarono di tramandare alla memoria de' posteri le notizie di quell'incendio per vera tenuta, e vedesi essere stata da altri, che in appresso fecero di tal cosa alcun motto grandemente favoreggiata; ed al presente vi sono anche di quelli, i quali per niuna ragione, nè per evidenza di sensi, che loro mostri apertamente il contrario vogliono tale opinione lasciare. E nel vero cotanto danno apportar suole una mala appresa, e falsa opinione, che avvegnadioche sia da altri per tale poi man festata, e mendaci siano scoverti gli autori di quella: pure dalla medesima non voglio-

no a patto alcuno allontanarsi. Siccome avvisiamo essere avvenuto a coloro, i quali quantunque avessero ben conosciuti gli errori, e la sconvenevolezza di qualche principio di filosofia, non poteron mai sottrarsi da quella forte, e malamente radicata opinione nella loro mente, ne vollero mettersi in quel diritto sentiero, che più agevolmente li poteva alla cognizione del vero condurre; Il che avviene, sicome disse Renato: *Quia opinionibus ejus jam imbùti fuerunt ex juventute, quia ex sole in scholis docentur, adeòque illis praeoccupatus fuit ipsorum animus, ut ad verorum principiorum notitiam pervenire non potuerunt.* Ma non solo intorno al conoscimento delle cose naturali: ma altresì dell' verità delle Storie anno le male apprese opinioni non poco pregiudizio recato: Così un falso rapporto per mezzo degli altrui scritti, trapassato da età in età è stato poi per verace racconto dagli altri ricevuto, come osserva Dionigi Alicarnasseo, e come tale l'anno poi divul-

gato

gato in appresso ne'loro libri, sicome Tuberone presso Nonnio afferma.

Ma lasciando ciò da parte stare, taccio quegli scrittori d'oscura fama, i quali si diedero briga di descrivere gli strani effetti del narrato incendimento del Vesuvio, accaduto nel 31. di questo Secolo, e che portarono fermissima opinione, che attrattesi il Vesuvio le acque del mare, l'avesse poi vomitate dalla sua bocca fuori, e piacemi solo di riferire le parole del P. Mascolo, scrittore di chiara, ed immortal ricordanza, il quale non volendo dipartirsi dall'opinione di costoro, disse: *Illud verò, quam horribile, ac simile prodigio? Cum infinita materies esset egesta, ne inanitatem communem Universitatis hostem admitteret natura, extruso aere, Vesuvius mare ipsum, quod per cavas specus, quas habet immensas exorbuerat, ac tanquam per fistulam quandam, atque Siphonem attraxerat, statim una cum esustis visceribus evomuit, atque ipso impetu natantiũ gregem per arva diffundit, conchilia in*

pri-

primis, ostreas, sepias, extra pelagi septa, quid hoc in natura, vel perturbatius, vel erumnosius fieri potuit.

Per dimostrare ora, che non poteva aver attratte le acque del mare il Vesuvio, bastarebbe solo recarci a memoria ciò che nel passato capitolo abbiamo provato, che non hà le sue caverne cotanto profonde il Vesuvio, che giungono fin sotto la superficie del mare, per le quali avesse potuto rientrare per via di attrazione il mare, come il P. Mascolo si è dato a credere.

Ma concedasi pure, che si sprofondassero fin sotto il mare le narrate cavità del Vesuvio, non poteva certamente per entro di quelle attraersi le acque marine tal Monte. E per poter chiaro dimostrare, che non vi abbia tal forza di attrarre i liquori in natura, non sarà fuori di proposito il disaminare per qual cagione l'acqua, l'argento vivo, o altro liquore su per i voti cannelli si levi. Egli adunque è da sapere, che non per opera di quel nome vano, e senza suggetto, che chiamano traimento

ciò

ciò si fà, ma per cagione della forza, colla quale premendo l'aria la superficie dell'acqua, o degli altri menzionati liquori al di fuori, può far sì, che su per i cannelli ad una diterminata altezza si inalzino. Onde acciò possano i narrati, o altri liquori a quella diterminata altezza pervenire è d'vuopo, che nel voto di esso cannello non vi sia corpo valevole a poterli ripignere, quante volte dall'aria esteriore premuti, vengono astretti su per tai cannelli a condursi, o pure che sia minore la resistenza dell'aria, che sta entro al cannello di quella, che al di fuori urta, e preme la superficie del liquore. Quinci avviene, che premendo l'aria esteriore la superficie del liquore stagnante nel vaso, in cui la bocca del cannello trovasi immersa, ed incominciando tal liquore a levarsi su per quello, ne trovando alcuna resistenza di corpo nel vuoto di tal cannello valevole a ripignerlo con forza iguale a quella, che al di fuori lo preme: vuopo è, che s'inalzi su per detto cannello all'altezza di trenta dita: altez-

Digitized by Google

za proporzionata al peso dell'aria, che sovraste, e preme al di fuori il liquore.

Quindi è, che non già dalla forza della calamita vien tratto il ferro, ma questi venendo urtato dalle incessanti pinte dell'aria da dietro, vien costretto di avvicinarsi alla medesima; perchè gli effluvj, che escono rigogliosi dalla calamita discacciando l'aere, che fra essa, e'l ferro si trova, forza è, che quella nell' aere più prossimana si cacci, ed unitamente pintando, e urtando da dietro il ferro, ne vien violentato a correre, e ad unirsi alla calamita per quelle strade lasciate vuote dall'aria discacciata; Siccome per tal cagione parimente avviene, che corrano all'ambra le festuche di paglia, ed altre leggerissime cose: perche disgombrando l'ambra co' suoi aliti tutta quell'aria a se vicina, egli conviene, che sì fatte cose premute, ed urtate dall'aria circostante corrano verso di quella.

Ne pare, che sia fuori di ragione l'andare quì investigando, ond' abbia derivo tal forza nell'aria di premere i corpi discorrenti,

Digitized by Google

renti, e molli. E per ciò fare egli in prima è da saperſi, altro non eſſere l'aere, che una meſcolanza di varie, e diverſe particelle di vapori, di eſalazioni, ed altre generazioni di coſe, quali per opera del calore, e ſpezialmente di quello de' raggi Solari ſuſo levandoſi, ſi uniſcono colla ſottiliſſima ſoſtanza eterea. Il qual' etere per la ſottigliezza delle ſue componenti particelle, e per lo velociſſimo moto, onde ſono le medeſime fornite per tutto diſcorre, e penetra, e qualunque ſpazio di corpi, di qualunque capacità egli ſia acconciamente riempie, ſicome da Platone, e da Seneca fù in prima avviſato. Ma difficil molto ei ſi pare ad inveſtigare di qual figura ſiano le particelle, che unite con l'etere l'aria compongano; perche dal vedere, che ove vengano quelle premute, e riſtrette, come accade negli archibuſi ſpiritali, ripingano a viva forza i corpi, poſſiamo agevolmente conghietturare, che ſiano elleno a guiſa di piccioliſſimi baleſtri inarcocchiate, i quali venendo premuti, cercano con im-

Digitized by Google

però di riallargarsi, e pingono i corpi.

E a dir vero non meno malagevole egli è a determinare, se tal virtù elastica nell'aria nasca, dal riallargarsi, che fanno gli archetti delle sue componentino particelle, ove vẽgano premute, o pure dalle pinte, che quelli ricevono da' piccioliſſimi corpicelli, che compongono la sottiliſſima sostanza eterea, i quali assuefatti a passare per i forellini de' menzionati archetti dell'aria, e rinvenendo le usate vie impedite per la continua mutazione della loro figura, quale avviene per lo continuo stropicciarsi, e dibattersi fra di loro, forte ne vengono in sì fatti forellini a pintare, e li costringono a riallargarsi. Ma siasi pur come si voglia; egli è certo, che in venendo l'aria premuta, preme ella altresì, ed urta, e spinge i corpi discorrenti, e molli; Quinci è, che hà maggior forza di premere tai corpi l'aere nostrale, e più alla terra vicina; Imperciocchè, benchè porti opinione il Keplero, che la nostra atmosfera non giunga, che all'altezza di otto miglia; vuole però

il

il Ricciolo a certissime conghietture appoggiato, che quello arrivi presso, che all' altezza di cinquanta miglia: Sicchè venendo l'aria più alla terra vicina premuta, per avventura da un cilindro d'aria alto cinquanta miglia, uopo è che con maggior forza prema i corpi, che non si facci quell' aria, che sopra le più elevate cime delle torri, e de' monti si trova; e cotal differenza, che vi hà tra la forza, colla quale preme l'aria alla terra più vicina, e quella che vi hà la sù ne' monti, ed altri sì fatti luoghi: fassi manifesto da ciò, che fattosi il vuoto nell' instrumento del Torricelli a pie del monte dell' Alvernia, chiamato le Puyde domne, videsi l'argento vivo nel cannello alzarsi alla solita altezza di trenta dita: ma soavemente portato poi il medesimo stormento sù la cima di tal Monte, si osservò incontanente calar giù tre dita l'argento vivo, e di bel nuovo diligentemente alle radici di tal monte portato, si vide di nuovo sollevarsi alla primiera altezza di trenta dita, sicome il Bojle rapporta, il qua-

Digitized by Google

le altresì atteſta eſſere il medeſimo avvenuto in alcuni monti dell'Alvernia. E per tacere l'altre ſperienze intorno a ciò fatte ne' luoghi piani, e nelle alte torri di Firenze da' ſagaciſſimi Accademici del Cimento; narra il P. Bartoli, grandiſſimo favoreggiatore di tale opinione, in alcuni altiſſimi monti della Francia, eſſerſi la medeſima mancanza, ed accreſcimento di argentovivo nel detto ſtrumento del Torricello ravviſata. E ciò avviene, per avventura, perche nelle vetti delle torri, e de' monti da un cilindro d'aria di minor peſo, viene il menzionato liquore premuto, tra per l'altezza del luogo, e perche l'aria ne' medeſimi ſi è più rara, ſottile, ed in parte del ſuo clatere priva (non potendo quei craſſi vapori, ed eſalazioni, che di continuo eſcono dalla terra, giungere colà ſuſo a meſcolarſi con quella) così viene a calar giù le trè dita il menzionato liquore. E poi ritornato nel baſſo piano il medeſimo come quello, che vien da più gran peſo d'aria premuto alla ſolita altezza di

tren-

Digitized by Google

trenta dita, torna a ſollevarſi.

Ma ritornando a ciò, che più confaſſi al noſtro propoſito, il medeſimo avviene in quello ſtrumento a tirar ſu l'acqua comunalmente adoperato; per la cui cavità l'acqua avvien che ſuſo ſi levi, a cagione della preſſura dell'aria, che ſovraſta alla ſuperficie dell'acqua, in cui ſta immerſa la bocca del cannone di detto ſtrumento, perchè l'aria entro di quella rinchiuſa reſa più rara, e ſcemata in parte del ſuo elatere dal ſuggere, che ſi fa, non ha forza igual, e valevole a ripignere l'acqua, che premuta con forza maggiore dall' altra aria al di fuori per entro il vuoto di sì fatto doccione ſi leva.

Da ciò, che abbiamo dunque fin quì diviſato, chiaramente ſi ſcerne, che non vi avendo tal forza, ne tal facultà in natura, di poter trarre a ſe alcun corpo, ne ſiegue, che non potevaſi per neſſuna ragione del Mondo attraerſi il Veſuvio le acque marine.

Ma poſto pure per vero ciò che alla ſpe-

Digitized by Google

sperienza, alla ragione, ed al senso ripugna, che vi fosse sì fatta attrazzione in natura, e che per mezzo di quella per entro le sue cavità avesse potuto attraere le acque del mare il Vesuvio, ne meno tale traimento di acque potea avvenire nel Vesuvio nel menzionato incendio del 31. di questo Secolo: Imperciocchè per cagione di tal traimento adducono i seguaci di sì fatta opinione, il non potere, avvegnachè, per menomo spazio di tempo, sofferire il vacuo la natura, perchè secondo eglino dicono, quante volte alcuno tuffa nell' acqua stagnante l'estrema parte di qualche cannella sturata, e dall'altra si mette a suggere, l'aere ivi rinchiuso entrando nelle cavità de' pulmoni di colui, che sugge, viene a lasciare vuota la canna, quindi non potendo tal vuoto tolerar la natura, opera sì, che l'acqua subito ad ingombrare tal vuoto si porti. Or come domine ciò poteva venir fatto nel nostro Monte all'or che ardeva, se la sua unica, ed ampia caverna, (per le cui strade potevasi solo attrarre le

acque

Digitized by Google

acque marine) era della narrata materia vetrificata, e di minerali, per li quali brucciava ripiena ; intanto, che egli ſteſſo il P. Maſcolo atteſta, che nel tempo ſteſſo vomitava, e fiamme, ed acque il Veſuvio, che ben anche potevano eſtinguerle.

Quindi puoſſi anche conoſcere quanto malamente immaginarono gli Scrittori del menzionato incendio del 31., che a cagione del narrato traimento dell' acque marine, fatto dal Veſuvio, ſi foſſe ritirato per molte miglia il mare dal lito della Torre del Greco ; Imperocchè avvenne tal coſa per queſto, che eſſendo quivi nel mare entrato uno ſtrabocchevol torrente di cenere, ed arene dal noſtro Monte, in tempo di tale incēdio vomitato, fece quello dal lito ritirare. Francheggia quanto dico, oltre alla chiara teſtimonianza, che ne fa il noſtro Tomaſo Cornelio, il racconto del Balzano, il quale dice, che prima dell' incendio del 31. batteva colle ſue onde il mare, non pure le mura del Caſtello della Torre del Greco, ſenza punto impedire

a gli

a gli uomini del Contado di attignere l'acqua da un vivo fonte, che quivi scaturiva: ma altresì le ripe, d'alcune massarie, che distendevãsi verso il luogo detto di S. Niccolò, e da tai luoghi al mare vi correa lo spazio di palmi quaranta; *ed oggi*, egli dice, *ve ne sono da ducento venti passi dove più, e dove meno, qual vacuo di terra fù causato dall'arene, cenere, ed altra materia, che in abbondanza, come abbiamo detto, calò dal Monte, e fece ritirare per lo spazio di passi cento venti il mare, nel qual terreno si sono fatte oggi massarie, ed ogni anno vi si fanno ortalizie.*

Ne meno ingannati ne andorono in quella loro credenza, di aver cacciato fuori il Monte insieme colle acque marine, varie sorti di pesci, conchiglie, telline, ed altre sì fatte cose: perche posto pure, che voleſſimo a tai raccõti alcuna fede prestare, ei più verisimile si pare, che in prima tai generazioni di pesci, e marine conche vi avevano nel nostro Monte, dove potevano ingenerarsi non altrimente, che quelle con-

Digitized by Google

conche marine, che atteſta Aleſſandro degli Aleſſandri aver egli veduto ſopra un marmo in un mõte di Calabria aſſai diſtãte dal mare. Sẽza che Plutarco, e Olimpiodoro affermano così ne' monti, come nelle cave trovarſi gran copia di marine conche. Siccome atteſta Ariſtotele: trovarſi alcuni peſci foſſili, che immobili ſotterra ſi giacciono, e Teofraſto racconta, che nella Paflagonia ſi ſogliono alcuni peſci da ſotterra cavare, grati molto al guſto, e'l medeſimo racconta Ateneo, che in quella pianura, che vi è trà i Monti Pirenei, e'l fiume Narbone, ſi ſogliono ſotterra trovare copioſiſſimi peſci ſoavi molto a mangiare; Il perchè potrebbeſi per uomo dire, che i narrati peſci, e conche marine, inſieme coll'acque, che ivi ſtavano ſtagnanti, fuori foſſero uſciti dalle caverne del Monte: E potè forſe ciò avvenire nella maniera, che racconta Niccolò Damaſceno, eſſere avvenuto in Apamea di Frigia, la dove per cagion d'un tremuoto ſurſero fuori alcune acque ſtagnanti,

gnanti, e fiumi, e con essi uscì tanta copia di pesci, e conche marine, e ostreche, che tutti i vicini luoghi ingombrarono.

Ed alla per fine per non negare affatto ogni credēza a' mēzionati Autori, circa all' acque uscite dal nostro Mōte, ei cōvien dire, che allo scoppiar degli incendj, e de' tremuoti, fossero spicciate fuori da' lati del nostro Monte quelle acque, che per le cadute piove trovavansi stagnanti nelle cavernuole del medesimo. Rende certo quanto dico, non solo l'antico rapporto dell'Agricola, che anticamente in alcune picciole caverne del nostro Monte vi trovavano quei del Cōtado l'acqua, colla quale dopoi di aver sudato si solevano lavare: ma attesta novellamēte il Braccini in una certa piccola caverna del nostro Monte, avervi l'acqua trovata; E che intempo, che menava fiāme il Vesuvio nel 31. di questo Secolo, il Martedì verso le sedici ore, dopo di essersi inteso un gran tremuoto, scorgarono furiosamente le acque del Monte; e sopra tutto conferma, quanto

fin

Digitized by Google

fin quì abbiamo dimoſtrato, che le dette acque ſcorgarono non già dalla buca ſuperiore del Monte, mà dalle caverne, che ne'lati del medeſimo ripiene di acqua trovavãſi, perche uſcì da quel lato di tal Mõte, che riguarda Ottajano, un torrente di acqua, che allagò tre Caſali di Nola. Ne ſcorgò un'altro da quell'altro canto, che mira Pomigliano, il quale avendo rotti i canali, e gli aquedotti, che menavano le acque p uſo delle molina di Napoli, fu di non poco danno a Napoletani cagione. E laſciando di far motto quì di quei fonti, e fiumi uſciti da'monti, e dal baſſo piano, per cagion de'tremuoti, porta opinione il Pellegrino, che per ſimigliante cagione foſſe uſcito fuora il noſtro lago d'Agnano.

Digitized by Google

DEL MONTE VESUVIO

LIBRO II.

CAP. I.

In cui si diviſano le opinioni avute da' Poeti, ed altri varii Scrittori, intorno alla cagione degl'incendj del Veſuvio.

Siccome al Pellegrino ſuole aſſai meno ſpiacevole, e dura la ſua lunga, e faticoſa ſtrada riuſcire, quantunque volte li viene in deſtro ora di fermarſi all' ombra freſca di qualche folta ſelva, aſcoltando il dolce canto de' vaghi uſignuoli, che tra verdi rami vanno con ſicuri voli ſcherzando, ora di poſare le ſtanche membra in qualche ameno, e dilettevol poggio intorniato di prati di minutiſ-

Digitized by Google

nutiſſima erba, e verde, dipinti di mille varietà di fiori, or di ſedere lungo la riva d'un chiaro ruſcello, che rompa fra minuti ſaſſi il ſuo corſo, ſicchè d'una in altra coſa paſſando, par che meno rincreſcevole, e nojoſo li rieſca il ſuo lungo viaggio: così ragionevolmente dobbiam noi, poichè sì lunga, e malagevole ſtrada abbiano ragionando a traſcorrere di variamente or di queſta, or d'altra materia parlando, e da una facendo in altra coſa paſſaggio, ci sforzaremo di condurre al debito fine l'incominciata, e pur troppo dura impreſa dell'Iſtoria del Veſuvio.

Finſero dunque i Poeti, che l'innamorato Veſevo, dopo avere ben mille volte chiamato in vano il nome della ſua cara Leucopetra, in Pietra bianca per la ſua oſtinata durezza traſmutata, vinto dal duolo laſcioſſi in terra cadere, ed in monte ſi traſmutò: ma non per tanto l'amoroſo foco potendo ſtare rinchiuſo l' efala ſempre fuori, e ſparge ſino al ſaſſo della ſua Ninfa le faville, e gl'incendj. Il che

vie-

viene dal leggiadrissimo Poeta Berardino Rota in tal forma nobilmente descritto.

Ecco dal duol Vesevo interno amaro
Rotto già cade, e poi tosto da terra
Sorge, e crescendo d'ora in ora un monte
Rassembra in vista, & è la barba, e'l crine
Selva già fatta, che'l circonda, e cigne
L'ossa divengon sassi, e in due la fronte
Parti si parte, e'l miser tutto al fine
Rivolto in nuova forma, in un si strigne
Ma (quel che parve più maraviglioso)
L'ardor, che intorno al cor via più s'infiamma
Dal vento de' sospir lunga stagione
Tra le vene restò più forte ascoso
E sospirando uscì la chiusa fiamma
Del Monte fore, e già mi dice Egone,
Che l'avo gliel cantò, che insino al sasso
Mandò prima faville, onde ancor arse,
Vedi le pietre star di passo in passo.

e lasciando stare ciò che prima ne avea detto quel sovrano Poeta Jacopo Sannazzaro:

Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici,

Ve-

Digitized by Google

Vedrem se le sue viti si lambruscano,
E se sono i suoi frutti amari, e pontici.

non meno gentilmente ne cantò il preggiatissimo Poeta Berardino Martirano:

Ne men di lui Vesevo giovinetto
Involto sta d'amor nelle catene
Mostrale acceso il cor, squarciato il petto
E l'uno, e l'altro gli scuopre sue pene
Ma ogni or con più rigor, con più dispetto
Questa a lor danni più orgogliosa viene,
E mentre l'un consumasi in faville
L'altro par, che nel pianto si distille.

Ma dalle favole de' Poeti a' fingimenti degli antichi Greci passando, i quali sotto tai velami, alle volte altissimi misteri nascosero. Finsero dunque costoro, che essendo caduto nell'animo de' Giganti di rapire il Cielo alli Dei, pieni d'alto spavento costoro, le loro sedi abbandonando, si diedero a fuggire. Il perchè Giove, tutto acceso di giusto sdegno, volendo la folle tracotanza di quelli punire, dall'alta rocca del Cielo li fulminò, e ciascuno di loro sotto quel monte, che si avea addos-

sato,

sato, per fare l'impresa contro al Cielo, estinto si giacque, e per la bocca di quello esala quel celeste fuoco, cõ cui vennero fulminati. Onde lasciando stare da parte il Gigante Encelado, il quale per tacer di Claudiano, e Virgilio, disse il menzionato Martorano, che stava sotto il Monte Etna, facendo dire dalla sua innamorata Aretusa al bello, e ritroso Narciso:

Misera me vedrai nel proprio Monte
Orribilmente Encelado muggire,
Che sotto il grave peso paga l'onte,
Che a' Dei far volse col suo folle ardire
Sempre, che scuote il petto, e l'empia fronte
Fa tremar la montagna, e'l mar fremire,
Ed in un punto dall' orribil bocca
Nebbia di fiamme, e di pietr' arse sbocca.

Non parlo d'Ovidio, che volle, che non già Encelado, ma Tifeo giacesse sotto l'Etna fulminato, il qual Gigante Tifeo, vollero però Omero, e Virgilio, che stasse sotto l'Isola d'Isca, e Lucano cantò: *Conditur Inarimes aterna mole Typhaus*, e ne fè motto scherzevolmente il Bernia dicendo: *Non*

Digitized by Google

Non così ſpeſſo, quando l'anche hà rotte
Dale volte Tifeo l'audace, ed empio
Scotendo d'Iſcale valli, e le grotte.

il qual Gigante Tifeo fù altresì Tifone denominato da Ferecide Siro preſſo l'Interprete di Apollonio, e da Silio Japeto con queſte parole:

Apparet procul Inarime, qua turbine nigro
Fumantem premit Japetum, flammaſque rebelli
Ore ejectantem, & ſi quando evadere detur
Bella Jovi rurſus ſuperiſque iterare volentem.

Laſciando, dico, il far motto di queſto, e d'altri Giganti, che giacciono ſotto i Monti brucciati, paſſo à favellare del Gigante Alcinoo, che fulminato, parimente reſtò ſotto il noſtro Monte, ed eſala per la bocca di quello gl'incendj; onde preſe cagione Claudiano di cantare

. . . . Fracta ne jugi campage Veſavi
Alcinous per ſtagna pedes Tyrrbena cucurrit,

Digitized by Google

e tacendo, Filostrato, il nostro Jacopo Sannazzaro seguendo una sì fatta opinione ebbe parimente a dire, che sotto il nostro Monte si fanno parimente sentire gli spaventevoli muggiti del Gigante Alcinoo, *i quali* sicome egli sogiugne: *tempo ben fù, che con lor danno tutti i finitimi popoli li sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere coperse i circostanti paesi.*

E per dir vero non meno ridevoli sono i sogni degli Astrologi intorno alle cagioni de' fuochi di tai Monti, che bruciano: dicendo Annio. *Ejusmodi enim conflagrationes fiunt ab exorbitantia octavi circuli, dum extra orbitationes ab Occidente, in Orientem iteratoque Occidentem accedit, & recedit supra centrum Arietis, & Libra duos parvos circulos describendo, ut Thebit Astrologus docet: Nam cum motu accessus, & recessus pervenit ad Cardines parvi circuli si Cardo aspicitur ab Syderibus aquosis inducit diluvia exorbitantia, si vero aspicitur à Sydereo*

Digitized by Google

afflatu igneo gignit incendia, & conflagrationes in locis ſulphureis aptis incendio.

Ma da tai ſole alla pia credenza de' ſacri Scrittori paſſando dico, che vollero alcuni, che tai fuochi foſſero in tai Monti poſti per tormentare le anime de' rei, e malvaggi: diſſe il Surio, *quidquid dicent Philoſophi quadam ſunt Tartari oſtia, aut loca puniendis animabus deſtinata, ut in Islandia Mons eſt Hecla dictus, qui ignem evomit, viſuntur enim illic mortuorum ſpiritus, qui in nota ſpecie offeruntur familiaribus colloquiis hominum,* e conforme a queſto fù il ſentimento del Baronio dell' Abulenſe, e Paciano diſſe, *Æterni ignis fumariola quadam maximos Montes ſubterraneis ignibus decoquit. Eſtuat indefeſſis flammarum globis Ætna, Liſanientus, & Veſuvius Campanus.* Nè punto dalla opinione di coſtoro ſi allontanò Minuzio Felice in facendo motto delle fiamme, che ardono nelle male-

bolge infernali: E racconta Gregorio Magno essere stato gittato nelle fiamme dell'Isola di Lipari il Rè Teodorico seguace, e favoreggiatore della dottrina dell'empio, e scelerato Arrio; e Pietro Damiano parimente narra, che l'anima del Principe Pandolfo, e di Giovanni suo Capitano furono destinate a patire il fio delle loro colpe nelle fiamme del nostro Vesuvio. Quindi ebbe a dire in piu luoghi il dottissimo Tertulliano in volendo muovere a terrore i malvaggi, ed empi, ch' erano sì fatti fuochi vere immagini del fuoco eterno, e che perciò dovean quelli eternamente durare.

CAP. II.

In cui le opinioni de' Filosofanti intorno alla cagione, e natura degl'incendj si vanno divisando.

AMpia non meno, che intricata materia abbiamo impresa in questo Capitolo

pitol oa trattare, in volendo diffaminare le opinioni de' Filoſofanti intorno alla natura, e cagione degli incẽdj de' Mõti. E come che moltiſſime, e diverſe ſiano, non però di quellẽ ſolo piacemi far menzione, che da più chiari Autori traggono l' origine. Ed in prima mi ſi fa avanti l'opinione di coloro, che ſtimarono eſſere la terra animata, e che in volendo reſpirare eſalaſſe da varie parti gl'incendj, quale fu ſequita da Ovidio in quei verſi:

Nam ſive eſt animal tellus, & vivit habetque
Spiramenta locis flammam exhalantia multis,

e parimente venne favoreggiata da Pittagorici, e da Platonici, e dagli Stoici ancora, e nuovamente dal gran Matematico, e Filoſofante Giovanni Keplero, il quale diſſe: che non era già l'anima della terra, come le altre: ma di una diverſa natura, e che per eſſa la terra non ſenta, o diſcorra altrimente: ma che ella opera col ſolo ſuo iſtinto, per mezzo del

qua-

Digitized by Google

quale, e coll'ajuto delle marchesite, e del solfo ingenera non solo il calore: ma le fiãme, e gl'incendj. Ma come che tanto si siano affaticati i menzionati Autori in darci a divedere, che la terra animata sia, niuna briga però si anno data di spiegare, come ella ingeneri la materia, onde si formano le fiamme, e come poi mantenghi il calore.

Empedocle per testimonio di Seneca volle, che ardessero sotterra continuamente i fuochi, entro alle cavità della medesima chiusi, e che da questi non solo riceveſſero le acque quivi vicine il calore: ma che essi, or di continuo, or tramezzatamente per varj spiragli della terra, e da' Monti uscissero fuori; onde cantò Lucrezio:

Quippe ignes in se multos, magnosque perenni
Tempore nutrit humus, (dictu mirabile) sed non
Falsa tamen refero, credet qui viderit Ætnam,

Qui

Qui ſcatebris calidarum unquam ſpectarit aquarum,
Et qui vitiferi bene novit acta Veſevi.

del qual ſentimento il ſagaciſſimo Filoſofante P. Kircher novellamente molto partiale ſi è dimoſtrato, dicendo, le buche di tai Monti non eſſere altro, che aperti ſpiragli, per i quali quei fuochi, che ardono ſotterra ſpicciano fuori. Nè punto l'opinione di coſtoro fù differente da quella dell'Autor del Libro del Mondo, il quale fù di avviſo, che ſicome trovanſi ſotterra molte ſcaturiggini di acque, così avervi altresì quelle de' fuochi, i quali in parte ne ſtanno ſotterra chiuſi, e parte sù per gli ſpiragli de' Monti ſcappano fuori. Ma il non eſſerſi veduto in quei luoghi, ove pullulano le acque calde fuoco alcuno in cavandoſi la terra, ne dà certanza, che così il calore dell'acque, come le fiamme, ed i fuochi, che ſurgano da Monti abbiano da altro derivo: Senza che doveano pure eglino ſpiegarci in che maniera, e ſi accendano, e ſi man-

mantengono tai fuochi sotterra.

Concioſiacoſache molti portino fermiſſima opinione le acque del mare eſſere dell' incendio del noſtro Monte la cagione : ſono però varj fra di loro in volendo diviſare il modo, col quale le acque marine al producimento concorrino di narrati incendimenti : Perche vollero alcuni, che le acque marine, non altro ſi faceſſero, che ſpignere nelle caverne de' Monti i venti, i quali nel ſolfo, e nel bitume abbattendoſi, e fra eſſi dimenandoſi l' agitano, il commovono, e gl' infiammano ; e per tacer altri conforme a queſto, e ciò che ne diſſe Lucrezio:

Praterea magna ex parti mare montis ad ejus
Radices frangit fluctus, æſtumque reſorbet
Ex hoc uſque mari ſpelunca montis ad altas
Perveniunt ſubter fauces, hac ire fatendum eſt.

Et

Et penetrare mare, & penitus se cogier arctu,
Atque efflare foras, ideoque extollere flammas
Atque subjectare, & arena tollere nimbos.

Ma il Fazzello pe'l contrario disse, che per cagione del continuo movimento del mare vengono a cacciarsi nelle caverne dell' Etna molti vapori, che muovono impetuosissimi venti, i quali in volendo poi uscire accendono col loro movimento il solfo, e'l bitume, e nascono le fiamme, le quali ivi poi si veggono comparire.

Altri poi portarono opinione, che le acque del mare somministrassero colla materia un perpetuo alimento alle fiamme de' Monti, che brucciano, perche sicome disse Giustino, *neque enim in tam angustis terminis aliter durare tot seculis tantus ignis potuisset, nisi, & humoris nutrimentis aleretur*, e sì fatti sentimenti di Giustino furono da Sebastiano

Digitized by Google

ſtiano Baſſora ſequitati.

Ma Solino, e Diodoro Ciciliano diſſero, che da quella parte, onde ſpirano l'Euro, e l'Africano il continuo ondeggiare del mare ſpinga dentro delle caverne del Monte la materia degl'incendj di eſſi; nè gran fatto differente da queſto fù il ſentimento del Bottone nella ſua Pirologia, il quale ſi dà anche briga di confermarlo coll'oſſervazione da eſſo fatta nel Monte di Stromboli.

Il Baccio dopo aver numerate le cauſe, le quali neceſſariamente per ſuo avviſo, devono alla generazione del fuoco concorrere, ciò ſono la materia atta ad apprendere la fiamma, le caverne ſotterranee, e'l vento, che muoveſi per quelle: dice che le acque del mare poſſono molto accionciamente a tai cauſe ſupplire; perche col ſuo continuo dibattere, che fà in tai caverne de' Monti ſomminiſtra la materia a gl'incendj, apre la ſtrada, ſerve colla ſua parte graſſa di alimento alle fiamme, ed alla perfine ſpigne nelle dette caverne

i ven.

Digitized by Google

i venti, per opera de' quali si risvegliã nella già disposta materia le fiamme, e conferma tal sua credenza, col dire, che sì fatti luoghi, che brucciano stanno tutti presso il mare allogati.

Ma quanto i menzionati Autori dal vero si dilungano in tai loro divisamenti non vi abbisogna molta fatica per dimostrarlo; perciocchè lasciando stare, che non sono tanto profonde le caverne de' Monti brucciati, e spezialmente del nostro Vesuvio, che possano aver col mare comunicamento: doveano costoro spiegare come, ed in che maniera il mare pinga i vẽti nelle spelõche, o caverne del Mõte, e come per opera de' medesimi possano concepire le fiamme il solfo, e'l bitume, e le altre materie atte ad incendersi. Ma posto pure, che il continuo fiottare del mare possa agevolmente in sì farte caverne spingere i venti, non possono essi risvegliare ne' detti corpi la fiamma; perche non possano cotanto sottilmente insinuarsi ne' pori delle particelle componen-

Digitized by Google

nentino tai materie accensibili, che sprigionando da esse i semi del fuoco, che stavano ivi rinchiusi li faccia uscire fuori, (il che per opera d' altro movimento interno, o esteriore ciò più agevolmente può farsi, come a suo luogo diremo) come che abbiano i venti possanza d'accrescere, e dilatare le fiamme già concepite; perche menando più presto i semi di esse ne' corpi atti ad apprenderla in quelli rientrando l' incendano.

Ma passando al nutrimento, che dicono ricevere le fiamme dall'acqua marina: come che egli sia vero, che poca acqua marina spruzzata nelle spodestate fiamme, suole accrescere la forza di esse, il che avviene per opera de' sali, de' quali sono le acquidose particelle del mare fornite, i quali pintando ne' corpi, onde si levano le fiamme, riallargano, e separano le loro particelle, sicchè vengono più prestamente ad incendersi, e ad infiammarsi. Il perche potrebbesi per avventura rendere verisimile il racconto di Dione. Dapoi che

fù

fù lungamente combattuto fra l'Armata di Ceſare, e quella di Antonio preſſo il Promontorio di Azzio, ciaſcheduno de' quali all' Imperio del Mondo aſpirava: i ſoldati Ceſariani ſtimando perdita il vincer tardi, incominciarono a lanciare sù le nemiche navi dardi infocati, fiaccole accese, e pentolini ripieni di accesi carboni, e pece, co' quali appiccatosi il fuoco nelle medeſime per eſtinguerlo, i ſoldati di Antonio con quei piccioli vaſi, che loro sõminiſtrava il biſogno, e per la paura, che era loro entrata adoſſo, poca acqua potendo attignere dal mare, la ſpruzzavano nelle fiamme, quale ſervì, ſicome dice Dione ſteſſo, anzi ad accreſcere, che ad attutare le medeſime. Ma ripigliando il noſtro diſcorſo, come che poche particelle di acqua marina ſpruzzata nelle rigogliose fiamme ſiano valevoli ad accreſcere la forza di eſſe: egli però può ogni uno vedere, che gran copia d'acqua marina gittata nelle fiamme affatto le eſtingue; Onde veriſimilmente nelle caverne de'

Mon-

Digitized by Google

Monti, che bruciano entrando in grandissima copia le acque del mare, verrebboro anzi a spegnere le fiamme ne' corpi bruciantì ingenerate, che somministrare a quelle l'alimento. Ma come possano tali acque servire per alimento alle fiamme, se elleno son prive di quella pingue sostanza oleosa per opera della quale vediamo ingenerarsi, e mantenersi le fiamme! come a suo luogo diremo. Ed avvegnacchè si siano sovenți fiate le acque del mare di notte tempo vedute rilucere, e mandar fuori scintille di fuoco: ciò avviene: perche venendo sbattuto da' venti fortemente ne' duri scogli il mare, dall' impeto di tal percossa le particelle acquidose in alto balestrate vengono a spogliarsi de' menzionati sali, i quali pintando separatamente, e con più velocità le particelle della sottilissima sostanza Eterea, né viene questa tal sostanza più velocemente a muoversi, e ad agitarsi, e forma quelle scintille di fuoco, che dalle selci percosse vediamo uscire.

Ma

Digitized by Google

Ma tempo è omai di passare a far parola del Maffeo, e del Cisalpino, i quali dissero che ove avviene, che lo spirito, che stà nelle caverne de' Monti rinchiuso infiammandosi si abbatta in quei corpi atti ad apprendere il fuoco l'incende, e ne nascono le fiamme, che sù le cime di quelli si veggono. Il quale spirito, o sia esalazione, dicono eglino, potersi infiammare, quante volte vien astretta dal freddo a costiparsi ne' luoghi più angusti, e rinserrati, perche cercando poscia l'uscita, forte si commove, e si agita, e quindi s'infiamma. Ne punto da tai sentimenti furono differēti quelli dell'Agricola, e dell'Acosta, il quale in oltre dice, che sicome vi sono luoghi, che anno facultà di tirare a se materia vaporosa, e convertirla in acqua, della qual natura sono i fonti, che sempre corrono: così anche vi sono altri luoghi atti ad attrarre le esalazioni calde, e secche, e trasmutarle in fuoco, e dice, che di tal proprietà sono dotati i Monti, che brucciano, e quindi avviene, che in essi durano perpetuamen-

mente gl'incendj. Ma il Falloppio, ed il Settalio in volendo sì fatte opinioni confutare differo, che la sola esalazione, benche si possa nell'aria infiammare, non può impertanto generare quelle rigoglioſe fiamme, che ſurgere da' Monti ſi veggono; onde conchiudono, che altre più graſſe ſoſtanze, e più ſode ſiano de' narrati incendimenti la cagione: mà quali ſiano sì fatte ſoſtanze, e come ſi accendano non ſi danno i medeſimi niuna briga di diviſarlo.

Inutile opera per mio avviſo ſarebbe volere ſpendere molte parole circa le beſſaggini di Franceſco Fabrizio, e Stefano Caſtrenſe, i quali portarono opinione, che dalle ſtelle, e da' caldi raggi del Sole aveſſe il fuoco di ſotterra derivo; de' quali facendoſi gabbo l'Agricola diſſe, che a sì fatto loro fingimento ripugnava l'eſperienza, perche ſe i raggi del Sole non poſſono incendere il ſolfo, e 'l bitume eſpoſti all'aria, come potranno ciò fare nelle ſotterranee cave, ove o non giungono, o pure molto del loro vigore ſcemati vi ar-

Digitized by Google

arrivano; or tanto meno ciò poſſano operare le ſtelle.

Siccome vano è il credere, che il fuoco ſotterra dal fulmine proceda, ſecondo volle Ariſtotele, e per tacer Manilio, tale fù l'avviſo di Apollodoro all'orche nel libro dell'origine delli Dei favellò del Monte Etna. E avvegnacche Pier d'Abano, e Giovanni de Dondis credeſsero, che per lo fulmine intender volle Ariſtotele il bitume, di tal folle credenza ne vennero a ragione dal Falloppio ripigliati.

Facendoci ora più oltre: ſi diedero altri a credere, che la terra ſteſſa foſſe cagione di ſotterranei fuochi, e ſi moſſero forſe a ciò dire dal vedere, che in certi paeſi della Germania uſano di ardere, ſicome Pier Caſtelli rapporta, una ſpezie di terra in luogo di carboni; e potrebbeſi per avventura ſoſpettare, che foſſe quella ſorte di terra, che *terreni carboni* chiama Teofraſto, *pece di cave* Teopompo, ed oggi *ſteinthlem*, cioè carboni di pietra detti ſono, e altresì lintetrace, e carbon foſſile

Digitized by Google

chiamati dal Castelli. Mà siasi pur come si voglia non dovemo affaticarci molto in dimostrare, che non possa sì fatta terra bituminosa creare quelle sformate fiamme, che escono da tai Monti, perche oltre al bitume altri minerali vi abbisognano a poter quelle ingenerare, sicome a suo luogo diremo; senza che non vi hà chi abbia nel nostro Monte la narrata generazione di terra avvisata.

L'Autore del nobilissimo Poema dell' Etna, il quale viene malamente a Cornelio Severo attribuito, dice, che oltre alle altre materie combustibili fosse spezial cagione degl' incẽdj de' Monti quella generazione di pietra, chiamata *Pietra molare*, e *Pyritide*, il che egli a tal guisa imprese a spiegare:

. . . . . : *Quibus custodia flamma*
Vera tenaxque data est, sed maxime quippe molaris
Illius incendii lapides, sic vindicat Ætnã,
Quem simul, ac ferro quaeras, respondit, & ictu.
Scintillat calor

Ma

Digitized by Google

Ma il Baccio disse, che anzi tal pietra Pyritide sia contraria al fuoco, perche mai si può incendere, mà solamente ove viene percossa caccia fuori da se le scintille; imperciocchè alle percosse vengono da esse a spriggionarsi i semi del fuoco.

Stimarono molti, che il vento spirando di continuo nelle caverne del Monte incenda il solfo, e'l bitume, e quindi nascono gl'incendj; E per non favellare di Giustino fù di tale opinione il Bembo, il quale nel Dialogo dell'Etna disse: *Quod si etiam in sulphuris venas venti furentes inciderint, tum incendia excitantur sane non difficulter, quoniam, & in sulphure concipiendi per magna vis inest, & venti, etiã aliena succendunt in sua. Hæc autem in Ætna accidunt omnia, vide quippe, ut modo tute dixisti, quæ mare in radicibus habeat, quæ sulphurea sit quæ caverno-sa, seu quod natura ita fuerit semper ipsa, seu quod à mari perforata ventos admiserit æstuantes per quos idonea flammæ materies incenderetur*: Ma Ovidio poe-

ticamente finse per avventura, che per opera de'venti urtandosi, e forte stropicciandosi fra di loro le selci n'escono le scintille, le quali fanno negli altri corpi concepire le fiamme:

Sive leves imis ventis cohibentur in antris,
Saxaque cum saxis, & habentem semina flammæ
Materiam jactant, ea concipit ictibus ignem.

Ma quanto vana sia sì fattta opinione chi che sia lo può da se stesso conoscere.

Errò certamente in isconcia guisa Vitruvio in credere, che l'alume fusse l'esca, e'l pabolo di quei fuochi, che surgono da' Monti, dicendo egli, che a poter durare lungo tempo gl'incendj forz'è, che abbiano un'alimento durevole, e denso, quale è l'alume, il quale in accendendosi non sì di facile si consuma; imperciocche chiaro si scerne, che la meteria degl'incendimenti deve essere crassa, ed oleosa, e tale, che possa apprendere, e con-

Digitized by Google

conſervare le fiamme, delle quali proprietà avviſaſi affatto ſpogliato l' alume; perche non può giammai infiammarſi, mà poſto a fuoco ſi gonfia, e bolle, non altrimenti di quello faceva la pegola colà giuſo nella mala bolge dell' Inferno deſcrittaci dal gran Poeta Dante

Io vedea lei: ma non vedea in eſſa,
Ma che le bolle, che'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riſeder compreſſa.

Avvegnadioche difendere s'ingegnino giuſta lor poſſa Gio:Gãgio, Giorgio Agricola, il Libavio, ed il Collegio di Coimbra la loro opinione, che il ſolo bitume sì foſſe la materia di sì fatti incendimenti; eglino impertanto par che ſi ſiano vanamente affaticati; perche benche il bitume vi abbia gran parte ne' menzionati incendj, e che le fiamme create dal medeſimo non ſi poſſano di leggiere ſmozare; non anno però ſolo forza atta a poter tutti gli effetti degl' incendimenti partorire; ſenza che vuopo era inſegnare in qual maniera ſtando ivi il bitume

me apprenda la fiamma.

Si affaticarono sopra tutti i seguaci dell'opinione di Aristotele, Pier d'Abano, il Savanarola, il Falloppio, il Baccio, ed altri in provare essere il solfo solo la materia degl'incendimenti de' Monti; ma non può però sì fatto lor avviso a patto alcuno sostenersi; perche, benche il solfo vi concorra alla creazione degl'incendj, solo però non può quelli creare; perche all'or, che incendesi forma una fiamma debole assai, e lieve, la quale và sù per la sua superficie lanbendo; oltre che tal sostanza sulfurea non può fare sola, tutto ciò, che sogliono i narrati incendj cagionare.

Molto prima dovea io far menzione del Paracelso, il quale par che si voglia, essere il solfo, il nitro, ed il mercurio la materia degl' incendj. Ma stucchevole io riuscirei se volesse quì dietro a' sogni del Paracelso induggiare; onde faremo ad altro passaggio.

Ma come che più d'ogni altro alla più ve-

verisimile cognizione della cagione, e della natura di tai fuochi si fosse avvicinato il Cardano, dicendo: *fiunt, hi ignes ubi sulphur, aut bitumen gignitur, plerumque autem juxtà mare, quod bitumen, at sulphur à marinis sordibus, ac calore fomentum accipiunt*, e Ferrante Imparato, il Fazzello, ne avessero il medesimo detto; egli però rendesi manifesto, che oltre a' narrati, altri minerali vi abbisognano per la formazione degli effetti degl'incendj de'Monti, sicome faremo à suo luogo manifesto.

Avendo l'incomparabil Filosofante Renato delle Carte prima secondo il suo costume spiegata la natura delle esalazioni, le quali da loro stesse sicome ei dice, non compongono altro, se non se il puro aere, e che poi mescolate co' sughi acidi della terra, e colle particelle ramose, e con altre parti terree, formano il solfo, e'l bitume, e gli altri minerali, e che finalmente in oleo si trasmutano, ove avvegna, che restino del loro movimento private: dopo

po dico, aver ciò spiegato, passa a dire, che sì fatte esalazioni all'or che vengono fortemente agitate, prima, che in oleosa sostanza incominciano a trasformarsi, se per avventura in gran copia in qualche sotterranea caverna si unisconо compongono alcuni crassi fumi, niente differenti da quelli, che dalla candela di recente smorzata veggonosi uscire; or se per avventura accade di risvegliarsi qualche scintilla di fuoco là dove quelle assembrati dimorano, di presente tai fumi s'infiammano, indi diradandosi, e con grandissimo impeto scuotendo le mura del luogo, onde son chiusi li fanno tremare, e spezialmente, se uniti a tai fumi trovansi alcuni spiriti ivi ristretti nascene il tremuoto: Ma (siegue egli a dire) infacendosi tai movimenti da' menzionati fumi, può avvenire, che si apra la soprastante terra, e accesi infiãme ne escano per le cime de' Mõti fuora. Il che può meglio quivi farsi, che in altri luoghi, sì per essere di molte cavità i Monti forniti, sì perche quei frangimenti

ti

Digitized by Google

ti della ſopraſtante terra abbaſſandoſi aprono libero l'adito alle fiamme; e quindi nuovi fumi accoppiandoſi eſcono acceſi in fiamme per le medeſime aperture fuora, e da ciò naſcono quei continui incendj, che dall'Etna, dal Veſuvio, e da altri sì fatti luoghi ſi veggono uſcire.

Io non ſaprei nel vero da' ſentimenti di così gran Filoſofante quanto egli è il gran Renato appartarmi cotanto eglino al vero ſi confanno, ſe l'eſperienza di alcuni effetti, che da tai ſimplici fumi non poſſono venir cagionati veriſimilmente non mi forzaſſe a farmi da quelli allõtanare; Perche laſciando da parte ſtare, che sì fatte eſalazioni, ò fumi acceſi difficilmente col diradarſi pare, che poſſano avere forza baſtevole a ſcuotere la ſopraſtante terra, e muovere i tremuoti, ſiccome in altra opportunità abbiamo dimoſtrato, ſe pure non ci ſemo ingannati: Egli ſembra, che sì fatti fumi infiammati non poſſano mandar ſuſo per le aperte buche del Monte quelle groſſiſſime pietre, che

Digitized by Google

abbiamo vedute uscirne: posto pure che chiusi, e ristretti nelle caverne in diradandosi abbiano valevole forza a scuotere, e fendere la sopraſtante terra: perche a potere tai pietre suso scagliare molto più acconci a mio credere sono il solfo, il bitume il salnitro uniti, ed accesi, come a suo luogo diremo.

Senza, che ne meno possono tai fumi accesi entro le fornaci del Monte smaltire le arene, e le altre parti terree del medesimo, onde s'ingenerano quei torrenti di ghiaja; perche a poter ciò fare vi abbisognano gli alcali, ed altri sali rodenti, oltre a' minerali, siccome avvisiamo accadere nelle fornaci vitrarie, senza de' quali non si può in esse cuocere il vetro. Ma che? come possono quei fumi aver cacciati fuori detti torrenti di ghiaja per la buca superiore del Monte?

Ma di troppo più tempo averei io di bisogno se volessi quì tutte le opinioni avute da' Filosofi circa gl'incendj del nostro Monte abburattare: perche a dir le no-

Digitized by Google

noſtre conghjetture intorno a ciò omai ragione il richiede. Porto io dunque ferma opinione ſe pur non vado errato, che alla creazione degl'incendj, il ſolfo, il bitume, il ſalnitro, l'alume, le marcheſite, ed altri sì fatti minerali vi abbiſognano, ſiccome in appreſſo più acconciamente ſaremo per dimoſtrare, dopo aver fatta parola della generazione de' narrati minerali, e del moto delle particelle, che li compongono, e del calore ſotterraneo, onde poi meglio poſſa sì fatto noſtro avviſo qualunque egli ſi ſia, e più veriſimile apparire.

CAP. III.

Della generazione del ſolfo, bitume, e ſalnitro, ed altri minerali.

MAlagevole impreſa è quella, che mi ſi fà avanti in queſto capitolo, perche à dir vero ſopra tutte le altre difficil coſa ſi è il volere ſpiegare la natura, e la generazione di quelle coſe, che ſono da

Digitized by Google

noi lontane, e dalla nostra vista si fuggono; imperciocche siccome avvedutamente disse Lucrezio:

In manibus, quæ sunt nostris vix ea scire putandum est,
Usque adeo procul à nobis præsentia veri.

Ebenche negar non si possa, che l'andar discorrendo delle cose naturali a noi nascoste per via di argomenti, e conghjetture soglia alla maggior parte fallace riuscire, perche non stanno quelle a saldezza di certa verità appoggiate: Non di meno egli parmi sia il migliore affaticarsi con sì fatti mezzi di giugnere a qualche più verisimile contezza di sì fatta generazione di cose, che non darsi cura niuna d'investigarle. Il perche a guisa di uomo, che per dubio, ed incerto calle, di bronchi, e siepi ripieno di notte tempo camini; andrò pian piano secondo le forze del mio corto, e rozzo intendere comportano il tutto cercando, e spiando, onde possa a capo di tale impresa pervenire.

Egli

Egli dunque è da ſapere, che oltre alle varie eſalazioni, qualunque generazione di ſali, ma aſſai, ed in grandiſſima quantità vi anno ſotterra di quei, che ſono acetoſi; i quali in menomiſſime particelle ſgretolati, in ſembianza di aura traſcorrono per quelle ſotterranee vie, e quante volte giungono a penetrare nelle vene di rame, o di ferro formano il vitriolo: ma ove arrivano ad unirſi con quelle eſalazioni, che ſono oleoſe formano il ſolfo. E nel vero agevol molto ei ſembra il farſi sì fatta meſcolanza, ed unione di oleoſe ſoſtanze, e di ſali acetoſi; imperciocchè eſſendo tali oleoſe eſalazioni di particelle ramoſe fornite, facilmente attaccandoſi a quei ſottiliſſimi, e penetrevoli ſali acetoſi, frà di loro ſtrettamente ſi uniſcono; onde diſſero avvedutamente il Sarnerti, il Libanio, e'l Guercetano, che che in contrario ſi dica il Bellichio, ſtarvi nel ſolfo naſcoſto un tal ſale acido participante della natura del vitriolo, perche quel liquore del ſolfo no-

to-

tomizzato, e posto a fuoco, che rimane nel fondo della campana si è nel vero sommamente acetoso; Quinci è che con i menzionati sali acetosi del solfo sciolti coll'acqua, e mescolati col rame, e col ferro componesi tutto giorno dagli Alchemisti il vitriolo, il quale vien poi da' medesimi chiamato sale di ferro, e di rame: Ma per tornare alle prime cose: dissi essere eglino i sali acetosi di sottilissime particelle, e di anguli acuti dotate, perciocchè avvisāsi rodere i corpi più saldi, e duri, e giungendo a penetrare ne' corpi umani dividendo, e squarciando i sottilissimi reticolati di esso, sogliono loro acerbissimi dolori apportare; Siccome ci fà credere, che la pingue sostanza del solfo sia di particelle ramose, ed infra loro strettamēte intralciata composta, perche racchiude più che altra sì fatta sostanza, in grandissima copia i semi del fuoco, i quali, frà quelle particelle stanno sì strettamente racchiusi, ed impriggionati, che non permettono, che si muovono. Ma

non

non perciò parmi si debba prestar credēza al Villisio, che vuole, che sia di contestura alquanto più grossa di quella de' sali acitosi; perche dal vedere, che tai particelle componentino il solfo, come quelle de' menzionati sali, sogliono velocemente muoversi, possiamo conghjetturare, che oltre all'essere ramose siano altresì sottili, e sdrucciolanti; Siccome dal vedere, che tosto apprende la fiamma per la gran copia de' semi del fuoco, che in se rinchiude, stimò il medesimo Villisio, che oltre il fuoco non sia, che uno accozzamento di particelle solfuree; Il che avea dato forse in prima cagione a' Greci di chiamarlo θεῖον senza che trà per questa, e per l'altre infinite proprietà del solfo gli attribuirono la divinità appellandolo θεὸν; E forse per tal cagione veniva da' medesimi non meno contro alle malie per testimonio di Ovidio, ma altresi a purgare le famiglie rese miserevoli, e funeste per la fresca morte di loro parenti, adoperato insieme co' suf-

fu-

fumiggi d'incenso, e cipresso cretico, che parimente *Balis*, ed erba sabina fù nominato; onde del solfo parlando Plinio disse, *habet, & in religionibus locum ad expiandas suffitu domos*, e d'esso altresì gli antichi Sacerdoti gentili soleano servirvisi nelle loro purificazioni per avviso di Proclo, e d'Ovidio.

Ma venendo a quel che è più proprio della nostra materia: abondevoli in molte parti della terra, le vene del solfo sono state, e sono. Il perche avevano in costume gli antichi di condennare i delinquenti a cavare dalle pubbliche vene il solfo, non meno, che dalle cave i metalli: Siccome scernesi in Ulpiano nella *l. ottava* nel *tit. de pœnis de' Digesti*; e nelle private, l'azzione di furto davasi al Padrone delle medesime cõtro colui, che da quelle la terra estraea: per avviso del medesimo Ulpiano *l.* § 2. nel *tit. de furtis. Si sulpuaria*, che così nelle Pandette Fiorentine si legge: *sunt in agro deinde aliquis terram egisset abstulisset Dominus furti aget*;

e per

Digitized by Google

e per tacere quelle vene, che vi ſono di ſolfo nell'Islandia preſſo il Monte Ecla, che da quei del Contado per buona derrata ſi vende: più di ogni altra parte la noſtra Italia ne è ſtata ſempre ſommamente ferace, e ſpezialmente, per tacere altri luoghi, la noſtra Campagna. Teſtimonj ne ſono i Campi Flegrei così denominati dagli antichi Greci, perche brucciati, detti altrimente Leborj, i quali furono ſituati preſſo di Cuma, e da altri ſi diſteſero fino preſſo al Veſuvio; come che ſecondo il Pellegrino inteſe Plinio di collocare il Leborio, dove ora è il luogo chiamato *Quarto*; Taccio i colli Leucogei (ne' quali malamente l'Agricola allogò i Campi Flegrei) poſti tra Napoli, e Pozzuoli dal Cluerio in volendo ammendare la deſcrizione fattane da Plinio Secondo. *In Italia quoque invenitur, in Neapolitano, Campanoque agro;* (leggendo il Cluerio, *Puteolanoque*) *Collibus, qui vocãtur Leucogei;* de' quali in altro luogo ne avea egli detto, *reperitur, & ſulphur, emicant-*

Digitized by Google

que fontes Oraxi, oculorum claritati, & vulnerum medicine, dentiumque firmitati: Nõ parlo degli *Strumi*, ò *Astruni* luogo posto trà Napoli, e Pozzuoli, in cui prima erano le Caccie regali, ed è oggi ridotto a coltura, il quale per l'abbondanza del solfo, onde un tempo brucciò piacque a Bartolomeo Fazio chiamarlo uno de' Campi Flegrei. Ma abondevole sẽpre di solfo è stata l'Isola d'Ischia cõfusa colla vicina Isola di Procida dallo Scholiaste di Pindaro; degli incendj della quale oltre a Plinio Secondo, e all'Autore del Poema dell'Etna ne fè menzione il nostro Pontano: *Vidimus in Ænaria factum, quod Virgilius de Ætna scribit, cum à quadam ejus parte ignis erupisset centum ante annis, aut paulò amplius. Nam, & ad mare, & sparsim per agros prater fluxum illum, magna mole lapides jacent, & in ipso littore, & paulum etiam intra mare grandes eminent scopuli adeo excocti exustique, ut hodie quoque adpareat spumosa illa liquefactio*; E dopo

so-

ſogiugne *hoc quod in Ænaria factum diximus, legimus ſcriptũ in monumẽtis Caroli Neapolitanorum Regis, quo incendio, & Caſtellum hauſtũ eſt.* E accadde ciò per avventura nell'anno 1302. nel qual tempo Carlo de Valois, che di commiſſione del Papa, e del Rè di Francia era in Toſcana a favore de' Fiorentini, paſsò nel Regno di Napoli per ajutare Carlo Secondo ſuo parente, dicendo il Collennuccio: *in queſto tempo, la Solfatara dell' Iſola d' Iſca buttò fuora fuoco sì grande, che ſino al girone dell' Iſola ne andarono le onde delle fiamme.* Aſcondo ſotto ſilentio il Monte Gauro, il quale per l'abbondanza del ſolfo coll'aggiunta di ſolfureo fù chiamato da Auſonio

Sulphurei, quum per juga conſita Gauri.

E come che non vi abbia niuna notizia in che tempo metteſſe fuora gl'incendj tal Monte: ſcernesi però in quei verſi del menzionato Autore del Poema dell'Etna, che egli aſſai prima della fatal caduta della Republica Romana di ardere ceſſaſ-

Digitized by Google

se, il quale ne disse queste parole:

. . . . . Tutisque Neapolim inter
Et Cumas locus est multis jam frigidus annis,
Quamvis aternum pingueſcat ab ubere sulphur.

Tralascio quel solfo, che sì abondevolmente cavasi dalla Solfanaria, ò sia piazza di Volcano di Pozzuolo, quale ne' nostri tempi così ferace di solfo si scerne, quale in prima era ne' tempi antichi, sicome oltre a Silio avvisa Strabone. Lascio da parte stare quei tenimenti di Baja, abondevoli di solfo, delle cui acque calde favellando il Pontano ebbe a dire:

Bajano sed ne fumare in littore Thermas
Mirere, aut liquidis fluitare incendia venis
Vulcani fora sulphureis incensa caminis
Ipsa monet, late multum tellure sub ima
Debacchari ignèm, camposque exurere opertos.

In-

Digitized by Google

Inde fluit calidum referens ex igne vaporem,
Unda fugax, tectis fervent, & balnea flammis:

Ma ſopra ogni altro luogo della noſtra Campagna di ſolfo abbondante è ſtato ſempre il noſtro Veſuvio, ſicome gli antichiſſimi ſuoi incendimenti ne fanno teſtimonianza; onde ebbe a dire Servio: *Sunt terra deſudantes ſulphur, ut pœne totus tractus Campaniæ, ubi eſt Veſuvius, & Gaurus Montes.*

Mà molto più di quello, che il biſogno comportava ci ſiano dilatati intorno alla generazione, e natura del ſolfo; perche paſſando a dir del bitume, che i Greci chiamano ἄσφαλτος viene eſſo ingenerato da' menzionati ſali acetoſi, i quali ſotterra traſcorrendo ſi abbattono in quelle terre pregne parimente di ſughi acetoſi, ed in eſſe, trovando i pori acconci alla loro figura, ſi rimangono, e naſcene il bitume. Imagina Atanagio Kirchero, che hà nel bitume una cotal facultà narcotica,

la

Digitized by Google

la quale fà tosto stupire, perciocchè dice egli aver osservato, che il fumo del bitume col solfo brucciato fecero trābascìare una passera a terra, che a tal fumo si era dalla gabbia fuggita, e poi avendoli ibagnato il capo, e'l becco in acqua fredda tosto quella risentitasi ritornò a volare. Mà lasciando stare se narcotico veleno fù quello, che la passàra percosse, e che abbia tal facoltà narcotica il bitume, quale avendola non sarà certamente maggiore di quella del fumo dell'oppio stesso, e pure questo ciò non suole operare: ciò che confassi al nostro proposito sì è, che essendo il bitume per la maggior parte di sali, acetosi composto, ove s'incende non si può nè meno con infonderci l'acqua attutare. Racconta l'Agricola, che in tempo dell'Imperador Massimiliano nella Stiria parte dell'Ongheria Superiore avendo alcuni voluto una antica selva brucciare, si apprese anche nella terra bituminosa, che ivi era il fuoco, quale non si potè con l'acqua smorzare, mà con buttarvi

tarvi terra ſopra alla perfine ſi eſtinſe; E'l Ciſalpino narra eſſere il medeſimo avvenuto appreſſo il Caſtel di San Giovanni in Val di Arno, dove eſſendoſi a caſo incendiata una sì fatta terra bituminoſa, nè meno con devivarvi il vicino fiume ſi poterono ſpegnere le fiamme. Può egli per avventura tal proprietà del bitume acceſo, che non ſi può coll' acqua ſmorzare, aver derivo da ciò, che eſſendo le particelle de' ſali, e de' ſughi accetoſi, che lo compongono ſommamente ſottili, e penetrevoli ſi uniſcono, e ſi accozzano ſtrettamẽte inſieme, e riempieno tutti i forelli delle terre sì fattamente, che ò non vi laſciano neſſuno meato vuoto, ò ſe per avventura aperto ve lo rimangono, non rieſce acconcio, e corriſpondente alla figura delle particelle aquidoſe, onde le medeſime non potendo per sì fatta cagione inſinuarſi fra le particelle del menzionato bitume acceſo, ed in ciaſcheduna di eſſe penetrare: avviene, che

non

non possono nè meno reprimere; e rintuzzare gli aliti della fiamma, che da quella si leva, e far si, che si attuti: ma molto più acconciamente può l'olio ciò operare, perche le particelle oleose rinvenendo nel bitume acceso i pori acconci alla loro figura, ed in quelli ficcandosi vengono da per tutto ad opprimere gli aliti, che escono da tal materia brucciante, sicchè tosto la fiamma si spegne.

E lasciando stare quella generazione di bitume, che ambra appellasi, quale finsero i Poeti essersi presso il Pò rappigliata dalle lacrime delle sorelle di Fetonte da Giove fulminato; e di quell'altra, che per rapporto di Teodoro Ciciliano, trovasi nel lago presso Babilonia, sopra il quale in volando gli uccelli di presente morti vi cadono: nessuna ve ne hà, che più tosto apprende la fiamma quanto quella, che chiamano Naphta, quale siccome immagina sconciamẽte l'Autor della Storia naturale malamente attribuita a Ferrante Imparato hà facoltà di attrarre

a se

a ſe ancor che da lungi la fiamma. E per avventura caddero in tal credenza dal vedere, che ſenza approſſimarſi il fuoco a sì fatti luoghi copioſi di bitume, s'incendano: ſenza punto badare a ciò, che da'medeſimi uſcendo in gran copia ſtretti, e in ſembianza di fumo gli aliti del bitume, i quali come che lungi dalla loro ſcaturigine, in venendo tocchi dal fuoco toſtamente s'incendano, e tratto tratto a quello vengono a communicare la fiamma. Potrebbeſi ciò confermare col rapporto di Plutarco, il quale dice, che volendo alcuni barbari dimoſtrare ad Aleſſandro, che entrava vittorioſo nel paeſe di Babilonia, e ſi era forte ſtupito di veder ſurgere da una terra bitumoſa le fiamme, l'efficacia di tal liquore, unſero con eſſo tutto l'androne, che conduceva all'alloggiamento di quello, e non sì toſto ad alcune poche gocciole di eſſo attaccarono il fuoco, che videſi incontanente tutto l'androne di alto incendio avvampare.

Nè deeſi tralaſciare quell' altra ſpe-

Digitized by Google

zie di bitume, che per ragione dell'odore di pegola venne denominato da' Greci *Pissasphaltum*, siccome dice Dioscoride; e questa sì fatta generazione di bitume fù altresì Mumia appellata per detto dell' Agricola, *hoc Mauri Mumiam vocant*, e dallo Scaligero, il quale disse, *Pissasphaltum multis in locis è Montibus devolutum fluvitat in ostiis fluviorum. Id Mumia est Serapionis*: come che Mumia fù altresì chiamata quella unione di cose, che per condire i cadaveri soleano adoperare; e Mumie altresì i cadaveri stessi per tal cagione si dissero, siccome oltre all'Agricola, all'Imparato, al Cibelli, disse Jacobo Chifezio, *Nunc vulgus vocat Mumias, servata quævis in Ægipto per condituram Cadavera*. Mà che che siasi di ciò aveano in costume col bitume di ugnere gli antichi solamente i corpi de gli uomini di basso affare: perche quelli de' nobili erano da loro con mirra, aloe, ed altri odoriferi unguenti imbalsamati, per avviso del menzionato

Sca-

Digitized by Google

Scaligero; e lasciando da parte stare, che dopo avere gli Egizj i loro cadaveri in sì fatta maniera imbalsamati li serbavano appresso di loro, come per tacer di Erodoto, Pomponio Mela, Sesto filosofo, disse Cicerone: *Condiunt Ægiptij mortuos, & eos domi servant*, E Silio cantò:

. . . . *Egyptia tellus*
Claudit odorato post funus stantia Saxo
Corpora, & e mensis exanguem haud separat umbram.

Fù egli da Persi tal costume di ugnere cõ prezioſi unguẽti i loro corpi, e quei de' cadaveri generalmente osservato, e da quelli passò poi a Romani per avviso di Plinio, il quale dopo aver favellato di quella cassa d'unguenti trovata da Alessandro frà le ricche spoglie di Dario, disse: *Postea voluptas ejus à nostris quoque inter laudatissima, atque honestissima vita bona admissa est, honosque is, & ad defunctos pertinere cœpit*; e avvegnacchè Guiccardo Pedemontano dica, che ve

Digitized by Google

nendo dalle leggi delle 12. tavole vietato di ugnersi cogli unguenti: malamente Plinio a' tempi di Alessandro ne riporta di ciò l'origine: egli però Jacobo Guttero di tal cosa facendo motto disse, *At vero Plinius de unguentis exoticis loquitur, qua ex Persarum deliciis postea Romam profluxerunt, quaque a Censoribus anno Urbis sexagesimo quinto primum introducta sunt Plin. lib. 13. cap. 3. Qua temporum ratione in leges XII. Plinius minime peccat. Hinc Plautus in Mustell.*

Non omnes possunt olere unguenta exotica.

Quindi dobbiamo verisimilmente credere, che ne' tempi di Alessandro Severo ancora stava il menzionato costume in uso di ugnersi per delizia, e lussuria, il corpo cogli unguenti, siccome scernesi in Ulpiano nella *l.* 3. §. 6. nel *tit. de' Digesti, de in rem vers.* per quelle parole: *Nec non illud quoque in rem Domini versum, Labeo ait, quod mutuatus servus Do-*

Digitized by Google

Domino emit volenti ad luxuriæ materiam unguenta, forte vel ſi quid ad delicias, vel ſi quid ad turpes ſumptus ſubminiſtravit; ſiccome in tai tempi dovette eſſere parimente in oſſervanza l'uſo di ugnere i cadaveri, perche vennero gli unguenti frà le ſpeſe, che ſolean farſi ne' funerali annoverati da Macrino nel *tit. de Religioſis, & ſumptibus funerum.* nella *l.* 37. e ſimigliantemente da Ulpiano nella *l. vij.* nel citato *tit. de in rem verſo* nel §. *Et illud. Illud plane verum eſt, quod Labeo ſcribit, ſi odores, & unguenta ſervus emerit, & ad funus erogaverit, quod ad ſuum Dominum pertinebat videri in rem Domini verſum.*

Ma per tornare al noſtro propoſito: laſcio da parte ſtare quell' altra generazione di bitume, che vi hà nel lago Giudaico per avviſo di Dioſcoride, e di quell' altro, che ſecondo il rapporto di Plinio trovaſi in Babilonia. Taccio quell' altra ſpezie di bitume, che per teſtimonio del P. Acoſta ſcrittore delle coſe dell'India

Digitized by Google

dia di gran verità, nasce nell' Isola di S. Elena, chiamato *Copei* da quei del Perù, e suole adoperarsi da' marinari per impalmare le sarti delle navi. Non ragiono di quel Pissasfalto, che à guisa di olio scaturisce in Agrigento, e da' paesani viene con certe canne raccolto, ed in luogo di olio viene acconciamente usato nelle lucerne: Ma non devo tralasciare di far motto di quella generazione di bitume, che chiamano *Naphtha*, e altresì oleo petroleo, che scaturisce e nel giogo, e presso alle radici del nostro Vesuvio vicino il mare, ed all'ora, che questo tranquillo si mostra, osservasi tinto di uno aureo colore galleggiare sù l'acqua, e ne rende testimonianza di ciò l'acutissimo Filosofante Tomasso Cornelio con queste parole, *Hic mihi datur occasio memorandi, quæ in Vesuvio peculiari observatione notavimus. Complures vidimus, & in montis jugo, & in clivo patere fonticulos distillantes quedam Naphthæ speciem, quæ, & facillime ignem concipit,*

& se-

Digitized by Google

& ſemel incenſa nunquam eſtinguitur, donec tota conflagraverit; Prateolon, vel Petreoleum vulgo nuncupant, cujus inſignis quandoque copia per occultos meatus ad proximum mare delabitur, undiſque ſupernatans tetrum odorem longe lateque diffundit; quin etiam à ventis, fluctibuſque jactata defertur in littora Neapolis octo millium paſſuum intervallo diſtantia. E parimente ci è venuto fatto anche a noi di ſentirne più volte l' odore del menzionato bitume nella contrada di Portici, e nel proſſimano lido del Granatello.

Per venire ora a ragionare delle marcheſite, le quali anche elleno poſſono concorrere all'ingeneramento dell' incendio del noſtro Monte: A tal generazione di minerale diedero nome di Marcheſita gli Arabi, perche da Greci vennero denominate *Pyritides*, dicendo l'Agricola, *omnia quæ apud Græcos de Pyrite ſcribuntur Arabes ſub Marcheſitæ nomine in ſuam linguam tranſtulerunt.*

Sono

Sono elleno le marchesite molto acconcie a concepire la fiamma, perciocchè abbandano assai di particelle sulfuree, oltre a quelle, che il vitriolo compongono, che concorrono a generarle. Aperto scernesi ciò, perche poste a fuoco le marchesite vi si osserva nella Campana gran copia di solfo di un colore presso, che rosso tinto, siccome trattone il solfo, e poste le rimanenti particelle delle marchesite a fuoco ne' vasi di piõbo, perciocchè nõ possono gli aliti del vitriolo quelli sì di facile penetrare, e fattasene l'acqua lisciviale sfumare rimane nel fõdo del vase il vitriolo tinto di uu luteo colore. E oltre a ciò ne dà sicura certanza della loro incendevol natura il vedersi, che ove vengono leggiermẽte inacquate, o pure sono dell'aere umido tocche formentansi, ed assi il calore. E di tai marchesite sparse gran copia se ne sono vedute per lo dosso del nostro Monte, che in ardendo più volte mandò fuora; senza raccontar quelle, che testimonia il Vannuccio presso l'

Im-

Digitized by Google

Imparato aver visto in quel Monte ne' confini dell' Alemagna alta.

Ma a dire del nitro, uopo è, che facciamo passaggio, il quale, e degl' incendimenti, e degli altri effetti di essi, è in buona parte cagione. Vi sono sotterra tante, e sì varie generazioni di sali fra di loro simiglianti, che difficilmente si può discernere quali al vitriolo, quali al sale armoniaco, all'alume, al salnitro, ed a gli altri sali acetosi si appartengano; perche i sali acetosi separati dall'aceto, dalle melagranate, e da' limoni non sono gran fatto ad assaggiarli differenti da quei del vitriolo, e dell'alume, e del solfo, e del nitro; nè meno malagevole a determinare si è, se le particelle, che tai sali acetosi, ed i menzionati minerali compongono siano igualmante acute: ma il vedere, che separate dall' altre parti le particelle componẽtino gli acetosi sali del salnitro, e unite con quelle del sal acetoso del sal cõmune, e del sal armoniaco rodeno più facilmentè, e ritornano in più scamuzzo-

li l'oro, che non fanno i sali acetosi dell' alume, e del vitriolo: ci fà credere, che siano tai particelle del salnitro di quelle degli altri sali acetosi più acute, penetrevoli, e pũgentise tali per avvẽtura divẽgono gli acetosi sali del nitro, ove in passando per i pori più stretti, e maleagiati della terra vengono a rimanere spogliati della loro primiera figura, e per l'uniformità di quella unendosi poi insieme formano quel nitro, che chiamano fossile, che entro alle vene della terra in sembianza di pietra duro ritrovasi. Mà sciolte, e solute poi in ispiriti le componenti sue particelle susо levandosi si ficcano per i pori della soprastante terra, e nella superficie di essa rappigliandosi, ed unendosi, di nuovo compongono quel nitro, che d' alcune terre si suole raccogliere, che chiamano fiore della terra, e parimente suole dalla calce separarsi, e trovarsi altresi alle mura delle spelonche, e delle grotte attaccato. E per avventura tal nitro è quello, che chiamano i Greci ἀφρόνιτρον il che diede mo-

motivo all'Imperador Galieno di dire, a quei, che li recarono novella di eſſere ſtata l'Aſia, di tal nitro abondevole, diſtrutta dalle ſpeſſe ſcorrerie degli Sciti: *Quid ſine aphronitris eſſe non poſſumus?* Ma ritornando alla figura delle particelle del ſalnitro non ſolo elleno ſono igualmente acute, ma conviene anche credere, che abbiano più groſſa una delle due eſtremità; Il perche quantunque volte ſi accendono formano nella loro parte più acuta un circolar movimento. Nè dovemo tralaſciar di avvertire, che non per ogni ſemplice calore avvien, che s'incendano le componentino particelle del ſalnitro: ma affin di far loro apprender la fiamma fà d'uopo, che da gli acceſi carboni, o dalla viva fiamma vengano brucciate. Del che ci rende certi, ciò, che poſto il ſalnitro ſopra gli acceſi carboni in un ſubito accendeſi: ma rinchiuſo in un vaſo, e poſto a fuoco tratto tratto liquefacendoſi forma alla perfine uno ſpumoſo boglimento.

Digitized by Google

Or per venire a favellare del sale armoniaco: sono le particelle, che questi compongono altresì come quelle del nitro grandemente sottili, e di uno assai veloce movimento fornite, onde è, che ad assaggiarle sogliono la lingua punzecchiare, e da per tutto col loro veloce movimento passano, ed ogni cosa penetrano. Porta fermissima opinione il gran matematico, e filosofante Gio: Alfonzo Borelli, che quel sale armoniaco, che trovavasi dispersо fra gli scamuzzoli della ghiaja vomitata dall' Etna, veniva ingenerato dal vitriolo, dal salnitro, e dal solfo brucciati, nella stessa guisa, che sogliono formarsi quei sali, che lisciaviali diconsi, e si conformò maggiormente in tal credenza dal vedere, che avendo unito col solfo, e col nitro ridotto in polvere, una porzione di sale armoniaco, non solo, posto a fuoco, non potè incenderſi: ma non altrimente, che se venissero dall'acqua imbagnati il nitro, ed il solfo resistevano all'infiammarsi, e fecesi parimen-

Digitized by Google

mente a credere, che tal ſale armoniaco veniſſe ingenerato da' menzionati minerali brucciati, non altrimente, che il fattizio, da ciò, che a quello, che ſi raccoglie dalle miniere del ſolfo di Pozzuoli, così nell'eſſere acido, come nella figura, ed in tutte altre proprietà era ſimigliante, anzi che meſcolato coll' olio del vitriolo ſoleva un grande, e fervido boglimento formare.

Ma comecchè sì fatto ſale armoniaco poſſa ſublimarſi nella forma diviſata dal Borrelli da' menzionati minerali: non è però da dire, che quello, che trovaſi nelle vene ſotterra a ſembianza del nitro coll' accozzamento de' menzionati ſali acidi non poſſa formarſi; onde ebbe a dire il noſtro gran filoſofante, eletterato Lionardo di Capua, che quel volante alcali di quel ſale armoniaco, che puro nelle vene della terra ritrovaſi, o meſcolato cõ altri minerali, al ſapore, ed ad ogni altra proprietà non ſi deſtingue punto da quello, che cavaſi dal ſangue, ò dall'urina degli animali.

Re-

Resta ora per venire a capo di tal materia di far brevemente parola del vitriolo, e dell'alume. Concorrono igualmente i sali acetosi di sopra raccordati a formare il vitriolo, e l'alume; imperciocche i sottilissimi aliti di tai sali discorrendo per le sotterranue vie, ove arrivano a penerare nelle vene di ferro, e di rame, frà le componẽtino particelle de' medesimi si insinuano, e le separano, e le dividono, e con loro si unisconо, e nascene il vitriolo, non altrimente, che i medesimi aliti de' sali acetosi uniti con altre pingue, ed oleose sostãze formano il solfo, sicome è detto; quindi è, che vollero il Quercetano, e'l Sarnetti, che dal vitriolo riceveſſe tai sali il solfo; e forse non molto s'ingannarono in ciò credere, perche mescolato coll'acqua, in cui vi abbia l'olio del solfo il ferro, ed il rame non solo calda ne diviene, e acquista l'odore del vitriolo: mà facendosene poi tal acqua lisciviale sfumare vi rimane nel fondo del vaso il vitriolo, simile in tutto à quello, che trova-

si

Digitized by Google

ſi nelle miniere del ſolfo in Pozzuoli.

Nocevoli oltre modo ſono gli aliti del vitriolo, che entro le miniere ritrovaſi: Onde racconta il Boile, che cosi micidiali eſalavano ſi fatti aliti da una cava di vitriolo preſſo di Gremnizio, che nō ardiva chi che ſia di cavarne l'oro, che quivi entro ſtava, reſi accorti dalla cupidigia degli altri, che avendolo voluto eſtrarre, malamente vi capitarono. Di una medeſima dunque, o poco diſſomigliante natura del vitriolo, è l'alume, il quale da' medeſimi ſali acetoſi, ſottili, e penetrevoli del vitriolo s'ingenera, ſe non quanto di particelle terree trovaſi l'alume più abbondevolmente fornito; il perche le cōponentino particelle dell'alume, come quelle del vitriolo rodono non che la carne mal'oſſo ancora, e penetrati nelle vene fanno ancora rappigliare il sāgue; e dal vedere, che in facēdoſi l'olio del calcanto, naſcene l'alume preſe occaſione di dire il Duvamel, che iguale uſo, e l'uno, e l'altro avevano nella medicina. Mà per ve-

venire a quello, che più confassi al nostro proposito, ciò si è, che posto a fuoco l'alume si gõfia, e bolle, e cresce: ma raffreddato poi, e fregato, e stropicciato fra le dita in polvere si riduce. E tanto basti aver detto intorno alla generazione de' narrati minerali per quanto al nostro bisogno di spiegare la natura degl' incendj abbiamo stimato appartenersi.

CAP. IV.

Del Calore sotterraneo.

PRima di entrare a spiegare la natura, e ingeneramento delle fiamme, ed il modo, come i menzionati minerali le apprendono, non affatto alieno da tal proposito hò giudicato di tener del calore sotterraneo ragionamento. Disse Talete presso l'Autor del Libro delle cagioni delle cose, che dal continuo spirare de' venti nelle sotterranee caverne quivi si producesse il calore; e s' indussero per av-

Digitized by Google

avventura a ciò dire, dal vedere, che all' ora, che muovonsi i venti australi, acquistando per quelle regioni per dove passano, e traendo seco i semi del fuoco sogliono quì caldo recare.

E tralasciando di ragionare di coloro, che dissero, che dal fuoco, che vi hà nel centro della terra derivasse anche il sotterraneo calore, quali furono Empedocle, e Lucretio: onde ebbe a dire Cicerone, che non solo gli uomini, e gli animali vivono per causa di uno calore in loro racchiuso: ma che sicome egli sogiugne: *Omnes partes Mundi (tantam autem maximas) calore suffulta sustinentur, quod primum in terrena natura perspici potest, nam & lapidum conflictu, atque tritu elici ignem videmus, & recenti fossione*

Terram fumare calentem

atque etiam ex puteis jugibus aquam calidam trahi. Altri dissero, che dal calore del Sole, avesse quello di laggiuso derivo: a' quali si oppose il Gassẽdo cõ que-

ste parole: *Quippe cum non appareat, ut jam ante innuimus, qui possit tã altum in terram solis calor penetrare, qui vix ad pedes omnino paucos superficiem calefacit, cum, & inter superficialem subterraneumque calorem succedat regio frigida, aut certè minus calida, quæ deberet esse calidior:*

Ma comunque ciò sia certissima cosa egli è, e a più di una prova manifesta, trovarsi nelle sotterranee caverne il calore. Attesta il Boile per rapporto avutone da un diligente uomo, ch' era solito frequentare le vene de' metalli, che esalavano da esso caldi fumi indi sogiugne, *atque eadem argumenta, quæ alibi produxi, quod sint loca calidissima, & velut æstuaria in visceribus terræ inservire poterunt probationi ejus, quod effluia inde ascendētia possint esse actu ipso calida*; Sicome più chiara testimonianza ne dà di ciò il racconto del medesimo Boile, il quale attesta avere inteso da un certo Alchimista, ch' ebbe viaggio per

l'On-

Digitized by Google

l'Ongheria, e per altri Paesi feraci di minerali, ch' egli non molto lungi dalla cava di una miniera d' oro ritrovato vi avea l'aere caldo, e penetrando piu in dentro sempre più caldo sperimentavasi, e che nel fondo di essa così sformato caldo si facea sentire, che i lavoratori, che ivi dimoravano non potevano, se non se di sottilissime tele le lor membra coprire. E sopratutto ce ne fanno apertamente fede di tal calore sotterraneo le acque calde, che avvisiamo fuori della terra pullulare. Posto ciò dunque per vero egli conviene esaminare in che maniera si possa sotterra il calore ingenerare; e per ciò fare egli convien sapere, che di molte maniere si può ne' corpi risvegliare il fuoco, e 'l calore: ciò sono col picchiar forte nelle dure selci, il qual modo se vogliamo prestar credenza a Plinio fù in prima trovato da Pyrode figliolo di Cilicio, come che Ovidio l'attribuisca a' Pastori dicendo:

. . . . Cum saxis pastores saxa feribant

Digitized by Google

Scintillam subito prosiluisse ferunt
Prima quidem periit, stipulis excepta
secunda est.

Si hà in oltre il calore dallo stropicciarsi, e fregarsi insieme de' legni duri, ond'ebbe a dire Plinio *Exploratorum hoc usus in castris, pastorumq; reperit. quoniã ad excutiendũ ignẽ non semper lapidis occasio est. Feritur ergo lignum ligno, ignemque concipit attritu*; Senza che tal modo di accendere il fuoco vedesi molto usato fra quei del Brasile, sicome attesta il dottissimo Guglielmo Pisone nel trattato della medesima del Brasile, *e collisis lignis Caragnatagnaca, & Jambaiba aliisque ferulaceis plantis, ibidem nascentibus ignis luculentius, quam ex concusso silice à Barbaris elicitur.* Ma con qual arte, e modo ciò si faccino, il descrive esquisitamente Giorgio Maregrau nell' Istoria delle cose naturali del Brasile con queste parole: *Ex Ambaiba ignem sine pyrite, & chalibe ita eliciunt Brasilienses frustum ligni, aut potius radicis hu-*

jus

Digitized by Google

jus arboris ſumunt exiccatum, in eo faciunt foraminulum, hinc immittunt bacillum faſtigiatum ex duro aliquo ligno, & quaſi terebrando circumagunt pedibus fruſtum illud immotum detinentes, ac applicantes folia ſicca arborum, ſeu goſſypium, ſic eliciunt ignem, proùt libet.: In oltre a ciò dallo ſtropicciarſi, e fregarſi le funi co' legni, ſi hà anche il calore. Teſtimonia Jacopo le Maire, nel ſuo Diario, che nell'anno 1615. a 6. di Dicembre trovandoſi egli ſotto l'altezza del polo a gradi 47. e minuti 25. al lato Settentrionale del Porto di Deſire, nell'albero della ſua nave ſi appreſe per sì fatta cagione il fuoco. E oltre a ciò aſſi parimente il calore dall'aſſembrare, e ammonzecchiare il fieno; di ciò ne rende certi il racconto dell'eruditiſſimo P. Paolo Caſati, il quale dice, che in una famoſa Città della Gallia Ciſalpina ſi riſvegliò il fuoco in una gran quantità di fieno riposto, il quale non prima ſi eſtinſe, che tutto quanto fù conſumato.

Ma

Ma come che oltre a' narrati si possa in altre guise risvegliare ne' corpi il caldo, ciò sono il mescolarsi, e di guazzarsi fra di loro di alcuni corpi discorrēti. L'infonder metallo, o altro entro a certi liquori; l'inacquare la viva calcina, ammassare insieme erbe frutta, ed altre animali, e vegetabili sostanze, il bollir del mosto, ed altri sughi di frutta: egli con tutto ciò una è la maniera, e la cagione dell'ingeneramento del calore, cioè si è un cotal movimento valevole a spriggionare i semi del fuoco da' legami de' corpi tra' quali stavano stretti, e rinserrati. E che per cagione di sì fatto movimento si possa risvegliare ne' narrati corpi, e altri pregni di semi del fuoco il calore, oltre a quello, che ne abbiamo quì detto, manifestamente si può conoscere anche da ciò, che posto entro allo spirito del vino poche gocciole d' olio di terebinto risvegliarà tal movimento formentante, che tornerà in più pezzi il vaso, e si ha il calore; e il medesimo avvisiamo avvenire quantunque

Digitized by Google

que volte si mescola l'olio del tartaro con quel del vitriolo (i quali liquori in prima al tatto sembravano freddi) perche in un subito bollendo caldi divengono. Sicome posti l'antimonio, o la marchesita, o il bitume nell' acqua forte, o ciascnno d' essi minerali mescolato col salnitro tosto in essi si risveglierà il caldo. Or dunque venendo sciolti, e sviluppati dalle particelle de' corpi del solfo, o del bitume, delle marchesite, e di altri minerali i semi del fuoco per opera di un interno movimento fermentãte, ove stretti insieme, ed uniti giungono a penetrare nelle buche chiuse, e più maleagiate della terra, ingenerano il caldo; il quale tanto maggiore sotterra sentirassi, quanto maggiori saranno gli aliti del fuoco, che a muover ivi si veranno.

E che i menzionati aliti possano generare sotterra il caldo, egli è agevole assai a crederlo; perche i medesimi, o altri a' narrati iguali insieme accozzati formano quelle vive fiammelle, che in-

ca-

Digitized by Google

cavandosi con vanga tanto, ò quanto la terra sogliono di repente uscir fuora; ed essendo ciò avvenuto per avventura all' aprirsi di qualche antico avello, hà dato cagione ad alcuni di affermare, che in prima ivi nelle lãpane accesi ardessero, e che all' aprirsi della terra in vedendo l'aria tostanamente spenti si fossero; sicome di di quella lampana trovata dentro un vaso di creta racchiusa in un antico sepolcro a' suoi tempi racconta il Porta, e di quell'altra, che si trovò in Padova narra Bernardo Scardione; i quali vellero, che per opera di una certa mistura possono ardere eternamẽte sotterra sì fatte lampane: ma quanto ingannati ne vadino per sì fatta credenza i menzionati, ed altri Autori potrebbesi conghietturare anche per questo, che se per opera di qualche mistura avessero potuto ardere eternamente le lampane ne' sepolcri sotterra, non si arebbero gli antichi dato briga di destinare i lor servi, ad accendere le lampane ne' loro avelli, sicome avvisasi da

ciò

Digitized by Google

ciò, che ne lasciò scritto il non meno famoso giurista, che celebre poeta, ed oratore Erennio Modestino, il quale fù amico, e aderente di Ulpiano, come che altri malamẽte lo giudicarono discepolo del medesimo, per quelle parole dello stesso nella *l.* 52. §. 20. *ff. de furtis, quod & Herẽnio Modestino studioso meo de Dalmatia cõsulenti rescripsi*: qual legge ha nelle vulgate. *Modestino Proconsuli Dalmatiæ*, sicome avvisa il dottissimo Gottofredo. Dice egli dunque Erennio Modestino: nella *l. Mævia*, ne' *Digesti de manum. test. Mævia decedens suis servis, nomine Sacco, & Eutychia, & Hirenæ sub conditione libertatem reliquit his verbis: Saccus servus meus, & Eutychiæ, & Hirenæ ancillæ meæ, omnes sub hac conditione liberæ sunto, ut monumento meo, alternis mensibus lucernam accendant, & sollemnia mortis peragant*: e altresì per accendere tai lampane nel sepolcro è da dire, che ordinasse quel testatore presso di Papiniano nella *l.* 71. *ff.*

Digitized by Google

de condit. & demonstrat. che si fossero dati cento à Titio, *ut à monumento meo non recedat.*

Quindi tra per questo, e per quello lasciò scritto Ulpiano nella *l.* 9. § 1. nelle *Pandette de rerum divisione* intorno alla consecrazione de' luoghi, e nella *l.* 5. §. 12. *de donat. inter virum, & uxorem* circa l'olio posto dal marito per la moglie nel Templo sacro, e per lo rapporto di Scevola nella *l.* 38. §. *Seja de auro, & argento legato*, di quella testatrice pagana, che avea ordinato, che si mettesse un Idolo nel Tempio, e chiamollo prosuntuosamente *signum Dei*, con queste parole: *Si mihi per conditionem humanam contigerit, ipsa faciam; sin autem ab haeredibus meis fieri volo, jubeoque signum Dei ex libris centum in illa sacra Æde, & in Patria statui subscriptione cum nominis mei, quaesitum est, cum in eo templo non nisi aut aurea, aut argentea tantum sint dona, haeredes Seja utrum ex argento, an ex auro signũ ponere cõpellendi*

di ſint an aureum : Reſpondit ſecundum ea , quæ proponerentur argenteum ponendum. E per non favellare di quel coſtume de' Gentili accennato da Marciano nella *l.*4. §.6. nel *titolo de' Digeſti ad l. Juliam peculatus* , circa l'oro trovato negli avelli, e di quella donna, che dice Scevola nella *l.*40. *§.*2. nel menzionato titolo, la quale ſeguendo il medeſimo coſtume avea ordinato, che ſi doveſſero con eſſa ſepellire : *quæcumque ſepulturæ meæ cauſa feram ex ornamentis lineas duas ex margaritis , & viriolas ex ſmaragdis*, onde a ciò riguardando Ulpiano ſcriſſe nella *l.*3. de' narrati libri nel *tit. de ſepulcro violato*, che ſeveramente dovevanſi punire coloro, che ſpogliavano i cadaveri; come che facendoſi beffa di tal coſtume ne aveſſe anche detto in detti libri nella *l.*14. nel *tit.*10. *de Relig. & ſumptib. funerum* . *Non oportet ornamenta cum corporibus condi, neq; quid aliud hujuſmodi quod homines ſimpliciores faciunt*; Or dico, che da tai leggi, e

Digitized by Google

da altre, che si accenneranno, manifesto scorgesi, che benche Giustiniano si fosse forte studiato di levar via dalle Pandette le memorie tutte del paganesimo, pure vi sono di esse molte vestigia rimase. Del che a ragione facendosi le maraviglie Francesco Balduino ne disse queste parole: *Magnam quidem operam Justinianus dedit, ut delerentur macula veteris superstitionis, quibus libros suos inquinaverunt Romani prudentes, sed omnes profecto labes (si verum libere dicere fas est, sed est fas heic præsertim) non eluit, neque facile potuit, multas etiam Pandectis suis, si non asperst certe asperfas reliquit. Testator quidam jusserat signum Dei, ut loquebatur statui in ade sacra, consultus Scevola respondit statuam, eamque quam pratiosissimam esse statuendam. Id Scevolam respondisse non miror; Miror in Pandectas, ab Justiniano esse relatum. Quid hoc aliud est, quam delirio Ethnici testatoris subscribere, Idolum in templo erigere, & id*

Dei

Digitized by Google

Dei ſignum improbè, falſoque appellare? Hoc certè Jus eſſe non poteſt. Non juſta lex, non reſponſum, quod vim legis habeat. Idita que legemus, & in Ethnicorum libris multa, quæ non probamus, legimus, & hiſtoricam narrationem quandam eſſe interpretabimur.

Ma di tai veſtigia dell' antiche ſuperſtizioni de' Gentili, che ſi veggono ſparſe nelle noſtre Pandette ſe ne dee attribuire, anzi che no la colpa a Tribuniano, che quelle compoſe. Del quale favellando Suida diſſe: *Tribunianus natione Græcus, cum omnis Religionis contemptor erat, tum verò in primis à Chriſtiana fide abhorrens, aſſentator, & fraudolentus, ut qui Juſtiniano perſuaſerit mortem eum non appetiturum eſſe, atque in Cœlum cum carne aſſumptum iri. Quæſtor Juſtiniani fuit, tanto vi ingenii, præditus, ut doctrina præſtantiſſimus evaſerit, ac nulli ævo ſuo ſecundus: Cæterum avaritia eouſque indulgens, ut lucro venale Jus habendũ ſemper.*

per duxerit; Nã, & leges quotidie fermè sordida dinundnatione antiquare, identidem, ferreq; instituerat, cuiq; commodum esset. Hic cum diu post honorem adeptum supervixisset: morbo tandẽ interiit, nihil prorsus molestiæ à quoquam unquam passus. Erat enim sermone blandus, & alioqui suavis: avaritiæ quoque morbum doctrinæ præstantia facile obumbrare poterat.

Ma ripigliando il filo dell' intralasciato ragionamento, non meno verisimile si è il credere, che da' narrati sottilissimi aliti insieme assembrati strettamente in uscendo fuori per li forellini della terra si formino quelle vive fiammelle, che si veggono per l'aria svolazzare, e talvolta ancora quelle folgori, e lampi, che senza turbamento di Cielo appariscono; sicome i medesimi aliti fra quelle nubbi trovandosi, che in cadendo sogliono muovere e tuoni, e tempeste: ne vengono il fulmine a creare.

E da' medesimi aliti è da dire ancora,

ra, che ricevono il calore quelle acque, che calde ſpicciano dalla terra, in cui nè odore vi hà, nè ſegno, nè proprietà alcuna di minerale, come ſono quelle, che per avviſo del Capua pullulano ne' tenitorj di Siena di Piſa, di Baja, e di Pozzuoli, e quelle, che per rapporto del dottiſſimo Sig. Antonio Monforte ſurgono in due fontane in alcune pianure della Bulgaria; perche paſſando le acque di ſotterra per quei luoghi, ove aſſombrati ſtanno i menzionati ſemi del fuoco, vengono da eſſi riſcaldate, non altrimente, che ſe a fuoco poſte foſſero; e tali ſempre ſi oſſervano ſpicciare dalla terra, perche di continuo paſſano per quei medeſimi luoghi, ne' quali a radunare ſi vanno i narrati ſemi del fuoco. Ma altrimente avviene delle acque calde minerali, le quali più veriſimilmente è da credere, che acquiſtano il calore per opera de' ſali acetoſi, de' quali in traſcorrendo per le vene della terra s'impregnano, e così entrando nelle vene del ſolfo, e di altri minerali vi riſveglia-

gliano il movimento formentãte, e calde ne divẽgono nõ solo, ma rẽdõsi partecipi del sapore, e odore de' minerali stessi. Frã-cheggia tal nostro avviso non solo il Gas-sẽdo, il quale disse, in favellando del solfo, del bitume, *ut nusquam ignis eructatur, aut calor quispiam sensibilis, se adusque terræ superficiem prodit, veluti in thermis, & in calidis aquis, quin illeic utrumque istorum vigere, aut alterum saltem dominari*; ma il rapporto di Rocas appo l'Ettmullero, il quale dice, che avendo trovato ne' monti dell' Eluezia un bulicame di acqua calda minerale: li cadde nell'animo di spiare, onde il calore di essa procedeva; Il perche fece tanto cavare la terra, che alla scaturigine di quella pervenne, ed osservò, che quivi fredda sì era, mà di un certo sapore presso, che acido dotata, e che in passando poi per alcune vene di metalli participanti del solfo, tosto calda ne diveniva. Quinci mossesi ad affermare il narrato Ettmullero, che non già dal calore sotterraneo,

ma

Digitized by Google

ma dal paſſare, che facevano le acque gravide di ſali acetoſi per le vene del ſolfo e di altri minerali acquiſtavano il calore.

Ora in traſcorrendo le acque pregne de' mẽzionati ſali per le vene del ſolfo, e d'altri minerali, non pure il caldo ne portano: mà altresì i ſcamuzzoli di quelli da' medeſimi ſali acetoſi in menomiſſime parti diviſi, e perciò aviſanſi molto approdare a diverſe malattie sì fatte acque calde minerali. Surſero copioſe un tempo tali acque nelle radici del noſtro Veſuvio, ſicome teſtimoniano Strabone, e l'Agricola, e nel monticello di Echia; detto altresì colle Luculliano, a cagione delle piſcine, e de' palazzi, che vi ebbe Lucullo, che per ciò chiamollo Cicerone: *Neapolitanum Luculli*: Ed al preſente chiamaſi tal luogo *Pizzofalcone*, dal quale trapelan giù quelle acque acetoſe participanti del vitriolo, e vengono comunalmente appellate acque ferrate, le quali ſpicciano nel lido del mare vicino al luogo detto *Platamone* (che ſtà ſotto il

Digitized by Google

narrato monticello di Echia) cosi denominato per la sua giocondità, di cui fè memoria il nostro Jacopo Sannazzaro dicendo:

Æquoreus Platamon, sacrumque
Serapidis antrum.

qual luogo al presente comunalmente chiamasi *Chiatamone*, sicome l'antro sacrato a Serapide Dio dagli Egizj adorato, è ora la Chiesa di S. Maria a Cappella quivi vicino allogata. Or i Napoletani in alcun tempo anno in tanta copia tali acque tracannate, che loro anzi danno, che utile anno recato.

Ma per tornare alle acque calde, non meno per uso di medecina, che per diletto venivano da gli antichi Romani adoperate. E possiamo farci a credere, che tal uso di bagni anche nel tempo di Severo era grandemente frequentato, per quello scrisse Serbidio Scevola nella *l.* 42. §. 1. nelle *Pandette* nel *tit. de auro, & argẽto legato: uxori sua testamento ita legatum est, Sempronia domina mea, hoc am-*

Digitized by Google

amplius argentum balneare; quæsitum est. an etiam id argentum quo diebus festis in balineo uti consuevit legato cedat. Respondit omne legatum videri; ed anche in tali tempi dovette osservarsi altresì quel sozzo costume, anche prima de' tempi di Domiziano introdotto, di lavarsi unitamente gli uomini colle donne ne' pubblici bagni, ove queste ancora a bella posta ignude solevano dimorare per allettare quelli, sicome attesta Clemente l'Alessandrino, che sotto l'Imperio di Severo fiorì, e ne fà motto Marziale in più luoghi:

Omnia fœmineis quare dilecta catervis
Balnea devitat Blatara?

ed in altro luogo

Cum te lucerna balneator extincta
Admittat inter bustuarias mechas

E lasciando stare, che fù da Giovenale sì laido costume ripigliato con quei versi:

Gravis occursu teterrima vultu

Digitized by Google

Balnea nocte subit, conchas, & castra moveri
Nocte jubet, magno gaudet sudare tumultu
Cum lassata gravi ceciderunt Brachia massa
Callidus, & crista digitos impressit aliptes,
Ac summum Domina famur exclamare coegit:

Fù altresì da Cecilio Cipriano, e da S. Girolamo acremente ripreso. Il perche ordinò Adriano, che non potessero gli uomini entrare ne' publici bagni a sollazzarsi colle donne, sicome attesta Dione; ed essendo stato di bel nuovo da Eliogabalo tal costume introdotto: da Alessandro Severo fù poi affatto proibito, sicome Lampridio, e Capitolino attestano; Quindi nacque quella legge censoria, la quale proibiva alle donne, così il lavarsi insieme co gli uomini ne' publici bagni, come di entrare in essi per cagione di disonestà sotto pena di perdere la dote, e di essere

Digitized by Google

essere da' loro mariti repudiate. La qual legge scernesi trasportata da Giustiniano nel *tit.* del *Codice de Repudiis* nella *l. fin:* nel *§. inter culpas*, dove dice: *Inter culpas autem viri, & uxoris costitutionibus enumeratas, & has edicimus, si forte uxor sua ope, vel industria abortum fecerit, vel ita luxuriosa est, ut commune lavacrum cum viris libidinis causa habere audeat*; e ne fè motto parimente nell'Autêtico *de Nuptiis*, cõ queste parole: *Si enim Mulier tanta teneatur nequitia, ut etiam ex studio abortum faciat, virumq; contristet, & privet spe filiorum, vel tanta libido est, ut etiam cum viris voluptatis occasione lavetur.* E che direm noi di quell'altro costume de' Romani di usare l'acqua calda nelle cene, onde ebbe a dire *S*eneca: *Irascuntur boni viri pro suorum injuriis, sed idem faciunt si calida non bene præbeatur*; e ne fè parola Marziale all'or, che disse:

Caldam poscis aquam, sed non dum frigida venit

Alget

Alget adhuc nudo clausa culina foco.

E perciocchè dovea ne' tempi più bassi degl'Imperadori tal uso durare, scrisse Paolo nelle *Pandette* al *tit. de instructo, vel Instrumento legato*, nel §. 3. della *legge diciotteſima. Item Cacabos, & patinas in Instrumento fundi esse dicimus, quia sine his pulmentarium coqui non potest, nec multum refert inter Cacabos, & Ahanum, quod supra focum pendet, hic aqua ad potandum in illis pulmentarium coquitur*; Ma calice propriamente appellavasi quel vaso in cui l'acqua calda si bevea per aviso di Varrone, e Festo, che disse: *Calix, quod in eo calidum bibitur.*

CA-

CAP. V.

Della Generazione, e natura delle fiamme, e del fumo del Veſuvio.

POca fatica averemo ora a durare nell'inveſtigare la generazione, e natura delle fiamme, e del fumo, che ne' ſuoi incendimenti ave così ſtrabbocchevolmente eſaltato il Veſuvio, ſe vorremo riandare le coſe già da noi ne' paſſati Capitoli accennate. Egli primieramente conviene rivocare a memoria ciò, che ſi è detto, che vengono le fiamme del noſtro Monte ingenerate ſpezialmente dal ſolfo, dal bitume, e dal ſalnitro, e dalle Marcheſite, i quali minerali, perche di ſali acidi, e di olioſe ſoſtanze abbondano molto, ſono più atte ad apprendere la fiamma; poicchè gli altri minerali vengono anche a concorrere all'ingeneramẽto degli altri effetti degl'incendj. Or sì

fat-

Digitized by Google

fatti minerali in formẽtandosi per cagione interna, o esterna ne vẽgono ad accẽdersi, e ad infiãmarsi. Possono per interna cagione i mẽzionati minerali concepire la fiamma nelle maniere da noi di sopra divisate: mà anche molto verisimile sì pare, che insinuãdosi le particelle acquidose nelle caverne del Monte, e giugnendo ad inacquare le pietre calcinate, che quivi in gran copia verisimilmente si trovano, risvegliano in esse il moto formentativo, per opera del quale liberandosi i semi del fuoco da' legami delle particelle, che stretti li tenevano n' escono fuora, e penetrãdo nel solfo, e nel bitume, e ne gli altri minerali l'incendano. Cosa, che assai agevole sembrarà a succedere se vogliamo por mente a ciò, che le acque raccolte nelle caverne del Monte per le cadute piove di facile possono insinuarsi tra le pietre della medesima da gli antichi incendj calcinate, e risvegliare in esse il movimento formentante; e somiglianti effetti possono altresì tali

acque

Digitized by Google

acque operare, ove tralepalendo nel fondo di tai caverne giungano ad imbagnare quella meſcolanza di ſolfo, ſalnitro, bitume, e viva calcina, che ivi di facile può trovarſi, quale ſicome avvisò il Gaſſendo, ad ogni ſemplice ſpruzzo di rugiada, e col ſolo ſputo ſi accende. Ora accadendo, che per opera de' menzionati modi ſi incendano i narrati minerali entro le caverne del Monte, e uſcendone da eſſi rigoglioſi, e ſtretti i ſemi del fuoco con inceſſanti percoſſe ne vengono a ſcuotere la ſopraſtante terra; ſicche quella fendendoſi, acceſi in gagliardiſſima fiamma ſcappano fuora. Sciolti dunque da' corpi, che formentanſi i componenti del fuoco, e rinvenendo le vie aperte toſto ſi ſpiegano all'aria, e l'urtano, e la diſcacciano, e quella all'incontro ſcaricandoſi delle ricevute percoſſe ripercote i medeſimi, e parte ne coſtrenge a rientrare nel luogo, onde uſcirono, i quali ſempre più ſeparando, e dividendo le particelle, tra quali gli altri ſemi del fuoco ſta-

Digitized by Google

vano chiusi n'escono in grandissima copia fuori, e parte, poicche più rigogliosamente la spingono, ed ella tanto, ò quanto cedendo suso velocemente si levano; ed uscendo in tanto continuamente i menzionati aliti dalla materia bruciante, altri se ne disperdono, e più tenendo dietro a gli altri suso levati, perciocchè vengono d'ogni 'ntorno dall'aria circondati, e premuti, ed eglino sforzansi di salir suso, ne vengono in acutissima punta a terminare. Quindi tratto tratto concependo tutta la massa de' minerali il fuoco, ne escono dall' apertura del Monte, sempre più grandi, e spodestate, le fiamme. Ma che in sì fatta guisa vada tal bisogna l' ha potuto ciascuno da se stesso osservare nell'ultimo incendio, che ne' 4. di Agosto cacciò fuori il nostro Monte; Perche essendosi veduto, fin da' quindici di Luglio uscire dalla buca del Monte densissime nubbi di fumo: si videro altresì tra esse svolazzare picciole fiamme, le quali da ora in ora sempre più crescevano, e

appa-

Digitized by Google

apparivano maggiori, perciocchè a poco a poco si andava la massa de' minerali brucciando; in tanto, che essendosi poi tutta quanta accesa, mandò ne' 4. del narrato mese fuora assai rigogliose, e spodestate le fiamme.

Ma par, che l'opportunità della materia c'inviti non solo, mà ci astringa a dissaminare, qual prima, e qual dopo de' menzionati minerali avvien, che concepisca la fiamma. E certamente a non lievi coghietture appoggiato possiamo farci a credere, che accadendo per cagione interna, ò esterna di risvegliarsi il movimento formentante ne' minerali, che vi anno nelle caverne del Monte, il solfo prima degli altri più ragionevolmente ei sì pare, che possa apprendere la fiamma, come quello, che di sali acidi, e di olioſe sostanze abonda molto; e nel medesimo tempo, per opera degli aliti del fuoco, ch' escono dal solfo concependo la fiamma il bitume, non altrimente, che si facci il carbone nella polvere di

archibuscio crea una fiamma più durevole, ed unitamente spandendosi incontanente accendono il salnitro, e già tutti insieme i narrati minerali ardendo, perche le particelle del nitro cercano spazio maggiore a formare il lor circolar movimento ne viene la fiamma maggiormente a dilatarsi in ispiegandosi all'aria. Ma egli è quì d'avvertire, che affinche possano nella menzionata guisa i narrati minerali tutti insieme accendersi è d'uopo, che vi abbia fra essi l'aria, e che non stiano strettamente insieme assembrati; Imperocchè se per avventura stassero stretti insieme, e venissero una sol massa a formare, non potrebbero le loro parti interiori concepire la fiamma: accadendo ciò non altrimente di quello avviene alla polvere di archibuscio, i cui granelli affinche possano tutti quanti accendersi, non solo bisogna, che liberi, e sciolti se ne stiano: ma che fra essi vi abbia anche l'aria, perche stando stretti insieme, ed in una sola massa assembrati non può

la

Digitized by Google

la fiamma nelle interne loro parti penetrare: ma ſolamente la ſuperficie di eſſi và ſoavemente lambendo.

Ma a voler rendere ragione di quelle vive fiammelle, e di quei lampi, e fulmini, che prima degli sformati incendj ſi ſono veduti uſcir dal Veſuvio: ei sì pare, che poſſano quelli aver derivo da quei ſottiliſſimi aliti ſolfurei, e bitumoſi, e del nitro, i quali all'or, che incominciano a fermentarſi ſcappan fuora sù per i meati delle caverne del Monte uniti inſieme, e dal moto dell'aria venendo dimenati, e dibattuti s'infiammano; o forſe tratti dall'impeto delle fiamme, e ſuſo menati gli aliti del ſolfo, e del bitume, e degli altri di ſopra narrati minerali, e dal moto dell'aria, dibattuti infiammandoſi formavano quelle ſaette, che delle fiamme ſteſſe del Veſuvio pareano in alto baleſtrate.

Ora nella già diviſata forma a me pare ſe pur non vado errato, che potevano crearſi le fiamme, che ſi ſono vedute uſci-

uscire dalla cime del nostro Monte; e per avventura in non dissomigliante guisa, si possono ingenerare quelle fiamme, che da' lati di tai Monti bruccianti sono surte fuori; Imperoche, ò dalla caverna maggiore del Monte trapelando, ed insinuandosi in quelle de' lati di esso i narrati minerali accesi, e liquefatti, ed ivi trovando materia simile d' incendimento parimente l'accenderà, ò sì fatta materia quivi raccolta concependo nel medesimo tempo il movimento formentante, e spriggionandosi da essa i semi del fuoco, i quali scotendo, e dilacerãdo il Monte accesi in fiamma usciranno per la nuova apertura da' lati di quello fuori:

Posto fine a favellar delle fiamme per sodisfare all' obligo della promessa, passaremo a tenere ragionamento di quel denso fumo, che prima, ed insieme colle fiamme, si è veduto esalare dal Vesuvio. E primieramente argomentar potrebbesi, che venisse tal fumo ingenerato o dal solfo, o dal bitume, o da amendue insieme all'

Digitized by Google

all'or, che incominciano a brucciare: ma il vedere, che il fumo, che levasi da sì fatti minerali, è assai tenue, e raro ci fà credere, che da altri minerali possa crearsi. E nel vero se vorremo riguardare alla natura delle marchesite, e del salnitro, e del bitume, e dell'antimonio, quali abondano di particelle più grosse, possiamo più verisimilmente indurci a credere, che da tai minerali possa il menzionato fumo esalare; perche ove avviene, che eglino incominciano a concepire il moto formentante, riscaldansi, e separandosi le particelle grasse dalle più sottili, quelle in fumo si risolvano, e poiche le particelle del salnitro cercano di formare il moto circolare, costringono quelle del bitume, e delle marchesite a riallargarsi, sicchè in girevoli, e dense ruote di fumo in alto vengono a levarsi. Probabile rende ciò l'osservarsi, che se marchesita, o antimonio, ò bitume grossamente pestato col salnitro si mesce, oltre modo caldo ne diviene, e manda un cotal fumo denso

mol-

Digitized by Google

molto, ed opaco; e parimente il salnitro, e l'antimonio uniti insieme in ardendo esalano foschi, e copiosi fumi. Narra Pier Castelli, che un tale Adamo Melfi speziale dopo aver mescolato il salnitro, e l'antimonio messovi il fuoco si levò una gran fiamma con una così densa, e folta nube di fumo, che in un subito ingombrò tutta la piazza della Rotonda di Roma. Possono in oltre venire accresciuti quei fumi, che mãdano tai minerali da quelli, che levansi delle pietre calcinate all'or, che formentasi, ò pure ove vengono da qualche umidore imbevute. Tai fumi dunque prima degl' incendj surgono da' narrati, ed altri minerali all'or, che incominciano a fermentarsi; e i medesimi ancora si levano insieme colle fiamme dagli stessi minerali, perche le particelle più sottili di essi suso acceſi in fiamma si levano, e l'altre più grasse non atte ad incendersi in fumo si risolvano, ed unitamente con quelle suso si levano. Vide Plinio prima del memorabile incendio

del

del noſtro Monte ſurto ne' tempi di Tito uſcire da quello in ſembianza di pino oſcuri nuvoli di fumo, e lo ſcriſſe con queſte parole: *Cujus ſimilitudinem, & formam non alia magis arbor, quam pinus expreſſerit. Nam longiſſimo velut trunco elata in altum, quibuſdam ramis diffundebatur*; e altresì il Boccaccio atteſta, che in quell' incendio del Monte, che malamente riportò a' tempi di Nerone, eſſere uſcito fumo così denſo dal medeſimo, che tolſe per molti giorni la luce al Sole: *Ex hoc enim Monte* (dice egli) *maximo incolarum pavore. Nerone Cæſare imperante grandis erupit circa verticem fumus, ut omnis brevi tractu temporis ab eo tegeretur Regio, nec evanuit illicò, quinimmo per dies plures adeo condenſus permanſit, ut ſublatis omnibus radiis noctem faceret plurimum dierum continuam.* E laſciando di rapportare ciò, che gli altri ne diſſero, ne' 6. di Aprile del 94. mandò fuora un fumo così oſcuro, e denſo, che impedì a' raggi del Sole il po-

Digitized by Google

tere liberamente spandere sopra di noi la luce. Mà che? se tutto giorno vediamo alzarsi da quello oscure nubi del menzionato fumo.

CAP. VI.

Dello strepitoso suono, e rumore, e degli scoppi del Vesuvio.

ESsendoci incaminati per ispiare da presso il menzionato incendimento del Monte, non sì tosto incominciãmo a salire sù per lo dosso di quello, che s'intese uno strano, e confuso tumore uscire dalle caverne del medesimo; e fattoci a quelle più vicino udivansi rendere un rumore simile a quello dell'onde torbide, e sonanti del mare, qual'ora viene da contrarj, e furiosi venti combattuto; e tall'ora parea simigliante a quel sibilare degli aquiloni, che uscendo da cavernosi monti fuori imperversano nelle folte selve, e schiantando gli alberi, e le piante

le

Digitized by Google

le abbattono orribilmẽte al ſuolo. Ma più ſpavẽtevolmẽte s' udirono un'altra volta rimbombare le caverne del Veſuvio, come narra Dione. *Sonitus à cavernis ſubterraneis, tonitruis perſimiles, ſupernè verò, & mugire videbatur, mare vero fremebat, & Cœlum reſonabat, poſt hac fragor immenſus, ceu concidentium Montium audiebatur*, ed il Sigonio parlando dell' incendio, che vomitò il Veſuvio nel 626. diſſe parimente, che ſi udì uſcire da quello uno ſtrepito così or rendo, *ut vicina loca tremore cõcuteret.* E ſimile rumore atteſta il Braccini eſſerſi inteſo ſin da Napoli, uſcire dal Veſuvio nell'incendio, che diè fuori nel 31. Mà infra le molte cauſe, che recar potrebbonſi per le quali può veriſimilmente crederſi, che veniſſero quei rumori cagionati, quella molto probabile sì pare, di aver quelli derivo dallo sformato bollimento de' mjnerali entro le caverne del Monte. Imperciocche vediamo, che uno ſtrano ſuono ſuole levarſi dalla calcina,

Digitized by Google

dal mosto, e dalla cervogia all'ora, chè fortemẽte bollono, e trovãsi in un chiuso luogo riposti. Ma per dir vero nõ sembra verisimile, che tal bollimento de' minerali solo potea quel rumore cagionar, che alquanto lungi dalla bocca del Monte si udiva, sicche da altro moto più violento uopo era, che venisse l'aria entro di tai caverne mossa per poter quei rumori formare; nè altro nel vero potea essere se non quello delle fiamme, che uscivano da' corpi bruccianti.

Quindi è, che dal moto del bollire de' minerali, e più da quello delle fiamme, che suso rigogliosamente levavansi venendo l'aria stranamente percossa, e dibattuta potea di facile i menzionati rumori formare, e tanto maggiori, quanto che il P. Bartoli attesta avervi tre, ò quattro vene nelle mura della caverna del menzionato Monte osservate, che obliquamente calavano fino al fondo aggirate; sicchè ripercotendo l'aria così mossa, e dibattuta fra quelle tortuose

vie

Digitized by Google

vie di tal caverna, e formando più angoli di ripercuſſione, veniva a moltiplicarſi, e a confonderſi il ſuono, e cacciandoſi nell'aria eſteriore, ed imprimendo, e communicando alla medeſima tai moti, e queſta all' altra fin che giugneva ad imprimere nelle fibbricciuole del timpano delle noſtre orecchie tai moti, e a riſvegliarvi i menzionati rumori, che più da preſſo al luogo, onde uſcivano, ſi udivano; perche tratto tratto pe 'l camino diſperdendoſi, e mancando tal moto impreſſo nell'aria, non così diſtinto forte, e ſtrepitoſo facevaſi da lungi udire.

Ma altra per mio avviſo sì era la cagione di quegli ſcoppi del noſtro Monte, che ſino a Napoli ſi udivano, perche io porto opinione, ſe pur non vado errato, che veniſſero cagionati dal ſuono, che rendeva la percoſſa delle pietre, le quali roſicchiate, e ſvelte dalle fiamme dalle alte mura delle menzionate caverne piombavano giuſo nel fondo di quelle. Quindi è, che all'ora, che per tal cagione

Tre-

Tremon le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

maggiore levasi il rumore per le spesse ripercussioni dell'aria nelle mura di tai caverne; perche così avvisiamo accadere, che lanciata in qualche stretto, e profondo pozzo pietra, ò simil cosa, il suono, che quella rende per le varie linee di ripercussione, che forma si alza sempre maggiore. In oltre non solo le narrate pietre laggiuso piombate, ma altresì quelle, che dall'impeto della materia brucciante essendo cacciate in alto, cadevano poi nella medesima caverna, e venivano a rendere quegli strepitosi scoppi, sicome fù da noi parimente osservato in tempo del narrato incendio.

E'l somigliante avviene di quel rumore, e fracasso, che odesi all'or che tuona il Cielo; concioſia cosa che al cader, che fà l'una nubbe sopra dell'altra, l'aria, che vi hà framezzo fortemente vie-

Digitized by Google

viene a muoverſi, e ad agitarſi, e communicando all'altra le ricevute percoſſe, e queſta l'altra muovendo, giugne talmente dibattuta a rimbombare nelle noſtre orecchie, e vi riſveglia quello sì ſtrepitoſo rumore.

Quindi da sì fatto agitamento d'aria naſce non pure il ſoave ſuſurrare delle placide aure, mà l'orribile fiaſchiare degli imperverſati aquiloni; perche altro il vento non è, che un'aria moſſa, e dibattuta; e da ciò naſce, che ſi ſogliono così furioſamente levare quegli uricani dell'Armenia, e quei tifoni delle coſtiere Cineſi, e quei ſpodeſtati turbini, che chiamano *Trauadas*, i quali ſpezialmente là nel Promontorio di buona ſperanza menando non vi ha nave sì grande, che in paſſando non la colgono, e menandola a cerchio non la mettono a fondo. Vengono moſſi tai venti, e tempeſte dal detto impetuoſo agitamento d'aria moſſa dal cadere, che fanno quelle ſmiſurate nubi formate dalle particelle

ticelle acquidose grasse, e dense, che esalano da quei vasti mari, e spezialmente da quello di Etiopia, che vien più da raggi solari riscaldato. Il perche ove si mostra a' naviganti da lontano quella picciola nube chiamata da Portoghesi *occhio di bue*, avvegnacche da per tutto chiaro, e sereno il Cielo appariscano, prendono non di meno presaggio di futura tempesta, quale tanto maggiore levarassi, quanto più piccola tal nube appariscе, perche all'ora stando più alta con impeto maggiore viene a cadere, e premendo fortemente l'aria, che li sta sotto, muove ivi furiosissime tempeste; le quali altresì per la medesima cagione in altri luoghi levandosi vennero da Plinio a forza sopra naturale attribuite, dicendo: *Ante omnia autem duo genera esse cœlestis injuria meminisse debemus. Unum quod tempestates vocamus in quibus grandines, procellæ, ceteraque similia intelliguntur. Quæ cum accidunt vis major appellatur*, e per tacere Seneca,

ca, e Columella *Vis major* chiamolla Ulpiano nella *l.* 9. §. *Julianus*, e Gajo nella *l.* 25. §. *Vis major*, e Africano nella *l.* 33. e Florentino nella *l.* 46. *ne' libri delle Pandette Locati, & Conductti.* e'l narrato Ulpiano nella *l.* 3. §. *idem erit* nel *tit. Nautæ Caup. ſtabul.*, e lo ſteſſo *l.* 13., e Paolo nella 30. *de' medeſimi libri* nel *tit. de pignoratitia actione*, e gli Imperadori Diocleziano, e Maſſimiliano nella *l.* 19. del *C. de Pign. & hipoth.*, e nella *l.* 1. *de commodato*, e l'Imperadore Antonino nella *l.* 1. *nel titolo del Cod. de locato, & conducto*. E *Vis magna* la denominò Paolo nella *l.* 2. *nel tit. de' Digeſti de periculo, & commodo rei venditæ*, con queſte parole: *Eam diligentiam venditorem exhibere debere, ut fatale damnum, vel vis magna, ſit excuſatum*. E *Vis divina* l'appellò il citato Ulpiano nella *l.* 24. §. *ſervus* nel *tit. de damno infecto de' menzionati libri delle Pandette*, dicendo: *Ita eum teneri ſi ædificii vitio id acciderit, non ſi violentia ventorum,*

Digitized by Google

vel alia ratione, quæ vim habet divinam. Labeo, & rationem adjecit, quod si hoc non admittatur iniquum erit, quod enim tam firmum, est, ut fluminis, aut maris, aut tempestatis, vel ruina, incendii, vel terræ motus non substinere queat. Ed il medesimo nella *l.* 15. §. 2. *nel citato titolo de Locato* sì fatte furiose tempeste le chiamò parimente *vim cui resisti non potest.*

CAP. VII.

Della cagione de' tremuoti accaduti in tempo de gli incendj del Vesuvio.

SI ragionò da noi in altra opportunità largamente della cagione in generale de' tremuoti, sicome al nostro corto sapere fù conceduto: ora nostra cura sarà di far parola spezialmente della causa di quelli, che così prima, come in tempo, che menava fiamme il Vesuvio si fecero

in

in Napoli, e ne' vicini luoghi ſentire. Dice Plinio, che all'incendio à ſuoi tempi accaduto, *præceſſerat per multos dies tremor terræ minus formidoloſus, quia Campaniæ, non ſolum caſtella, verum etiam oppida vexare ſolitus*, e sì fatti tremuoti atteſtano tutti gli Scrittori dell' incendio del 31. del menzionato Monte eſſerſi inteſi prima della ſcoppiata di quello, ed in tempo, che più menava fiamme il medeſimo. A voler dunque conghietturare la cagione di sì fatti tremuoti egli è da conſiderare, che non par veriſimile, che per opera del ſubitano accendimento de' minerali entro alle ſotterranee caverne ſi potevano quelli muovere, primieramente perche le caverne del noſtro Monte non pare, che abbiano con quelle di Napoli, e d' altri luoghi circonvicini communicamento alcuno; potendoſi oltre a quello, che detto ne abbiamo, argomentare anche da ciò, che in tempo venne ſcoſſa Napoli da' tremuoti, nell' 88. e 94. di queſto ſecolo, per ta-

Digitized by Google

cere altri moltissimi tremuoti, e prima, e dopo accaduti, arebbe dato il Monte verisimilmente alcun segnale d'incendimento; siccome prima, che nel mese di Maggio dell'anno 94. di questo stesso secolo esalasse gl'incendj, non furono Napoli ne i circonvicini luoghi da alcun tremuoto scossi. In oltre se da' sotterranei fuochi fossero stati mossi prima degl' incendj del Monte i tremuoti, per la continuazione, e durata d'essi si sarebbe veduta Napoli più d'una volta adeguata al suolo: e pure così prima de' narrati incendimenti, come in tempo, che più infuriavano avendo Napoli, e suoi circostanti luoghi per molti giorni continuamente tremato, non ne restarono in menoma parte danneggiati. Posto ciò egli conviene più verisimilmente credere, che dall'aria mossa dall'impeto degl' incendj del Monte venivano scossi i menzionati luoghi; perche uscendo dalla buca del Monte furiosamente fuora gl' incendj venivano a muovere fortemente

l'aria

Digitized by Google

l'aria d'intorno, quale con quello ſteſſo impeto communicatoli urtando nelle caſe de' circoſtanti luoghi li faceva tremare, e poicchè continuamente l'aria veniva dagli inceſſanti urti delle fiamme, e d'altre materie, che uſcivano dal Monte pinta, faceva ella altresì continuamente tremare de' menzionati luoghi le caſe, ſino a tanto, che ceſſando la materia degl' incendimenti nel Monte, veniva altresì a mancare la cagione de' narrati ſcuotimenti. Molte ſono le pruove, e le ragioni, che in concio di tale opinione potrebbenſi recare, ed infra le altre mi ſi fà incontro quella, che con forza maggiore venivano ſcoſſe gli edificj de' luoghi al Monte vicini, che Napoli, è gli altri più lontani luoghi; perche i primi erano con moto più violento dall'aria ſcoſſi, quale poi a poco a poco perdendoſi pel camino non così fortemente faceva gli altri barcolare. In oltre confermano tal noſtro diviſo le oſſervazioni fatte intorno alla cagione di sì fatti tremuoti, che

ſi

Digitized by Google

si facevano sentire in tempo, che menava fiamme il Vesuvio nel 31. di questo secolo dall'eruditissimo Gio: Battista Manso Marchese di Villa, e scritte in una lettera ad Antonio Bruni, rapportata dal Castelli. Dice egli il Mansi, che sempre dopo gli scoppi del Monte solevano farsi sentire i tremuoti, i quali affatto cessavano, ove quelli mancavano, in oltre, che prima i comiglioli, ed i tetti degli edificj, e poi le altre parti più basse di essi tremavano, e che mai sempre fermo sotto a' piedi il suolo si stava; le quali circostanze par che non ne lasciano dubbiare, che per cagion dell'aria, e non per opera di fuochi accesi sotterra facevansi i menzionati tremuoti sentire; E maggiormente conferma quanto noi detto abbiamo, e ciò che ave il Mãsi osservato il rapporto degli Scrittori del narrato incendio del 31. che dicono, che stando il Conte di Monterei Vicerè in quel tempo di Napoli nella Chiesa del Carmine, all'ora, che più imperversavano le fiamme nel

Ve-

Digitized by Google

Vesuvio incominciarono sì fortemente le mura di quella a tremare, e venivano le fineſtre, e le porte talmente dimenate, che parea, che da un impetuoſo vento veniſſero moſſe, e dibattute, e durò sì fatto ſcuotimento per buona pezza di tempo, ſenza mai rifinare.

E ſimigliantemente atteſta il Borelli eſſere l'iſteſſo accaduto nell' incendio, ch' egli ſcriſſe del Monte Etna, ad ogni ſgorgamento delle cui fiamme, Taormina, che ſtava da quello trenta miglia lontana, ove egli dimorava, ſcuoteaſi, e tremava, il che nõ potea ſe non ſe da gli urti delle percoſſe dell'aria venir cagionato; tanto più, che quelle fabriche, che ſtavano volte più a quello erano aſſai più dell'altre moſſe, ed agitate.

Ma che dalla forza dell'aria moſſa impetuoſamente poſſano venire ſcoſſi gli edificj, manifeſto avviſaſi in quello ſtrano dibattere, che fanno le fineſtre delle caſe, e quanto in eſſe può muoverſi all'or che tuona furioſamente il Cielo; E

pa-

parimente il medesimo osserviamo accadere, all'ora, che la bombarda, ed il cannone

Dietro lampeggia, e manda in aria il tuono
Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
E 'l Ciel rimbomba al paventoso tuono.

e 'l più volte narrato P. Bartoli attesta, che allo scoppiar dell'artigliaria la sua casa, che ne stava sette miglia lontana, pure tremava; e tutto giorno osserviamo, che allo scoppio de' cannoni delle nostre Castella le case quivi vicine, ed a quelle volte fortemente si scuotono.

E per ritornare là dove ci siamo allontanati: egli difficilmente sì pare, che d'altra cagione, che dalle pinte dell'aria venir potessero cagionati i menzionati tremuoti, che per molto spazio di tempo facevano continuamente tremare le case; imperocchè l'esperienza hà fatto vedere, che framezzatamente scuotono la ter-

Digitized by Google

terra, e gli edificj quei tremuoti, che per cagione dell' incendimento de' fuochi ſotterranei avvengono per le ragioni da noi in altra opportunità recate: e per contrario, ſicome detto abbiamo, in tempo, che menava fiamme il Veſuvio continuamente, e ſenza alcuno intervallo di tempo per molti giorni vedeanſi tremare gli edificj. E da ciò parimente è avvenuto, che gagliardiſſimi ſi ſono inteſi i tremuoti nel tempo ſteſſo, che ſcoppiando il Veſuvio hà ricoperto di cenere arene, e zolle lo ſpazzo per lungo tratto all'intorno, onde atteſta Plinio, che quella notte, che diè fuori quello ſtrabocchevole incendio tal Monte ne' tempi di Tito, *non moveri omnia, ſed everti crederentur*; Imperocchè venendo all'ora impetuoſamente moſſa l'aria, urta ella altresì, e muove a' circoſtanti luoghi ſpodeſtati tremuoti: Così allo ſcoppiar delle mine non ſolo le ſopraſtanti machine delle difeſe cadono in ruina: ma i circoſtanti luoghi per lungo ſpazio all' in-

Digitized by Google

torno veggonsi stranamente tremare.

E nel vero in simil guisa per cagione del solfo, del salnitro, e del bitume accesi sotterra non solo vengano a muoversi i tremuoti, ma ove per avventura sia grande la materia del nitro, cotanto ne montarà la forza, e l'impeto del dilativo movimento delle particelle, che questo compongono, che con replicati, ed incessanti urti pintando nella soprastante terra, forz'è, che si fenda, e n'escano ancora quelle fiamme, quali in tal congiontura sono fuora apparse. Fù cotal spezie di tremuoto, per cui aprisi in voragini la terra chiamata da'Greci χασμα, e ne fè motto Ulpiano nella *l. si in venditione*, §. 1. nel *titolo de' Digesti de periculo, & commodo rei venditæ*: dicendo *in libro settimo Digestorum Juliani Scevola notat fundi nomine Emptor agere non potest cum prius quam mensura fieret inundatione aquarum, aut chasmate aliove casu pars fundi interierit*, e simigliantemente ne favellò nella

l. 21.

Digitized by Google

l. 21. *de minoribus vigintiquinque annis* nel §. 1. *si locupleti heres extitit, & subito hereditas lapsa sit* (*puta prædia fuerunt, quæ chasmate perierunt. Insulæ exustæ sunt, servi fugierunt, aut discesserunt*) *Julianus quidem libro quadragesimo sesto sic loquitur, quasi possit minor in integrum restitui*; Sicome di tale spezie di tremuoto, per cui aprisi in voragine la terra, il menzionato Ulpiano intese di favellare nella *l.* 25. *de' Digesti*, al §. 11. al *titolo locati, & conducti*, in quelle parole: *Sed & si labes facta sit, omnemque fructum tulerit, damnum coloni non esse*, per avviso del dottissimo Budeo, il quale disse: *Est autem labes agri, cum ager repente terræmotu, aut quavis alia ratione subsidet in vastam voraginem, quæ Græcis chasma dicitur, idest hiatus terræ*. Quindi prese cagione di ditermina-re il medesimo Ulpiano, che ove per tal cagione di tremuoto restavano inabissati i campi interi, che tal ruina dovea correre per conto del Padrone di quelli: *Sed*

Digitized by Google

& si ager, dice egli, *terramotu ita corrueri, ut nusquam sit, damno Domini esse, oportere enim agrum praestari conductori, ut frui possit*. Il che essere avvenuto ne' campi di Priverno testimonia l' Agricola, sette moggia de' quali per lūgo, e per traverso si sprofondarono sotterra, e ne avea prima favellato Cicerone con queste parole: *Relata est ad Senatum labes agri Privernatis, cum ad infinitam altitudinem terra desedisset*. Ma che parlo io de' campi, quando le Città intere per sì fatta cagione sono rimaste eternamente sepolte. Raccontano gli annali, che nel consolato di P. Crasso, e Q. Scevola fù ingojata da una tal voragine aperta alle scosse di un tremuoto la Città di Venafro.

Ma perche vado io dalle antiche istorie raccogliendo gli esempli delle terre, Città, e campi, inabissati per forza di tremuoto, quando ci sarà sempre presente la memoria, che è clara di simili ruine, abbiano per tal cagione vedute.

Tac-

Digitized by Google

Tacclo quei campi, che per cagione del tremuoto de' cinque Giugno dell' ottant'otto di queſto ſecolo ſi videro ſprofondati, e quelle vaſte voragini, che ſi aprirono alle ſcoſſe di quel tremuoto avvenute nel 94. di queſto ſteſſo ſecolo a gli otto di Settembre, il quale fù di ogni altro memorabile per li graviſſimi danni cagionati in molti luoghi del Regno, fra quali Calitri ſi vide preſſo, che tutta adeguata miſeramente al ſuolo, e non lungi dal Caſtello della medeſima vi ſi aprì una profonda voragine, che mandò fuori un graviſſimo odore di ſolfo inſieme colle fiamme.

CAP: VIII.

De' Saſſi cacciati dal Veſuvio:

FRa gli effetti più maravigliosi, e ſtrani degl'incendj del noſtro Monte, deeſi a mio credere annoverare quello di aver egli ne' ſuoi ſtrabbocchevoli incendi-

dimenti balestrato fuori della sua bocca grossissimi macigni. Racconta il Cerasо, che nell' incendio, che diè fuori nel 31. di questo secolo, infra gli altri nè meno uno di peso di 500. cantara; ed alcuni di essi pur oggi, dicono, vedersi ne' territorj di Somma. Ed altresì attestano altri, che avendone portato uno la corrente delle nerrate acque, che si rinversarono dalle caverne del Monte sin presso la Città di Nola da cinque paja di bovi non potè venire a patto alcuno tirato. E raccontasi essere caduta un' altra pietra in tal tempo nella cantina del Marchese di Lauro 12. miglia dal Monte lontana, la quale scoppiando a guisa di bomba, accese in essa il fuoco; Ora se non vogliamo negare affatto la credenza a' narrati, ed altri parechi Autori, che di tal grossissimi macigni menati dal Vesuvio ne rendano testimonianza, possiamo entrare ad esaminare da qual forza, o da quale strumento potevano venir suso balestrati. Ed in prima par, che pro-

ba-

Digitized by Google

babile ſi renda il credere, che dall'impeto delle fiamme all'or, che rigoglioſe ſurgono, le narrate cadenti pietre poteano venire lungi dalla buca del Monte menate; ma perche le fiamme, tuttoche ſtrabocchevoli, all'ora, che ſi ſpiegano all'aria, non poſſono avere forza baſtevole a poter ciò operare: egli conviene inveſtigare donde più ragionevolmente abbia ciò potuto avvenire. Ma non da altra cagione, nè in altro modo ei più veriſimilmente ſi pare, ſe per avventura non ne vado ingannato, potevano venire i menzionati macigni dal baſſo fondo della caverna del Monte lungi da eſſo in alto baleſtrati, ſe non dall'impeto delle particelle del ſalnitro, e nella forma, che opera nella polvere chiuſa ne' mortaj; e a poter ciò diviſatamente moſtrare egli è da ſupporre, che componendoſi la polvere di archibuſcio di ſolfo, ſalnitro, e carbone, come ogn'uno sà, la maggiore, ò minor forza colla quale ella opera li viene ſomminiſtrata dalla maggiore,

re, o minor quantità del salnitro. Quindi è, che quella polvere, che per uso dell' artigliaria si fabrica, si suole componere di cento libre di salnitro, venticinque di solfo, ed altre tanta di carbone, ò pure ventiquattro libre di carbone, e venti di solfo: ma più potente, ed efficace si è quella polvere, che formasi di cento libre di salnitro, dodeci di solfo, e quindici di carbone, o pure dieci dell'uno, e otto dell'altro, perlocchè avveraffi tra'l salnitro, il solfo, e 'l carbone una così fatta diffuguale proporzione; Onde è, che avendovi in tal polvere posta entro a' mortaj tal maggior quantità di salnitro può in virtù di esso maggior peso o di palla, o di ferro, o di pietra, e più da se lungi scagliare. Nasce la forza, e l'impeto del salnitro da ciò, che le sue componenti particelle all'or, che accendonsi, ed incominciano a formare il circolar movimento cercano sempre spazio maggiore: quindi avviene, che tocco dal fuoco un granello di tal polvere in pri-

ma

Digitized by Google

ma il ſolfo apprende la fiamma, e queſta accendendo le particelle del carbone, le quali a guiſa di tanti lucignuoli ſolforati, o infuſi all'olio ardendo, ne vengono ad incendere altresì quelle del nitro, le quali creſcendo, e gonfiandoſi, e cercando ſempre ſpazio maggiore a formare il dilatativo movimento incominciano a ſpingere la palla, e concependo intanto gli altri granelli la fiamma nella menzionata forma, e dopo queſti gli altri, intanto, che eſſendoſi tutti quanti acceſi, con inceſſanti, e reiterate pinte urtando la palla lungi impetuoſamente la ſcagliano; ed in ſimile maniera operano ancora ove tal polvere ſi trovi racchiuſa nelle ſotterranee mine, perche dopo avere ella appreſo il fuoco.

Spezza le mura, e i gravi marmi
ſvelle,
E fà i ſaſſi volar ſino alle ſtelle.

Poſto ciò, può veriſimilmente avvenire, che il ſolfo, il ſalnitro, ed il bitume

Digitized by Google

rinchiusi nella caverna del Monte mandino, e balestrino susо quelle smisurate pietre, nella guisa appunto, che fà la menzionata polvere posta ne' mortaj a tirar palle di pietre, e di ferro entro le nemiche Città da prima adoperati, indi a lanciare quel fiero, e crudele strumento di morte, che chiamano bomba usati, quale

Non men che soglia il fulmine ove passa
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre, e fracassa,

perche sicome la menzionata polvere, che ha maggior quantità di salnitro può dal menzionato mortajo scagliare una palla di pietra, o di ferro assai maggiore di quella, che per avventura suol menare la polvere comunale, che hà minor quantità di salnitro: così è probabile, che possa trovarsi entro alle caverne del Vesuvio radunata tanta maggior quantità di salnitro (mescolato col solfo, e col bitume che può adembire l' ufficio del car-

Digitized by Google

carbone) che dalla forza di quello ſuſo venghi menata una pietra di peſo tanto più grande della palla, o per meglio dire incomparabilmente maggiore di eſſa, quanto più grande, o incõparabilmẽte maggiore è la copia del ſalnitro, del monte di quello vi hà nella polvere nel mortajo chiuſa; ſicche operando con forza, ed impeto più sformato tal quantità di ſalnitro acceſo nelle caverne potea verisimilmente una delle narrate pietre ſuſo baleſtrare. In oltre non è affatto inveriſimile il credere, che cadendo quelle grandiſſime pietre, ſpiccate dalle mura delle caverne dagli aliti delle fiamme, poſſono coprire, e far argine d' intorno a' menzionati minerali, ſicche i medeſimi reſtino chiuſi non altrimente, che la polvere nel mortajo; onde all'or che trovanſi in ſimil guiſa rinſerrati, venendo a concepire per opera de' narrati modi il fuoco, ed incominciando a concepire la fiamma le particelle del ſalnitro, pintano col loro dilativo

Digitized by Google

movimento le sopraſtanti pietre, e sopravenendo incontanẽte gli urti delle altre particelle di tutta insieme la narrata massa del nitro accesa per opera del solfo, e del bitume brucianti, e con impeto spodestato urtandole le scagliava impetuosamente fuora dalla bocca di tal caverna. Ci potrebbe cõfirmare nella credenza, che dalla forza della gran copia del salnitro, unito con altri minerali potevano venire quelle grosse pietre scagliate, il considerare, che solamẽte negli spodestati, e strabocchevoli incendimẽti sono state le narrate pietre dal Vesuvio menate, per quanto a noi è venuto fatto di sapere, come fù quello di ogni altro più grãde avvenuto nel 31. di questo secolo; perche trovandosi nella caverna del Monte radunati in gran copia i narrati minerali, dopo avere balestrate le pietre, che al di loro impetuoso movimento facevano resistenza, accesi in gagliardissime fiamme per l'adito da loro a viva forza aperto svolazzavano all'

aria.

Digitized by Google

aria. Tanto abbiamo potuto, ſecondo il fievole noſtro intẽdimento, conghietturare intorno a ciò: Ma per dir vero par che ſi poſſa altresì credere, che i menzionati macigni dalla furia dell' acque vennero dal narrato Monte ſpiccati, e ne' raccontati luoghi traſportati.

Ma altra ſi era certamente la cagione che ſpingeva quella folta, e ſpeſſa gragnuola di minutiſſime pietre, che in tutti i ſuoi incendimenti, e ſpezialmente in queſt'ultimo nel meſe di Aprile avvenuto ſi vide uſcire dal Veſuvio; imperciocche manifeſtamente ſcorgeaſi, che erano ſuſo le menzionate pietre ſcagliate dalle fiamme, che ſurgevano dalle caverne del Monte; perche al cadere, che facevano quei ſcamuzzuli di pietre dalle mura di tai caverne, ſi abbattevano nelle ſurgenti fiamme, e dalla violenza di quelle venivano reſpinte, ed in alto menate, e poicche parte di eſſe tornavano giuſo a cadere, erano di nuovo dalle fiamme reſpinte, e parte, che con più forza

za erano dalle medesime più in alto menate quinci, e quindi, a guisa di grossa, e folta grandine da' lati del monticello vedeansi cadere.

CAP. IX.

Della generazione, e proprietà dell'arene, e pomici cacciate dal Vesuvio.

EGli non si potean certamẽte nel passato incendio senza maraviglia, e spavẽto insieme mirare quei folti, e oscuri nuvoli di arena, che uscẽdo dalla buca del Vesuvio, e chiudendo l' aria d' intorno, toglievano al sole la luce, ed al mondo una buja notte portavano. Vide Napoli, e la nostra delizioſa Campagna non senza suo grandissimo danno nell'incendio del 31. di questo secolo, i suoi campi, e le case tutte pressoche fino a' tetti di tali arene ricoperte. E ne temerono altresì i più lontani paesi in vederle sopra di loro cadere. Stupirono, e a gran ragione molti, e molti secoli prima gli abitatori di Costantinopoli, e della Libia in vedendo piovere sù le loro terre quelle arene menate da tal Monte nell'

Digitized by Google

nell'incendio, che diè fuori nel 472. e 473. e ſimigliantemẽte accadde di quelle arene ne' tempi di Tito, menate da tal Monte ſicome diſſe Dione, che polvere chiamolle: *Tantus fuit pulvis, ut ab eo loco in Africam, & Syriam, & Ægyptum penetraverit. Pervenit etiam Romam uſque.* Senza che ſempremai hà egli il Veſuvio ne' ſuoi incendimenti ſparſe ne' convicini luoghi copia grandiſſima di arene, e ſpezialmente ne' 21. del menzionato meſe di Aprile del raccontato incendio del 94. cadde in Napoli tanta quantità di tali arene, menatevi dal vento levante, che giunſe all' altezza d'un deto. Ma prima di favellare della generazione, e proprietà delle medeſime: egli è da ſapere, che le antiche arene del Veſuvio in molte maniere poſſono venire in alto ſcagliate; e primieramente in iſcoppiando il Monte per opera dell'impeto de' minerali, acceſi poco lungi dalla ſuperficie di eſſo, in cui ſtavano le antiche arene ammõzzicchiate

te venivano quelle insieme colle pietre, e ceneri menate in aria; o pure in fendendosi il Monte non sì tosto le narrate arene vanno per cader giuso, che vengono dalle surgenti fiamme fuori cacciate, e da venti quà, e là sono poscia menate. Ma per quello, che alla nuova generazione delle narrate arene si appartiene: dice il Borrelli, che possono venire formate dallo stropicciarsi, ed urtarsi fra loro li sassi vetrificati per opera de' scuotimenti del Monte, i quali perciò in minutissimi granelli di arena si riducono; ma egli difficile sembra, che per cagione di tai scuotimenti le menzionate pietre possono così forte vicendevolmente strofinarsi, che in minuti granelli di arena ritornino, il che appena far potrebbero se venissero con mani fregate: Egli adunque più acconciamente potrebbesi conghietturare, che venissero create dalla materia vetrificata bollente, la quale essendo dall' impeto de' minerali in alto menata non sì tosto esce all'aria, che

in

in un tratto le ſue componentino particelle raſſodandoſi, e ſparpagliandoſi, e dividendoſi in minuti granelli di arena ſi trasformano; così vediamo accadere alle particelle acquidoſe, le quali inſieme unite, e aſſembrate sù per lo cannello levandoſi non così preſto ſpicciano fuori di quello, che in varie gocciolette dividendoſi per l'aria ſi ſpargono. E molto a tal propoſito confaſſi il paragone recatone dal menzionato Borrelli di quelle acque, che ſgorgano da' fonti Tuſculani di Roma, che girandole appellanſi, le quali ſchizzando ſtrepitoſamente da' cannelli fuori per la reſiſtenza dell'aria in ampi giri in più gocciolette diviſe poſcia ſi ſpandono. Può altresì avvenire, che tal materia vetrificata, formata non già dalle pietre ſmaltite nella fornace del Monte, onde la ghiaja componeſi, ma di particelle terree, e meno groſſe meſcolate coll'alume, onde per la ſua leggerezza può di facile eſſere menata tal materia sù dagli aliti, che levanſi

Digitized by Google

da' minerali bruccianti: può, dissi avvenire, che sì fatta materia bollente menata, e cacciata sù in tal modo all' aere freddo, di repente dividendosi si rassoda, ed in pomici di varia figura si trasmuta, quali per la violenza del moto da cui sono cacciate, e per la foga urtandosi, e stroppicciandosi fra loro si sgretolano, ed in piccioli granelli di arena si riducono. Così manifesto scernesi, che all' or, che alzata di repente all' aere freddo una massa di vetro bollente (a cui assai si assomiglia la materia vetrificata, onde le arene componensi) di botto rappigliasi: le sue componenti particelle non possono sì strettamente insieme combaciarsi, che non vi rimangono fra esse molti, e spessi meati; sicche per ogni leggier urto non così presto una se ne frange, che le altre, che stanno nella stessa superficie, e col solo toccarsi unite si scindono, e così tutto quanto il vetro in menome particelle si divide: ma non così avviene quando la massa del vetro

trat-

Digitized by Google

tratta all'aere caldo, o temperato, quale è quello, che vi hà nel luogo ove ſi cuoce, da ſe a poco a poco ſi raſſoda, e s'indura; perche all' ora le ſue componenti particelle alquanto più forte fra di loro attaccanſi, e ſi ſtringono, perlocche non così larghi, nè così ſpeſſi meati fra eſſo vi reſtano; onde più al toccamento, ed agli urti reſiſtono; e ſe avviene, che alcune poche di tai particelle ſi frangono, l'altre unite ſi rimangono,

Ma che dalla narrata materia bollente vetrificata ne vennero ingenerate le arene cacciate in queſt' ultimo incendio dal Veſuvio, manifeſto avviſaſi da ciò, che al colore ferreo, ed alla gravità, e a tutte altre proprietà erano ſimili alle pomici dello ſteſſo. Nè differenti furono quelle, che menò nel 31. per rapporto avutone Pier Caſtelli da alcuni, che ebbero cura di fonderle, i quali diſſero, ch'erano gravi, ed alquanto ſpugnoſe, e di un colore ſimile al ferro, e di tai proprietà fornite furono parimen-

te quelle raccordate da Plinio, il quale disse: *cinis rursus multus, & gravis: hunc identidm assurgentes excutiebamus operti alioqui, atque etiam obliti pondere essemus:*

E da ciò chiaro anche scorgesi quanto malamente si diedero a credere alcuni, che vi erano in tali arene ancora porzioni di metalli: ingannati forse dal vedere da lungi rilucere alcuni granelli di esse, ma non altro erano quei lucidi granelli, che particelle di talco, e di marchesite fra essi granelli disseminate; Quindi alcuni vantatori alchimisti finsero presso il Braccini, che avendo fuse tali arene vi avevano trovate per entro materie di piombo, e di altri tai metalli; ma il Castelli prendendo a gabbo sì fatte lor giuffule, ed anfanie testimonia, che avendo anch'egli fuso le narrate arene non vi rinvenne nè per un menomo segnale di minerale alcuno.

E lasciando stare ciò che disse Simon Portio delle arene sparte dal nuovo

Mon-

Digitized by Google

Monte, che furſe in Pozzuoli per cagione degl' incendj, le quali ſecche ne' profſimani, e ne' rimoti luoghi umide ſperimentanſi: egli però non dee laſciarſi di avvertire, che le arene del noſtro Monte ancorche di repente all'aria fredda indurite, ſerbavano però per qualche tempo il calore, onde venendo da' venti menate, ne' campi riarder ſogliono le piante; ſicome più di una volta le proſſimane maſſarie da eſſe ſono rimaſte bruciate. Quindi più propriamente potrebbeſi per mio avviſo adattare al danno avvenuto alle piante, ed agli alberi di reſtarne arſi, e ſeccati per cagione di tali arene, e per quella di venti freddi, e caldi, ciò che diſpoſe Ulpiano nella *l. ex conducto*, §. *ſi vis* nel *tit. delle Pandette* in quelle parole: *Et ſi Uredo fructum oleæ corruperit, aut ſolis ardore non adſueto id acciderit damnum Domino futurum*; perche i non meno famoſi giuriſti, che celebri letterati Dionigio Gottofredo, Guglielmo Budeo, e

Jaco-

Digitized by Google

Jacopo Cujacio, ed altri spiegando quella parola *Uredo* vogliono, che sia un tal morbo, che abbronza, e fà seccare le piante, il quale attaccandosi alle stesse piante dicesi *rubigo*, ed alle viti *carbunculum*, e l'apprefero tal differenza per avventura da Plinio, il quale disse: *alia sunt, quæ silente Cœlo serenisque noctibus fiunt, nullo sentiente nisi cum facta sunt. Publica hæc, & magna differentia à prioribus aliis Rubiginem, aliis Uredinem, aliis Carbunculum appellantibus, omnibus verò sterilitatem.* Onde acciò da tai mali non veniffero danneggiati i campi ordinò Numa alcune feste, che chiamò Rubicalia. *Rubicalia*, disse l'eruditissimo Alessandro degli Alessandri, *à Numa quoq; instituta sunt, ne Rubigo segetes, neve Uredo, aut grando invaderet. Ideo sexto Calendas Maii agebantur. Quo die Robigo Deo sacrum fieri docuit*, come che Plinio ne avesse pria detto. *Rubicalia Numa constituit, quæ nunc aguntur ad septimum*

Digitized by Google

mum Calendas Maii, quoniam tunc fere ſegetes rubigo occupat: Ma per tornare alla cagione di quel morbo chiamato *uredo*, che ſi avventa alle piante: furono di avviſo i menzionati Autori, che quello derivi dalla brinata, ciò ſi è, ſicome diſſe il teſte mentovato Cujacio, *utraque enim ex rore, rubigo ex rore putrefacto, uredo ex rore concreto*: Egli però sì pare, che molto dal vero ſi dilungano i medeſimi in ciò credere; imperciocche componendoſi la rugiada di quelle particelle accquidoſe per l'aria ſparſe, e per cagione del freddo della notte inſieme accozzate, non sì toſto ſpuntano i raggi del Sole, che dal calore di eſſi poſte in moto ſi ſeparano, e ſi diſciolgano, e di nuovo per l'aria ſi ſparpagliano, e per lo freddo della vegnente notte coagulandoſi in rugiada di nuovo ſi riducono. Nè ſembrarà ſtrano, che in sì fatta guiſa ſi poſſa la rugiada formare a chi voglia por mente a quei fumi, che levanſi dall' acqua all' or che bol-

bolle, i quali assembrandosi in qualche parte formano alcune dense, e grosse gocciolette d'acqua simili alla rugiada. Posto ciò non pare, che possa la rugiada putrefarsi, nè rimanere per tanto tempo coagulata esposta a' rai del Sole, che riarder possa le piante; sicche egli è da dire, che più verisimilmente possa loro tal danno avvenire, o dalle cocẽti arene cacciate da' Monti, che le abbruciano, o dal soffiare di quei venti freddi, o caldi: Così al soffiar di rovajo intirizziscono l'erbe, e i fiori, e si seccano; nõ altrimente, che al muoversi di quei venti raccordati da Plinio, che disse: *sicut tabes, cum invasit arborem, aut uredo, vel flatus alicujus regionis propius, ut est in Apulia Atabulus, in Euboa Olympias. Hic enim si flavit circa brumam frigore exurit arefaciens, ut nullis postea Solibus recreari possit*, perche acquistando il rovajo per quelle ragioni per dove passa grandissima copia di particelle nitrose, le quali, perche sono acute assai, e pene-

tre-

Digitized by Google

trevoli ficcansi ne' pori delle piante, ed a guisa di piccioli spiedi fermano da per tutto, ed impediscono il moto fermentativo de' sughi, e de' sali delle medesime, onde tosto s'indozzano, e si seccano; e'l medesimo le nevi oprar sogliono nelle piante per la medesima cagione. Onde avvedutamente cantarono Virgilio

Aut boreæ penetrabile frigus adurat,

e Lucano

Urebant Montana Nivem.

E per contrario i venti australi acquistando nel loro nascimento, e traendo seco particelle gravide di semi del fuoco, ove si avventano alle piante le fanno seccare per aviso del Baccone, e tale si è quello, che dice il gran Torquato

Tal'or vi soffia (e par adusta face)
Vento, che muove dall'arene Maure,

per non far parola di quella generazione di vento πρηστὴρ chiamato, il quale è così ardente, che una folgore rassembra.

Ma già parmi avere troppo fuor di misura vagato, perche tempo è omai di

passare a favellare delle pomici. Egli adunque è da saperſi, che le narrate particelle della fluida materia vitrificata, e ſpezialmẽte quelle dell'alume entro alle fornaci del Monte all'or che bollono ſi gonfiano, e formano alcune picciole bolle, le quali venẽdo fuori menate dall'impeto delle fiamme inſieme in piccioli cumuli aſſembrate, alla viſta dell'aere incontanente rappiglianſi, e formano quelle pumici di varj, e diverſi pori fornite, le quali per eſſere alquanto gravi non ſogliono molto lungi dalla bocca del Monte cadere; e di tal generazione furono quelle nel raccontato incendio del 94. dal Monte cacciate, le quali in grandiſſima copia d'intorno à quello ſi vedevano grandinare. Nè diſſimiglianti dovettero eſſere quelle, che cacciò fuori il medeſimo a' tempi di Plinio, il quale diſſe: *Sub divo rurſus, quamquam levium exeſorumq; pumicum caſus metuebatur, quod tamen periculorum collatio elegit; & apud illum quidem ratio*

ratio-

Digitized by Google

rationem apud alios timorem timor vicit: cervicalia capitibus imposita linteis costringunt, id munimentum adversus decidentia fuit.

CAP. X.

Della generazione della ghiaja.

NOn vi hà cosa secondo il mio corto modo d' intendere più difficile ad esaminarsi, che la generazione di quella fluida materia vuotata dal nostro Monte, quale alla vista dell' aria fissandosi in dure pietre vien da noi chiamata ghiaja: Imperciocche a potere giungnere a qualche più verisimile contezza della composizione di tal materia, egli sarebbe d' uopo di attentamente sciogliere, e notomizzare le sue componentino particelle; il che fare molto malagevole riesce per le varie, e diverse generazioni di cose, che a formarla concorrono, le quali con adoperarvi qualsivoglia industria malamente si possono per uomo discernere, come che egli molto scorto, ed avveduto sia nella investigazione delle cose naturali;

Digitized by Google

Il perche ſicome colui, che rompẽdo per tempeſta in mare, ad ogni picciola tavoletta, o aſſicella, o altra coſa, che più indeſtro li viene volentieri ſi appiglia, e quanto più può col buon volere ſi ajuta per poterſi al porto cõdurre: così a quelle più probabili, e certe cõghietture appoggiato, le quali dal mio baſſo intendimento, e dalla malagevolezza dell' impreſa mi vengono ſomminiſtrate, cercherò di pervenire alla più verisimile cognizione della generazione della noſtra ghiaja.

E per ſeguire il ſolito coſtume prima eſaminaremo di qual vaglia ſiano i ſentimenti avvti da quei pochi ſcrittori, i quali per quanto io mi ſappia anno di tal materia fatto alcun motto. Crederono alcuni, ò ſi infinſero di credere per ingannare la ſciocca, e ſemplicetta gente eſſere tal noſtra ghiaja compoſta di corpi di metalli, paſſando anche ad affermare audacemente avervi eglino trovato rame, piombo, argentovivo, ed al-

tre

tre sì fatte cose. Ma non altra credenza merita per mio avviso sì fatta loro opinione, che quella

Che si suol dare a finzioni, e a fole. Imperciocche lasciãdo da parte stare, che non possono una convenire col solfo, il ferro, il rame, ed altri metalli in un medesimo luoco, perche i sali acetosi del solfo penetrando nel ferro, o nel rame li rosicchiano, e l'assottigliano, come è detto, e nascene il vitriolo; onde attestano il Vannucci, e l'Agricola non pure non essersi mai trovato il solfo nelle cave de' metalli: ma nè meno presso delle medesime. In oltre se stato vi fosse l'argento vivo entro delle menzionate caverne arebbe insieme col solfo formato il cinabrio, di cui tinte forse si sarebbero le menzionate pietre; sicome nè meno il piombo allignar vi potea tra quei minerali, perche ove venga da' sali rosicchiato nascene la biacca, della quale fuori ne sarebbero apparse le vestigia; e da ciò si convince di falso il rappor-

to

to del sapientissimo Medico Bernardo Oconoor, il quale di tal ghiaja vomitata dal nostro Monte favellando, disse, che in essa giudicavano i Napoletani esservi i semi d'oro, e di ariento, e che affin di poterlo estrarre aveano offerto ventimila docati per tutto quella smisurata copia di ghiaja. Ma per non intartenermi intorno a sì fatte baje, e novelle, e lasciando di rammentare il Sigonio, che disse i fiumi infocati usciti del Vesuvio essere stati dalle arene liquefatte formati: Egli il nostro dottissimo Lionardo di Capua tenendo ragionamento di quelle selci, delle quali se ne lastricano le strade della nostra Città, che taglianſi dalla ghiaja del Vesuvio disse, ch'erano elleno formate di varia generazioni di minerali, i quali ne' passati incendimenti del Monte tra per la forza del fuoco, e de' rodenti sali liquefatti, e disciolti giù per lo monte vuotaronsi, ed alla vista dell' aria fissaronsi nelle menzionate selci.

Ma

Digitized by Google

Ma quanto dal vero si dilunghi per sì fatto suo avviso il Capua, chiaro scernesi da ciò, che posti il solfo, ed il bitume, ed altri sì fatti minerali entro alle fornaci, ove cuocesi il vetro, tutto che fluidi, e trascorrenti divengano, non compongono però la menzionata ghiaja; sicome nè tanpoco soli possono formare il vetro; ma unite le arene, o ceneri co' sali di tartaro, o di vitriolo, o con quei che lisciviali diconsi, che dalle ceneri si estraeno, nelle menzionate fornaci disciolgonsi, e divengon fluide, e acquistano parimente, tratte poi all'aria la durezza del vetro. Il perche potrebbesi più ragionevolmente conghietturare, che venghi la ghiaja ingenerata dalle ceneri, arene, e pietre del Monte per opera di rodenti sali, e del fuoco entro alle caverne del Mõte smaltite. E per ciò più chiaramente dimostrare egli è da supporre, che dell'istessa, o non guari differente maniera della ghiaja il vetro componesi; perche sciolte da' corpi, che

si bruc-

si brucciano entro alle fornaci vitrarie le particelle più tenue, e più sottili, e per l'aria accese in fiamma dispersendosi, le altre, perciocche sono più grosse, e sode a formar le ceneri, o la calce si rimangono; or sì fatte particelle grosse rimaste da' corpi brucciati sono di diversa, o per lo più di varia figura fornite, per la qual cosa quãtunque stiano unite nõ possono però insieme strettamente accozzarsi, ed unirsi; perlocche ove avviene, che da un continuo, e gagliardo fuoco venghino agitate, e commosse, a poco, a poco si liquefanno, e si smaltiscono, e rimangono de'loro anguli private, e la loro superficie altresì più liscia, e piana diviene, ed alquante di esse altresì pieghevoli si rendono, e tutte quasi un' iguale figura ricevendo si uniscono fra loro col toccarsi tanto, o quanto nelle loro parti superficiali; or poi di tal fluida materia tratta all'aria, e rassodata componesi il vetro.

Ora il medesimo avvenire della ghiaja probabilmẽte possiamo conghiettura-

turarlo, perche trovandoſi nelle caverne del Monte radunata una gran copia di arene, calcina, terra, e pietre, le quali per opera de'ſali rodenti, e del continuo fuoco, che ivi per cagione de'minerali arde ſi ſmaltiſcono, e liquefãno, onde pieghevoli, e molli divengono, e ſeguitando ad ardere la materia brucciante de'minerali, e ſopragiungnendo ſempre nuova terra, e nuove pietre giuſo cadendo altresì ivi ſi ſmaltiſcono, ed in tanto di tal materia fluida, bollente vitrificata riempiendoſi omai la caverna del Monte, ajutata dal movimento dilativo delle particelle dell' alume, e del bitume, e del nitro, che fra di eſſa trovanſi meſcolate incomincia a gargogliare, e trovando qualche adito aperto vuotaraſſi per quello fuori, ma ove per ogni bãda trovi chiuſa la ſtrada facendo impeto, e ſcotendo da'lati, e di ſopra tal caverna per quella parte, che non potendo a tanto impeto far reſiſtenza cede, e ſi fende, ſe n'uſcirà fuori a guiſa di vetro liquefatto, o fonduto metallo.

Digitized by Google

E che in tal maniera le pietre, e le arene nelle fornaci del Monte si possano smaltire ce ne dà certanza l'osservazione fattane dal Borrelli, il quale dice, che posti nelle fornaci alcuni mortaj da cuocersi il vetro formati dalla ghiaja cacciata dal monte Etna, dalla forza del fuoco furono liquefatti prima che l'arene messevi entro fondere si potessero; siccome testimonia anche il medesimo, che se si pongono a cuocere i mattoni, ove cuocesi la viva calcina le loro componenti particelle divengono molli, e pieghevoli non altrimente che quelle della cera liquefatta, e a guisa di fonduto vetro trascorrono, e che raffreddate poi salde, e dure come vetro divengono, e d'un colore nereggiante simile a quello della ghiaja si tingono. Ed il lodato Signor Carlo Susanna testimonia avve egli una col dottissimo medico Gio: Battista Capucci veduto liquefarsi le pietre da loro gittate nelle fornaci calcarie, e divenire come il vetro trascorrenti. Ma molto, e molto tempo prima fù

Digitized by Google

fù ciò avvisato dal gran poeta Virgilio in quei versi

Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa,

ed in un' altro luogo altresì ne fà motto dicendo

. . . . . liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.

e dal nostro Pontano siamo assicurati colla testimonianza che ci rende di quei fiumi di pietre liquefatte, che nell' incendio dell'Isola d'Isca diedero fuori.

Ma non perche nell' apparenza tal ghiaja si mostra in tutto difforme dal vetro, dobbiamo perciò dire, che dalla natura di questo, sia in tutto essa altresì differente; perche l' esser lucido, e trasparente del vetro nasce da ciò, che le particelle, che lo compongono sono fra di loro uniformi, e di una igual figura, e durezza dotate, ed igualmente liquide, e fluide ri-

trovansi all' or che incominciano a rassodarsi, e ad indurirsi, sicche gli aliti del fuoco, che loro vanno d' intorno possano fra esse cavarsi innumerabili meati, per li quali le sottilissime particelle formãtino la sostanza eterea liberamente passando, spandono per linea retta da per tutto il lume; ma se per avventura avviene, che si mescolino nella massa liquida del vetro altre particelle di selce, o di pietre, o altre tai cose sgretolate avrassi la superficie del vetro aspera, ed oscura; e parimente se nella stessa fornace del vetro liquefatto si getteranno varie sorti di arena, ed altre generazioni di pietre si crearà una massa di vetro simile alla ghiaja; perche non cedendo tutte igualmente per la contrarietà della loro figura, e grossezza tai varie particelle di pietre alla forza del fuoco, come fanno quelle, che il vetro puro compongono, rozzo come quella, e oscuro diviene, e tincesi di varj colori per la varietà della figura; strettezza, o larghezza de' pori, che vi hà in esso, ne' quali percotendo i raggi della

luce

Digitized by Google

luce quelli varimente alla noſtra viſta dipingono. E così parimente benche i mattoni ſtati lungo tempo a fuoco acquiſtino la fluidità, e durezza del vetro, perche ſono di varie generazioni di coſe compoſti anno la loro ſuperficie ineguale, aſpera, ed in tutto oſcura.

Ora il ſimile poſſiamo noi dire, accadere della ghiaja, la quale eſſendo compoſta di varie generazioni di terre, pietre, ceneri, ed arene, quali per la contrarietà, ed inegualità della loro figura non giungono tutte igualmente a ſmaltirſi nelle fornaci del monte, nè poſſono inſieme ſtrettamente unirſi, e perche alla viſta dell'aria non tutte uniformemente in un medeſimo tempo ſi rappigliano; percioche alcune più preſto, altre più tardi s' indurano: compongono a ſimiglianza di quella del vetro impuro, la ſuperficie della detta ghiaja aſpera, opaca, e montuoſa; Quindi i raggi della luce ne' pori, e vallette della ſuperficie di tal ghiaja percotendo, e fra eſſe diſperdendoſi, ne vengono a re-

restare in parte del loro velocissimo moto privati, onde languidamente, e presso che turbati ripercotendo nella nostra retina, e agitando in certa guisa le sue componenti fibricciole la dipingono alla nostra vista opaca, e bruna; imperocche l'oscuro, ed il nero colore non d'altro hà derivo se non se da una unione di particelle formantino una iguale asprezza nella superficie de' corpi, fra quali dispersendosi, e sparpagliandosi le sottilissime, e sommamente veloci particelle dell' eterea sostanza, che i raggi della luce compongono, non giungono uniti a ripercotere nella nostra vista.

Ma checche siasi di ciò differentemente si stavano situate le parti interne della nostra ghiaja, le quali tra perche serbavano per qualche tempo il bollore, e per essere più sottili, e discorrenti in venendo dall'altre, che li soprastavano premute ne venivano astrette a cacciarsi più in dētro, e così fra di loro più strettamēte si univano, e si stringevano, ma nō sì, che per l'ine-

gua-

Digitized by Google

gualità della loro figura molti meati, e varj valichi fra esse aperti, e dispersi non lasciassero. Ma nõ così avviene delle parti che compongono la superficie di tal fluida materia, le quali fissate alla vista dell' aria si rimanevano ora alzate in cumuli, ora increspate a guisa d' onde, che vengano da'zefiri placidamente mosse, siccome più tardi, o più presto rappigliavansi, secondo più, o meno bollente si era tal fluida materia; conforme abbiamo di sopra accennato.

CAP. XI.

Della cagione del vuotarsi su per la buca del Monte Vesuvio la ghiaja.

EGli non si può nel vero senza gran maraviglia considerare come mai abbia potuto un così grave, e spodestato torrente di pietre liquefatte pullulare dall' alta buca del nostro Vesuvio. Il perche ebbe a dire il Borrelli, che non si era

giammai osservato, che dall'altissima bocca del Monte Etna tal vitrificata materia si fosse rinversata; e che solamante quella dalle voragini aperte ne' lati del medesimo fosse uscita fuori. *Quod pariter confirmatur*, sogiugne egli: *ex eo quod saxea illa materia fusa nunquam fere ab altissimo, & supremo cratere, sed semper ab aliquo orificio violèter aperto ad latera, & ad fimbrias Montis evomitur, quod si posset moles hæc fluida impelli usque ad os supremi crateris, nec à nativa ejus gravitate impediretur profecto absque tot concussionibus, & terræmotibus, & absque Montis scissura tanto strepitu facta liberè egrederetur per amplissimum foramen jam diù patens*. Ma quantunque veneranda sia l'autorità del Borrelli, non però di meno malamente ci lasciamo trasportare dall'altrui opinione ad affermare il contrario di quello, che i sensi chiaramente ci additano, i quali non possono, nè se, nè altri ingannare: avvegnachè soventi fiate possano all' intelletto (a cui pro-

Digitized by Google

propriamente ſi appartiene il giudicare) eſſere cagione di errore; onde avvedutamente diſſe Ariſtotele: non potere i ſenſi in alcun modo errare, e che ſia debolezza d'intelletto i ſenſi per la ragione laſciare; quindi il ſovrano poeta Dante cantò

Ella ſorriſe alquanto, e poi s'egli erra
L'opinion mi diſſe de' mortali
Ove chiave di ſenſo non diſſerra,
Certo non li dovrian punger gli ſtrali
D' ammirazion omai, poi dietro a' ſenſi
Vedi, che la ragione hà corte l'ali:

Or dunque poicche noi pur troppo chiaramente abbiamo veduto, e toccato, come uomo dice, con mani, che la menzionata fluida materia de'ſaſſi liquefatti ſpicciò fuori dall' alta, e antica bocca del noſtro Monte, e da eſſa giuſo ſi rinverſò per le menzionate valli del medeſimo: ci è caduto nell'animo d'andare indagando in queſto capitolo come abbia ciò potuto veriſimilmente avvenire.

Come che il noſtro Pontano ſi foſſe

Digitized by Google

ſtudiato d'inſegnarci in che modo tal fluida materia poteva ſgorgare dalla bocca del Monte, in quelle parole; *Quo circa non uti è fontibus fluere ignes poſſunt, ſed materia ipſa vi ventorum incenſa, & diutius intra cavernas exagitata, tandem evomitur, magnoque in aerem impetu affertur, poſt partem qua ventus inclinat decidens igne liquefacta defluere incipit*: tutta fiata più probabile conghiettura ci muove ad affermare, che altramente di quel che dice il Pontano ciò abbia potuto avvenire. Ed in prima egli conviene credere, che non molto abbaſſo radunata ſi ſia tal materia vetrificata, onde la ghiaja componeſi. In oltre egli è da ſapere, che non ſolo il bitume e 'l ſalnitro all'or che s'infiammano ſogliono creſcere di mole, e bullire, ma che ſia anche di tal proprietà dotato l'alume, che poſto a fuoco gorgoglia, e ſi gõfia, come è detto. Ora potremo dire, che per opera di tai minerali i ſaſſi liquefatti entro alle fornaci del Monte potevano dall'alta buca di quello ſpiac-

cia-

Digitized by Google

ciare fuori; perche trovandoſi le particelle de' menzionati minerali in gran copia, e più di quelle dell'alume meſcolate fra le particelle de' ſaſſi ſmaltiti, ed eſercitando il loro dilativo movimento le particelle di quelli, e levandoſi dal bollore di eſſi le bolle, li ripingono ſuſo e l'urtano, e li fanno gonfiare, ſicche non potendono più nel vaſo di tal caverna capire, uuopo è, che ſi rinverſino per l'alta ſua bocca fuori; ſicome può altresì avvenire, che per lo sformato bollire, e fermentarſi di tal materia vetrificata entro di quella, ajutata anche dal movimento de' menzionati minerali, ſi foſſe vuotata per la detta buca; poicche il ſimile vediamo farſi al zuccaro, al miele, alla reſina, e ad altre sì fatte coſe, quali all'ora che sformatamente bollano creſcono sì fattamente, che ſe n' eſcono fuori per la bocca del vaſo. Ma che abbia la noſtra ghiaja tal proprietà di creſcere, e gonfiarſi: ce ne rende certi la eſperienza, che rapporta M. Antonio Boliſone in quell'erudita lettera, in cui dà ac-

Digitized by Google

curato raguaglio del detto incendio, aver fatta in sua presenza lo speziale Giuseppe di Martino, il quale avendo posto a fondere un pezzetto della narrata ghiaja vide essersi un poco gonfiata, ed essersi la materia più grave dall'altra separata, e calata al fondo, indi levata dal fuoco tosto s'indurì; il qual gonfiamento di tal ghaja poteva di facile derivare da quelle porzioni di alume, e nitro ivi rimaste, e non in tutto brucciate; e se tanto in picciola porzione di ghiaja potevano tai minerali operare, avvegnache in parte della loro attività spogliati dalla forza del fuoco: con quanta maggiore efficiacia, e forza maggiore potevano ciò prima fare in sollevãdo suso la materia de'sassi liquefatti, che già fermẽtavasi, e crescева tutto che grave, e pesante; Or dunque sicome ella tal materia concepiva il bollore, e gonfiavasi, e veniva da nuova sopravegnente materia accresciuta, così non potendo più nel vaso di tal caverna capire per la bocca di quella vuotavasi, intanto, che per

lo

Digitized by Google

lo ſpazio di otto continui giorni inceſſantemente videſi pullulare, e correre giuſo per lo doſſo del monte: ma dopo alquanti giorni, che ſi riſtette per mancanza forſe di quantità, o per eſſerſeli ſcemato il moto fermentativo, tornò di nuovo a ſpicciare, e continuò per ſei altri giorni a traſcorrere, perche di nuovo di ſimile materia accreſciuta, e per eſſerſi di nuovo in eſſa riſvegliato il bollore; Quindi dopo tal tempo eſſendo e l'una, e l'altro al tutto mancato totalmente ceſsò di ſgorgare.

Nè deeſi laſciare quì di porre in conſiderazione come tanta copia di pietre liquefatte ſia uſcita dalla bocca antica del noſtro Monte, ſenza vederſi quello in qualche parte diminuito: ma non avremo gran fatto da maravigliarci di ciò, ſe vorremo riflettere all' ampiezza del Mõte; perche avendo gli aliti del fuoco roſicchiate per entro le parti più interne del medeſimo ben potevano quelle ſomminiſtrare quella immenſa copia

di

di pietre, terra, arena al producimento della narrata ghiaja, senza che ne mostrasse alcun segno al di fuori.

CAP: XII.

Dell'uso della ghiaja.

POicche della generazione, e tutt'altre proprietà della ghiaja abbiano ragionato, secõdo il nostro basso modo d'intendere hà comportato: ragione richiede, che dell'uso della medesima facciamo al presente parola. Ed in prima terremo ragionamento dell'uso di quella, che *Glarea* fù da'Latini chiamata, indi in quale uso sia stata dagli antichi, e venghi da noi la nostra ghiaja adoperata. Fù da' latini Glarea chiamata una certa unione di picciole pietre: *Glaream Palemon in glossam explicat lapillos parvos, arena maris mistos. Papias, Glarea minutissimi lapides, quos aqua fluvialis secũ trahit*, dice Barnaba Brissone, e come che Co-

lu-

Digitized by Google

lumella distingua i minuti sassitelli dalla glarea : Virgilio però della glarea di tai petruzze formata intese di favellare all'or che disse:

Nec jejuna quidem clivosi glarea ruris;

Onde Servio sponendo tale *jejuna glarea*, disse: *sicca, & sterilis terra*, e della medesima favellò Cicerone, all' or che disse: *pulvis non glarea est injecta*, e Livio altresì, che chiamò certi piccoli sassitelli *saxa glareosa*.

Or di tal glarea avevano in costume gli antichi Romani di lastricare le strade fuori delle Città, siccome quelle di dentro di selce per testimonio di Livio, che disse: *Censores vias sternendas silice in Urbe glarea extra Urbem substruendas marcinandasque primos omnium locavisse*, e scernesi anche in Tibullo, il quale scrivendo a Messala disse:

Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur hic apta jungitur arte silex.

E sas-

E fassi manifesto anche da ciò, che ne dissero Paolo nella *l.* 11. *nel tit. de' Digesti de aqua pluvia arcenda. Trebatius*, dice egli: *existimat, si de opere agatur, quod manifestum sit omnino restituendum, id esse ab eo cum quo agitur, si vero vi fluminis ager deletus sit, vel aut Glarea injecta, aut fossa limo repleta, tunc patientiam dumtaxat præstandam*, e Ulpiano nella *l. Prætor ait*, §. *si quis* nel *titolo de via publica, & itinere publico reficiendo*, ne' menzionati libri de' Digesti dicendo: *si quis in specie refectionis deteriorem viam facit impune vim patietur, præterquamquod neque latiorem, neque longiorem, neque altiorem, neque humiliorem viam sub nomine refectionis is qui interdicit potest facere, vel in viam terrenam Glaream conjicere, aut sternere viam lapide, quæ terrena sit, vel contra lapide stratam terrenam facere*. E per dir vero parmi, che fuor di ragione si facci le maraviglie il Gottifredo in volendo sporre tale legge: il quale dopo aver recata

in

Digitized by Google

in mezzo l'autorità di Collumella, che disse, che gittavasi la glarea nelle strade per difenderle dalle cadenti piove. *Quæ cum ita esse*, sogiugne egli, *constet ex Collumella : miror cur terrenam glaream à via moveri prohibent, adducor itaque ista non tam prohiberi materiæ, quam quantitatis, & situs ratione*; imperciocchè non della glarea terrena, ma della via terrena intese di favellare Ulpiano, quale essendo per ciò piana, e molle, con gittarvi la glarea pietrosa, ineguale, ed incommoda a' caminanti riusciva, e perciò veniva ad attristirsi. Comprovasi tal nostro avviso con quello, che disse Paolo nella *l.* 1. *D. ne quid in loco*, §. 32. *Deteriorē autem viam fieri sic accipiendum est, si usus ejus ad commeandum corrumpatur, hoc est ad eundum, vel agendum, ut cum plana fuerit, clivosa fiat, vel ex molli aspera, aut angustior ex latiore, aut palustris ex sicca*.

Ma prima di passare a favellare dell'uso della nostra ghiaja: Egli è da sapere, ben-

Digitized by Google

che in prima il Senato Romano avesse avuto egli la cura delle strade: fù poi dal medesimo a' Censori tale ufficio commesso, a' quali però vuole il Sigonio, che quello delle strade d'Italia appartenevasi, poichè a' Pretori la cura delle vie delle Provincie era destinata: Ma poi a ciò un Magistrato di quattro uomini vi fù diputato, *Ii quatuor viri viarum curandarum vocabantur, quod viis, vel muniendis, vel sternendis praessent*, dice Rosino, e de'medesimi fè motto Pomponio nella *l.*2.§.30. nelti tolo *de origine Juris de' Digesti*. E come che poi avesse Augusto a due soli uomini data tal cura, come dice Suetonio, e che anche a Questori si appartenesse: ultimamente ad aver cura delle strade della Città furono gli Edili promossi, de'quali oltre a Dione, e Suetonio favellò Paolo nella *l.*1.§.24.nel titolo de' menzionati libri, *ne quid in loco publico, vel itinere fiat*; e più chiaramente Papiniano in detti libri nel titolo *de via publica, & si quid in ea factum esse dicatur*:

Ma

Digitized by Google

Ma per venire a quello, che di dire hò nell'animo: In tempo, che a'Censori la cura delle strade apparteneva si, Appio Claudio nell'anno della sua censura, che fù di Roma 441. come scrive il Sigonio, e non 445. come vuole il Pellegrino, avendo distesa una strada da Roma sino a Capua, che dal medesimo prese il nome di Appia di pietre dure la ricoperse, per testimonio di Diodoro Ciciliano, che di Appio parlando disse: *Appiã viã à se sic nominatam magna ex parte duris lapidibus à Roma ad Capuam construxit*, & oltre al nàrrato Sigonio, e ad Orazio, che la chiamò regina delle vie

. . . . . *qua limite noto*
Appia longarum teritur Regina viarum.

e a Frontino; ne favellò il menzionato Giurista Pomponio nel citato luogo §. 36. cõ queste parole: *Post hunc Appius Claudius ejusdem generis maximam scientiam habuit, hic Centemmanus Appiam viam struit, ea aquam Claudiam induxit,*

Digitized by Google

& de Pyrrho in Urbem non recipiendo sententiã tulit: Ma comunque ciò sia non lievi conghietture appoggiato, porto ferma credenza, che non di altra materia, che della nostra ghiaja del Vesuvio erano quelle pietre dure, o selci, che chiamano gli scrittori, colle quali coprì Appio la sua strada. Rende tal nostro avviso probabile ciò che disse Procopio in favellando di tal via. *Hanc Appius Romanorum Censor ante annos nongentos struxerat, & à se dederat nomen. Longitudinem ejus quinque dierum spatio vi expeditus possit emetiri. ab Urbe Roma Capuam pertinet, ea latitudine, ut duo currus ex adverso obvii libere queant pervadere, & commeare. Et est sanè hac via prater ceteras spectabilis: siquidem Appius ex alia, & longigua tunc, ut reor regione excisos lapides, & hos quidem siliceos, ac suopte ingenio durissimos in hanc viam vehendos curavit. Quos planos deinde, ac leves redditos, & quadratos incisione factos junxit, & in ordine locavit metalli, vel alterius*

terius rei inſerendo. Sunt tamen ita connexi, & validè inter ſe herent, ut ſpeciem viſentibus præbeant non conjunctos ita, ſed cõgenitos eſſe, & quamvis tot jam ſeculis atterãtur aſſiduis plauſtris jumentiſque: tamen neque ſerie ſua, vel minimum exeunt, dimoventur, neque frangũtur, aut lavorem ſuum ammittunt. Ma avvegnacche immagini Procopio, che da lontani paeſi potea aver fatto venire le menzionate ſelci Appio: vuole però il Panuino, che quelle aveſſe fatto tagliare da' Monti, l'uno poſto in Sinueſſa, e l'altro fra Napoli, e Pozzuoli, *è quibus*, dice egli, *ſaxa ea colore, & duritie ferrum referentia videantur exciſa.*

Ma non meno errato di Procopio, che credè, che da lontani paeſi aveſſe fatto Appio traſportare le menzionate pietre, ne andò il Panuino in dire, che da' menzionati monti l'aveſſe fatte cavare; imperocchè in Sinveſſa non vi hà memoria, che vi foſſe altro monte, che il Maſſico celebre ſolo, per l'eſquiſitezza del vi-

no,

Digitized by Google

no, che produceva, nè dagli scrittori, per quanto io mi sappia si fà menzione, che aveſſe tal monte di tai pietre abbondato; che che si dica il Capaccio, il quale volle, che presso l'antica Sinvessa sorgesse il Monte Gauro, ponendone un'altro di tal nome anche presso Nocera, ed il terzo in Pozzuoli, del che ne venne accaggionato dal Pellegrino, il quale a saldissime ragioni appoggiato fassi a sostenere non essere stato più che uno il Gauro, e quello appũto, che vi hà in Pozzuoli, il quale anche un tempo bruciò, e perciò rendevasi a Cuma sospetto, per avviso di Giovenale; sicome non vi ha altro Monte fra Napoli, e Pozzuoli, che gli Struni, il quale tutto che argomenti il Pellegrino, dalla sua cavità, che aveſſe un tempo bruciato, non si vede però in esso segno veruno delle pietre scritte dal Panuino, nè di ghiaja; se pure non vogliamo credere, che aveſſe inteso di favellare il Panuino di quel monte di ghiaja, che vi hà tra Napoli, e Pozzuoli, quivi verisimilmẽte menata dal

Mon-

Digitized by Google

Mõte, che fù dove è ora la Solfanaria, prima, o nel tempo ſteſſo, che ſcoppiando ne' tempi antichiſſimi altra veſtigia non vi laſciò, che la cavità di tal piazza di Volcano: Onde rendendoſi preſſo, che impoſſibile, che aveſſe fatto Appio da' lontani paeſi pigliare le menzionate pietre: ed eſſendo le medeſime al colore, ed alla durezza, ed all'eſſerſi potuto rendere quadrate, e liſcie, e a tutta altra proprietà a quelle che taglionſi dalla noſtra ghiaja ſimiglianti, nè parendo vero l'aviſo del diligentiſſimo inveſtigatore dell' antichità Onofrio Panuino, che da' narrati Monti aveſſe quelle Appio fatte tagliare: probabilmente poſſiamo credere, che dalla ghiaja ne' tempi antichiſſimi vomitata da' narrati Monti aveſſe le narrate pietre dure tagliate, e fattele in forma quadra ridurre nella maniera, che vediamo farſi di quelle, che ſi adoperano per laſtricarne le ſtrade della noſtra Città, ne aveſſe poi Appio acconciamente la ſua ſtrada ricoperta; ſenza che non eſſendovi

altre

altre cave di tai pietre ne' circostanti luoghi, perche se state vi fossero nè l' arebbe cercate Procopio ne' lõtani paesi, nè il Panuino ne' suoi menzionati monti, ei si pare, che non meno prossima, e opportuna, che bastevole materia potè averli per ciò fare somministrata la narrata antichissima ghiaja vomitata ne' suoi primi incendimenti del nostro Mõte, o da quello della Solfanaria. Quinci è, che se a cio avesse il Lipsio badato non arebbe detto di tai pietre, colle quali da Appio la narrata strada fù lastricata, parlando: *Nam glarea, & lapilli unde advecta difficilis indagatio est, cum in vicinis agris non gignantur, adeo ut Bovillus quidam, qui vidit, & inquisivit censeat, vel ab humo ebulliisse silices, vel ab alto æthere depluisse, vel denique non humana manu advectas. Quod postremum, & vulgus censet feruntque magicum opus, & à regina Brunechilda extructas, cujus, & nomen ferunt.* Or dunque sicome Appio fù il primo a lastricare le strade di tal ghiaja, al

che

che fare per teſtimonio di Diodoro Ciciliano, *univerſum publicum erarium exhauſit*: così Q. Fulvio Flacco, e A. Poſtumio Albino, che furono Cenſori molto tempo dopo di Appio, e propriamente nell'anno 580. da che fù edificata Roma non ſolo furono i primi a reſtrignere la profuſa ſplendidezza di quello, con dar opera, che le ſtrade della Città di ſelci, e le altre di glarea ſi laſtricaſſero: ma altresì introduſſero in prima l'uſo d'alzare da'lati delle ſtrade perpetui margini di pietre per renderle dalle inondazione delle cadenti piove maggiormente difeſe. Onde G. Gracco per accattarſi la benivoglienza del popolo, di altre margini di pietre fornì la narrata via, e quelle a diverſo uſo diſpoſe. Alcune erano alte, e rilevate, e acconce a potervi gli anſanti, ed affannati caminanti le lor peſanti ſome deporre, e a potere da quelle montar sù ancora agiatamente a cavallo, ſiccome dice il Lipſio. Erano le altre in convenevole diſtanza di un miglio diſpoſte, e cia-

Digitized by Google

scuna di esse a' viandanti il numero di quelle mostrava; il che certamente di non poco sollievo a' medesimi riuscivа; perche ebbe a dire Quintiliano: *Partitio reficit audientem, non aliter, quam facientibus iter multum detrahunt fatica-tionis notata inscriptis lapidibus spatia,* e Rotilio presso il Lipsio.

Intervalla via fessis praestare videtur,
Qui notat inscriptus millia multa lapis,

quindi sogiugne il medesimo Lipsio. *Hic ille mos per lapides computandi: quos Graci ab hac notatione milliarium* Σαμεῖα *vocant, idest signa, aut notas.*

E per avventura dovettero essere tali pietre, che dimostravano il numero delle miglia della istessa forma, e maniera di quelle, che si veggono giacere su per le strade della Città di Trani, poste a tal' uso da Trajano nella medesima via Appia, ed in una di esse, che è meno logora dal tempo vi si legge il numero delle miglia colla seguente iscrizzione:

Digitized by Google

LXXXIV.

IMP. CÆSAR DIVI
NERVÆ F. NERVA TRA-
IANVS AVG. GERM. D
ACIC. PONT. TR. PŌT.
XIII. IMP. VI. COSV.
P. P.
VIAM A BENEVENTO,
BRVNDVSIVM PECVN.
SVA FECIT.

Digitized by Google

benche tale iscrizzione dia a divedere, che da Trajano fosse stata tal via, quale certamente fù l'Appia, da Benevento sino a Brindisi distesa: egli è però vero, che fù da esso rifatta; perche egli non può dubitarsi, che anche prima de'tempi di Cesare era stata sino a Brindesi prolungata, sicome attestano Strabone, il quale disse: *Viam appiam Terracinæ facit mare primum attingere, & Brundusium usque stratam esse*, e Tacito: *Utrum habiturus esset opes quis viam Appiam Brundusium usque pecunia operiret*, ed Oratio

Brundusium melius Numici via ducat an Appi.

Ma si diede malamẽte a credere l' Autore del libro degli uomini illustri, che fusse da Appio cotal via stata distesa sino a Brindesi, perche le testimonianze di Frontino, e d'altri Autori ne fanno fede, che solamẽte egli fino a Capua la prolũgò, oltre che la ragione ci dimostra non averla potuto più oltre di Capua distendere, *cum nec ulteriores tunc erant Romani fines*,

Digitized by Google

nes, dice il Lipsio; e tutto che par che questi inclini a credere, che ciò poteva aver fatto Cesare, o Augusto, e 'l Pellegrino si sforzi di mostrare, che ad altri prima dell' età di tali Imperadori si deve tal'opera attribuire: egli è però vero, che incerto si è il tempo, e l' Autore di essa.

Siccome avvegnache stia ancora sul dubio per quale parte menava la via Appia, avendone variamente parlato gli antichi scrittori, egli però si pare avvicinarsi al vero il credere, che correa per la riviera del mare Adriatico, che che in contrario si dica il poco fa menzionato Pellegrino, e per quelli luoghi appunto descritteci da Orazio in quel viaggio, che fece da Roma a Brindisi, il quale dice, che dopò di esser passato per Capua, per Caudio, che è Arpaja, per Benevento, per Trivico, e per Equotutico, che è Ariano, di cui ne tacque il nome, sogiugne:

Nam Canusi, lapidosus, aqua non ditior urna,

Qui

Qui locus à forti Diomede, est conditus olim
Flentibus hic varius discendit mestus amicis
Inde Rubos fessi pervenimus, ut potelongum
Carpentes iter, & factum corruptius imbri
Postera tempestas melior, via prior adusque
Bari menia piscosi, dehinc Gnatia lymphis,

E per ultimo conchiude

Brunduſium longæ finis, chartæque, viæque.

E certamente par che non ne lasciano dubbitare di ciò i menzionati marmi, i quali le miglia di essa additavano, che si veggono in Trani Città posta nella riva dell'Adriatico, dove non è verisimile, che per altro uso potessero venir posti, e trasportati, nella qual riva allogate sono Gnatia accennata da Orazio (che oggi è la torre di Enazzo) Bari, Rubo, che chia-

Digitized by Google

chiamasi oggi Ruo, e Brindisi.

Ma per tornare all'uso della ghiaja. Potrebbesi per avventura anche sospettare, che a similianza dell'Appia fosse stata parimente della menzionata ghiaja ricoperta la strada Erculea, o Erculana, che correa per lo seno Bajano, tale denominata da Ercole per detto di Strabone, e di Diodoro Ciciliano, e perciò in venendo scalpitata dovea rendere quel suono, che dice Properzio in quei versi,

Qui jacet, & Trojæ tubicen Misenus arena,
Et sonat Herculeo structa labore via.

Il qual suono dovea essere per avventura simile a quello, che sentasi all'or che vengono le nostre strade di ghiaja lastricate da carozze, o cavalli fortemente battute.

E di tai pietre, e non gia di selci, come giudica il Pellegrino, possiamo altresì credere, che veniisse coperta per opera di Domiziano, che la ristorò quell'altra stra-

strada, che dall'antica Sinvessa menava a Pozzuoli (stata trecento anni prima usata da'Romani, i quali per quella solevano condursi a godere delle delizie di Baja, e di Pozzuolli) e per tal causa dovea rẽdere quel suono, che poeticamente venne descritto da Stazio, che di tal via fè nobil ricordanza.

It longus medias fragor per urbes
Atque Echo simul hinc, & inde fractam
Gauro massicus uvifer remittit
Miratur sonitum quieta Cyme,
Et Linterna palus piger que savo
At flaum caput, humidumque latè
Crinem mollibus impeditis ulmis
Volturnus levat ora.

Nè stimo, che sia fuori di ragione il dire, che questa stessa via fù quella, che anche da Pozzuoli menava a Napoli, e venne rifatta dall' Imperador Nerva, e dal suo successore Trajano, se vogliamo prestar fede alle iscrizzioni rapportate dal Capaccio nella sua storia Napoletana, qua-

Digitized by Google

quale malamente giudica il medeſimo Capaccio, che foſſe parte dell'Appia; quale sì come abbiamo detto per altre parti correa; ora le veſtigia rimaſe dalla menzionata via dimoſtrano, che caminava per lo lato della ſolfanaria, e per quello del lago di Agnano, per mezzo di quel colle, che chiamano Antignano, perciocchè ſta incontro al lago di Agnano, che Antoniano appellaſi dal Pontano, in cui vi ebbe egli di molte, e aſſai belle poſſeſſioni. Ma perche era ſtata dal tempo, e dalle cadenti piove ruinata, ultimamente per commodo de' Pozzolani è ſtata dalla Regia Corte rifatta.

Ma troppo lungo ne diverrei ſe voleſſi andarmi più intorno all' uſo dell'antica ghiaja raggirando; onde per venire a capo di ciò, egli è da ſapere, che aſſai acconciamente ſi laſtricano le rughe della noſtra Città della menzionata ghiaja, che ſi taglia nelle ville di Portici, e Reſina, come abbiamo detto, e riduceſi in forma quadrata, che Vaſoli comunalmen-

Digitized by Google

re vengono denominati; sì come a tale uso tutto giorno sono adoperati medesimamente quei Vasoli, che in gran copia si tagliano dal narrato Monte di ghiaja, che vi ha tra Napoli, e Pozzuoli.

CAP. XIII.

Del crescere de' minerali nelle Caverne del Vesuvio.

MOlto prima, e la dove più si parea, che lo cercasse il bisogno dovea io esaminare ciò che abbiamo impreso in questo Capitolo a trattare; ma per rendere meno spiacevole l'Istoria, che di varie fila ordisco, hò stimato opportuno di farne quì parola. Alla qual cosa dunque fare non con altra certezza ci incamineremo se non con quella, che le congetture, e gli argomenti più probabili delle cose naturali ci somministrano. Nè molta fatica averemo a durare per investigare come senza intermissione alcuna, e con per-

Digitized by Google

perpetuo tenore creſcano, e s' ingenerino ſempre mai i menzionati minerali ne' medeſimi luoghi, ne' quali ſurgere di continuo gli incendj ſi veggono: ſe vorremo por mente all' andare di tutte le coſe dell' Univerſo, le quali non per volgere di tempo, nè per mutar di ſtaggione ſi veggono mai ſcemare, e venir meno; e per non entrare a favellare de' corpi celeſti, così oſſerviamo avvenire alla calamita, quale non mai ſcerneſi mancare, nè di valore, nè di peſo, tutto che da eſſa infinite particelle di continuo n' eſalino. Nè ciò da altro hà derivo ſe non ſe da quelle particelle di varie, e differenti ſoſtanze, che ſparſe per l'aria traſcorrono, le quali con perpetuo, ed irrevocabile giro portanſi ad ingombrare quei luoghi, e forellini, da' quali l'altre particelle della medeſima figura, e grandezza, e della ſteſſa generazione di coſe ſi dipartirono, e voti li laſciarono. Il che col medeſimo irrevocabile tenore vediamo manifeſtamente ne' noſtri corpi avvenire; perche

Digitized by Google

disciogliendosi continuamente una copia grande di particelle dal sangue, e dall'altre discorrenti, e salde sostanze, le quali per causa del loro continuo movimento, assottigliate in sembianza di aura per i ciechi pori, e forellini della carne n'escono fuori: a metter compenso allo smaltimento di quelle forz'è, che vi si introduchino altre simili particelle e dal cibo, e dall'aria, e nel sangue, e nell'altre accennate sostanze. Il che venne avvisato, e spiegato esquisitamente da Alfeno Varo non meno gran Giurista, che filosofante, nella *l.* 86. nel titolo *de Judiciis* de' Digesti, ove volendo dimostrare, che per la mutazione de' Giudici non si muta mai il giudizio, reca in mezzo l' esemplo della nave colla quale Teseo andò co' fanciulli in Creta, e con essa tornò a salvamento nella Patria, quale gli Atenieſi conservarono fino al tempo di Demetrio Falereo; perche levandone i legni vecchi ogni dì ve ne mettevano, ed acconciavano de' nuovi, tantoche diede occasione a' filoso-

fi, co-

Digitized by Google

ſi, come conta Plutarco, di diſputare, ſe ella era, o non era la medeſima nave; e dopo aver addotti gli eſempli parimente della legione, e del popolo, ſogiugne: *Quod ſi quis putaret partibus commutatis aliam rem fieri, fore, ut ex ejus ratione nos ipſi non iidem eſſemus, qui ab hinc anno fuiſſemus; propterea quod ut philoſophi dicerent, ex quibus particulis minimis conſiſteremus, ha quotidie ex noſtro corpore decederent, aliiaque extrinſecus in eorum locum accederent. Quapropter cujus rei ſpecies eadem conſiſteret rem quoque eandem eſſe exiſtimari.* E tralaſciando l'abbaglio preſo dall'eruditiſſimo Alciato, che venne ad illuminar le carte della giuriſprudenza, in dire, che da Plutarco aveſſe Alfeno molte di quelle coſe apparate, del quale avvertito ne fù dall' avveduto Giuriſta, e letterato Nicola Enelio, dicendo: *Plura ad id ex Ariſtotile, & Plutarcho haud injucunda conceſſit Andreas Alciatus Juriſconſultorum, & criticorum ſuo ſæculo Princeps*

in

in ea tamen fidem nequaquam meritus, quod existimet Alphenum a Plutarcho multa mutuatum, quæ in illud suum responsum transtulerit, cum tamen Alphenus Varus totis centum annis Plutarchum Cheronensem Trajani Principis educatorem philosophum illum, historicum, politicum, & antiquarium summi limatissimi judicii antecesserit, ac proinde veresimilius sit, si quid aliunde sumptum ab Alpheno Plutarchum, quam ab hoc illum accepisse. Egli si pare che senza alcun fondamento d'autorità, o di ragione si mossero a giudicare Accursio, e'l Gottifredo, di avere Alfeno Epicuro, e la sua dottrina degli atomi seguitata, intorno all' esser formati di minime particelle i nostri corpi, le quali per avventura cogli atomi di Epicuro scambiarono. E avvegna pure, che il Gassendo si sforzi a tutto suo potere di confutare l' opinione del Cujacio, che sostenne, che degli stoici, anzi che nò Alfeno fosse stato imitatore: egli chiaro scernesi aver dal suo

can-

Digitized by Google

canto manifesta la ragione il Cujacio, poicche per ogni parte si dà a divedere Alfeno per favoreggiatore della dottrina degli stoici. Ed in prima apertamente si osserva tenere per ferma Alfeno l'opinione degli stoici, che vollero, starne i corpi nostri soggetti ad una continua mutazione, ed a guisa di fiume or crescere, ed or mancare, perche da ciò prendendo argomento dice, che noi non sariamo ora gli stessi, che un tempo fummo, se a cagione della continua mutazione delle componentino particelle de' nostri corpi, venissero anche essi a mutarsi. E conforme a questo, è ciò che ne disse S. Girolamo lume maggiore della Cristiana Religione: *Ætatum diversitas non mutat corporum veritatem. Cum enim corpora nostra quotidie fluãt, & crescant, & decrescant; ergo tot homines erimus, quot quotidie cõmutamur?* In oltre non meno chiaramente scorgere si può di avere Alfeno appreso dagli stoici i sentimenti, e i termini ancora, da cio che disse, che dirsi potea

per-

Digitized by Google

permanente la stessa cosa, quantunque volte era esistente la spezie, o sia forma di quella, in volendo spiegare l'esistenza del giudizio(che che in contrario intorno a tale esistenza si dicesse Ermolao Barbaro presso Alessandro degli Alessandri);sì come scernesi ancora avere co i termini stessi gli altri Giuristi parlato, i quali furono altresì della setta stoica parziali, ed imitatori, sì come per non favellare di Ulpiano nella *l.9.§.2. ne' libri delle Pandette* nel titolo *de contrahenda emptione*, scernesi da ciò che disse Juvenzio Celso nella *l.1. §.1.* ne' narrati libri nel titolo *de supellectili legata*; *quare speciem potius rerum, quam materiam intueri oportet*, e'l testè narrato Ulpiano nella *l.9. §.3.* nel titolo *ad èxhibendum* de' narrati libri con queste parole: *mutata forma prope interimit substantiam rei*. Intorno alla qual voce *substantiă* mi pare doversi considerare, non altro di notar quì, ed in altri luoghi de'Giuristi, che la *materia*, secondo il divisamento di Zenone, e degli altri stoici suoi

ſuoi ſeguaci, i quali chiamar ſoleano prima materia la ſoſtanza generalmente delle coſe, o di ciaſcuna di eſſe, e la materia ora ſoſtanza, ed ora materia appellavano. *Eſt autem materies*, dice Diogene Laerzio, ſpiegando l'opinione di Zenone, *ex qua quidvis conſtat, appellaturque dupliciter, materia ſcilicet, atque ſubſtantia, ſive illa omnium, ſive rerum ſingularium.* Ma la narrata opinione degli ſtoici, e di Alfeno ſeguitando diſſero Ulpio Marcello nella *l. 6. de auro, & argento legato* ne' medemi libri *§.* 1. che non durava il legato, che non ſi era nella ſua ſpezie conſervato, e Domizio Ulpiano più volte citato nella *l. grege*, e Seſto Pomponio nella *l. ſi grege de leg.* 1. che il legato della grege ſi dovea quantunque tutte le pecore, che la componevano in tempo che ſi fè legato ſi foſſero trovate eſtinte, ma altre in luogo di quelle eranſi ſorrogate. Il che aver luogo non ſolo nel Giudice per detto di Giulio Paolo nella *l. mortuo* nel menzionato titolo *de Judiciis.*

Digitized by Google

Mortuo Judice, dice egli, *qui eum judicare oportuerat idem eum qui subditus est sequi oportere*; e Festo spiegando la parola *subditus*, disse, *subditus dicitur Judex, qui loco mortui datur iis, qui eum habuerunt Judicem in aliqua re, vel lite*, ma altresì nella casa ad altri legata per avviso di Gajo nella *l.* 65. §. 2. *de leg.* 1. che ne disse le seguenti parole. *Si domus fuerit legata, licet particulatim ita refecta sit, ut nihil ex pristina materia supersit, tamen dicemus, utile manere legatum. At si ea domu destructa aliam eodem loco testator adificaverit dicemus interire legatum, nisi aliud testatorem sensisse fuerit approbatum*, e lo confermò Ulpiano nella *l.* 10. §. 1. nel titolo degli accennati libri: *Quibus modis ususfructus*, per tacer le altre leggi, che a tal proposito rapporta il Cujacio. E nel vero pur troppo fuor di misura averei io da vagare, e troppo largo campo da valicare se fil filo volessi quì tutte le leggi disfaminare, nelle quali avvisasi aver quei dottissimi Giuri-

sti

ſti le dottrine appreſe dagli ſtoici acconciamente diſſeminate; ſenza che da ciò cõprẽder può ciaſcuno, che hà fior di ſenno, e cura, o vaghezza tiene di profondarſi nella verace cognizione della ragion civile, quanto prò rechi a potere a quella pervenire la notizia non ſolo de' termini delle ſcuole de' filoſofanti, ma altresì quella dell' antichità, ſenza le quali contezze avere, malamente per uomo ei ſi pare, che comprendere, e ſpiegare la virtù, e la forza delle parole ſi poſſano delle narrate leggi, ed il verace ſentimento di quei valenti Giuriſti, che le compoſero; che che il contrario il volgo di coloro, che legulei, e prammatici chiama il Budeo ne giudichi. E laſciando ſtare queſti, e gli Alciati, i Cujacj, i Donelli, gli Aguſtini, i Corasj, i Briſſonj, i Gentili, i Revardi, i Duareni, i Conzj, i Goveani, i Gottofredi, e gli altri tutti letterati, e dotti Giuriſti, i quali forte ſi ſtudiarono di farne per vera tal coſa conoſcere: fece gran ſenno in dire l' eruditiſſimo France-

Digitized by Google

sco Balduino: *Non invitus fateor ultro etiam profiteor esse illud valde profecto concisum, quod ex veterum legum Romanarum tabulis, atque commentariis Justinianus collegit, & libris suis inclusum posteritati reliquit, sed qualescumque reliquiæ sunt, eæ tamen sunt, quæ reconditos thesauros continent maximarum rerum, vixque unquam alia supersunt antiquitatis monumenta, quæ plus habeant, aut veteris memoriæ, aut civilis prudentiæ, atque æquitatis, ut quo magis dolemus uberiores ipsos fontes esse interciſos, tanto magis debemus hosce rivulos, qui ad nos pervenerunt continere, & tanquam superstites ex tristissimo naufragio tabulas studiose colligere, sive linguæ latinæ, sive historiæ, & antiquitatis, sive philosophiæ, sive Juris humani nos ulla cura tangit.*

Ma dove tratto da giústo zelo senza avvedermene trascorso mi trovo? perlocche il filo del discorso ripigliando dico: che infra le altre innumerabili particel-

Digitized by Google

celle, che per l'aria traſcorrono, aſſai ve ne ſono di quelle dalle cave de' ſali, e de' minerali corpi eſalate. Faſſi ciò manifeſto dal vedere, che ſogliono i chimici dalle nevi, e dalla piove eſtrarre varie, e diverſe generazioni di ſali, de' quali incadendo s'impregnano; sì come i ſali acetoſi, che vanno per l'aria attaccandoſi al rame, ed al ferro li roſicchiano, e li fanno irruginire; e laſciato all'aria ſtare il capo morto dell'alume, e del vitriolo ſtillato, ritrovaſi, dopo qualche tempo del ſuo ſpirito nuovamente impregnato; ſenza che il Boile ne rende teſtimonianza, di aver fatta ſpezzare una marcheſita, e poſtola entro una camera, in cui di continuo accendevaſi il fuoco, dopo qualche tempo oſſervò, che ſopra di eſſa fioriva no alcune particelle della natura del vitriolo. E ſimigliante atteſta aver veduto il Signor Luca Antonio Porzio, non meno gran matematico, che acuto filoſofante in alcune di quelle colonne, che ſoſtengono il magnifico portico del templo di S.Ma-

Digitized by Google

S.Maria della Rotonda di Roma, ſtarvi appiccate alcune particelle di marcheſita, e d'altre generazioni di metalli, e ſpezialmente in quella parte volta a mezzo giorno. E per tacere altre ſimiglianti oſſervazioni fatte dal più volte accennato Boile nel vitriolo: narra lo ſteſſo per relazione avutane da un cotal uomo, che poſſedeva alcune cave di metalli, che eſſendoſi da una miniera non molto lungi dalla ſua caſa tratto lo ſtagno dopo ottanta anni in vagliandola la trovò di ſtagno abondevole; e 'l medeſimo racconta l' Agricola eſſere avvenuto in una certa terra, dalla quale eſſendoſi eſtratto l'alume, fù poi trovata di tal minerale abondante; e 'l ſimigliante anno oſſervato avvenire nelle *miniere del ferro il Giſalpini*, il Falloppio, l'Agricola, e Plinio, il quale diſſe, che benche ſempre ſi cavi nell' Iſola d'Elba, pure ſempre rinaſce; e l'iſteſſo eſſerſi ſperimẽtato nelle miniere d'argento del Potosì, ed in quella dell' oro nell'Ongheria, l'atteſta il più volte menzionato

Boi-

Boile; onde al ricreſcere di tai ſoſtanze riguardando Ulpiano nella *l.* 18. nel titolo *ſoluto matrimonio* de' Digeſti diſſe: *Sed ſi cretæ fodinæ, vel argenti fodinæ, vel auri, vel cujus alterius materiæ ſint, vel arenæ, utique in fructu habebuntur*, e Priſco Javoleno nella *l.* 77. del libro 18. delle Pãdette nel titolo 1. delle cave delle pietre, favellando ne fè aperta menzione dicendo: *In lege fundi vendendi lapidicinæ in eo fundo ubique eſſent exceptæ erant, & poſt multum temporis in eo fundo reperto erant lapidicinæ, eas quoque venditoris eſſe Tubero reſpondet. Labeo, referre quid actum ſit, ſi non appareat non videri eas lapidicinas eſſe exceptas neminem enim nec vendere, nec excipere, quod non ſit, & lapidicinas nullas eſſe, niſi quæ appareant, & cadantur, aliter interpretantibus totum fundum lapidicinarum fore, ſi fortè toto eo ſub terra eſſet lapis*; e ne fè anche motto Paolo nella *l.* 8. del libro 24. delle Pandette al titolo terzo con queſte parole. *Si fundus in*

do-

Digitized by Google

dotem datus sit, in quo lapis caditur, lapidicinarum commodum ad maritum pertinere. E Ulpiano per non favellare di ciò, che ne disse nella *l.*9.*§.*2. nel titolo *de usufructu*: nel libro 24.nella *l.*7.nel *§.*13: del d. titolo *soluto matrimonio*, delle cave del marmo facendo parola ebbe a dire: *Si vir in fundo dotali lapidicinas marmoreas invenerit, & fundum fructuosiorem fecerit, marmor quod casum, neque exportatum est mariti, & impensa non est ei prastanda, quia nec in fructu est marmor, nisi tale sit, ut lapis ibi renascatur, quales sunt in Gallia, sunt & in Asia*.

Assai più di quello che per avventura conveniva ci siamo intorno a sì fatte osservazioni dilungati; quando non dee maraviglia recare, che per ragione delle particelle, che vanno svollazzando per l'aria possono i minerali, e i metalli ricrescere; perche per causa de' semi delle vegetabili sostãze, che per essa trascorrono, nõ pure sentõsi da lungi gli odori: ma posati

ſati ſu le vette de' campanili, e delle torri li vediamo germogliare: Stanno ſotterra i minerali, e le altre ſoſtanze in continuo moto di formentazione, per opera della quale ſi ſciolgano, o ſi aſſottigliano, e ſi ſeparano le loro componenti particelle, le quali in lieve aura sù per i forellini della terra eſalano fuori, e tramiſchiandoſi nell'aria, e dalle pinte della medeſima venendo continuamente urtati, per tutto ſon coſtrette a traſcorrere, e la dove i pori riſpondēti alla loro figura ritrovano ivi ſi ficcano. E quinci avviene, che ſpeſſo ſi ſuol correre riſchio della vita col frequentare, e dimorare in tempo di ſtate in quei luoghi, che ſono di cave di minerali abondevoli; perche in sì fatto tempo percotendo il Sole con ſuoi cocentiſſimi raggi la terra, vi apre nel ſeno innumerabili meati, e forellini, onde vengon sù in maggior copia gli aliti arſenicali, vitriolati, ſolfurei, e i nitroſi delle naſcoſte miniere di eſſa, che in tempo di verno non fanno; per venirne dallo

Digitized by Google

spirare de' venti freddi i pori d'essa rinserrati, e ristretti, e chiuse le vie allo svaporamento di quelli.

Or dalle cose, che abbiamo dette par che probabile molto si renda, che le particelle del solfo, del nitro, e di altri minerali, che vanno di continuo per l'aria, rientrando nelle caverne del Monte vadano di continuo ad occupare i luoghi lasciati voti dalle altre simili particelle di minerali brucciati, e diano un continuo alimento alle fiamme, che da quello esalano. Ma non meno verisimile sembra, che possono sempre ricrescere tai minerali col formentarsi la massa de' medesimi, non altrimente, che avvisiamo per opera di uno spodestato movimento formentante *crescere la massa della farina*, e divenire tutta acetosa; Il che manifesto avvisasi da ciò, che infusa l'acqua in quella terra, dalla quale fù estratto il salnitro, comeche stia in luogo coperto, incominciando a formentarsi, si troverà di nuovo di salnitro ripiena; Così ancora possiamo

noi

Digitized by Google

noi credere, che la meteria del ſolfo, del bitume, del nitro, dell'alume, ed altri minerali rimaſti dopo gli incendj, in venendo, o dalle cadenti piove, e da altre particelle acquidoſe imbagnate formẽtanſi, e ricreſcono. In oltre poſſono probabilmẽte ricreſcere ivi altresì i minerali in altra guiſa, perche giugnendo per cagion delle cõtinue fiamme a calcinarſi le mura delle caverne del Monte facilmente puo da eſſe naſcere il ſalnitro, e'l ſale armoniaco, nella ſteſſa guiſa, che nelle mura di freſco fabricate, ed in ſito ombroſo allogare ſi ſogliono tai ſali ingenerare, sì come narra il Boile aver egli oſſervato fiorir nella calce di certe antiche mura poſte in luoghi umidi una certa ſpezie di ſale avente la natura del nitro; Senza che tutto giorno oſſerviamo dalle ceneri, e dalla calcina, e dalla terra imbagnata eſtraerſi il ſalnitro, il quale al vaſo ſi rimane attaccato. In oltre avviſiamo, che lá ove abonda il ſolfo vedeſi allignare l'alume, e'l ſale armoniaco, sì come per tacer altri luoghi manifeſto

Digitized by Google

scernesi nella piazza di Ulcano di Pozzuoli, e ne fanno testimonianza di ciò l'Elisio, ed il Capaccio; Ma confirma quanto detto abbiamo quella del P. Kircher, che disse: *Et hoc ita se habere experimento comperi irrefragabili in Ætna, Vesuvii, & Strongoli exustarum igne vallium crepidinibus, in quarum parietibus pleriſque cineris, immensum salis, aluminis, nitri efflorescentis copiam in nonnullis quoque bituminis, Naphtæ similium pinguium liquorum, una cum copiosissima sulphuris quantitate reperiri.*

CAP. XIV.

Della durata degli incendj, e del Monte Vesuvio.

FV opinione di Zenone non potersi giammai estinguere gli incendj de' Monti brucianti, perche diceva il principio delle cose essere un sottilissimo fuoco, quale per tutto discorre, il tutto abbraccia,

Digitized by Google

cia, ed ogni cosa penetra, e dalla diversità delle sostanze, in cui si trova varj nomi riceve; e di tal sentimento fù ancora Eraclito, il quale volle, doversi i corpi bruciare, perche alla loro primiera origine facevano ritorno. Quindi appresero gli stoici tutti seguaci de' medesimi ad aver per fermo, che tutte le cose erano de' semi del fuoco composte, siccome accenna Cicerone in quelle parole. *Omnia vestri Balbe solent ad igneam naturam referre, Heraclitum opinor, quem ipsum non omnes interpretantur uno modo. Vos tamen ità dicitis omnem vim esse igneam. Itaque, & animantes cum calore defecerint interire, & in omni natura rerum, id vivere, id vigere quod caleat*, e da ciò per avventura sortì l'origine il costume di far toccare alla novella sposa prima di esser menata a casa dal marito, non solo l'acqua (che siccome vuole Ippocrate per detto di Sesto Empirico insieme col fuoco tutte le cose genera) ma per rapporto di Plutarco anche il fuoco, poiche stimavano,

Digitized by Google

vano, che unitamente dovessero alla umana generazione correre; del che fà testimonianza Varrone dicendo : *Igitur causa nascendi duplex ignis, & aqua; Ideo & in nuptiis adhibentur, quod conjungunt*, e Festo, parimente disse. *Aqua, & Ignis tam interdici solet damnatis, quam accipiunt novæ nuptæ, videlicet quia hæ duæ res humanam maximè vitam continent*, e tal costume ne venne anche divisato da Scevola nella *l.66.* de' Digesti nel titolo *de donat. inter virum, & uxorem* al §.1. con queste parole. *Virgini in hortos deductæ ante diem tertium, quam ibi nuptiæ fierent cum in separata dicta ab ea esset die nuptiarum prius quam ad eum transiret, & prius quam Aqua, & Ignis acciperetur, idest nuptiæ celebrentur obtulit decem auros dono, quæsitum est, post nuptias contractas divortio facto, an summa donata repeti possit. Respondit, id quod ante nuptias donatum, non posse de dote deduci*; Quindi fassi manifesto quanto sconciamente Accur-

curſio feceſi a giudicare, che la voce *ignis* intendere ſi doveſſe per la face, o ſia teda nuzziale; perche altra ſi era la teda nuzziale, e per altro uſo in tal congiontura introdotta, dal fuoco, che per la narrata cagione ſi ſolea prendere dalla ſpoſa: *Teda enim nuptialis erat*, dice il Budeo; *qua nova nupta præferebatur, & ſervus, qui eam præferebat Dadutus Græcè, latinè præluceus appellatur*.

Ma ritornando agli ſtoici, baſtantemente ſi è da noi dimoſtrato di ſopra quanto dal vero ſi allontanarono per sì fatta loro credenza; imperciocchè non eſſendo altro il fuoco, che una adunazione di particelle di un dilatante, e velociſſimo movimento fornite, di figura preſſo, che rotonda, le quali quante volte ſpriggionate vengono da' legami de' corpi, che li tengano riſtrette, e caldo e fuoco, e fiamme vengono a generare. Sicche venendo fatto di reſtar totalmente eſtinti, e diſſipati tai ſemi del fuoco col brucciamento de' corpi di minerali nel

no-

Digitized by Google

nostro, ed altri tai monti, possano in essi affatto mancare gli incendj, sino a tanto, che nuova materia atta al producimento di quelli s'ingeneri, e venga a risvegliarsi in essa il movimento formentate, per opera, dal quale i semi del fuoco spriggionãdosi ingenerano di bel nuovo quelle fiamme, che sù i menzionati monti si scorgono *pullulare*. *Prima*, che metresse fuora le fiamme il nostro Monte nel 31. di questo secolo pareano *in esso mancate totalmente* le materie degli incendj, poicche ne meno una, avvegnache leggiera aura di fumo esalava, ma dopo cessato tal incẽdio: sino all'anno 1660. ristetteſi senza dar di brucciamento segnale alcuno, e parimente attesta il Balzano nella sua storia della *Torre del Greco*, che nell'anno 1683. nè fiamma, nè fumo si vedea del Vesuvio uscire. In simigliante guisa affatto si estinsero nel Mongibello le fiamme nell'anno 1329. come narrano il Filoteo, ed il Selvaggio, e nell'anno 1536. altresì spenti in essi i fuochi si videro al

rife-

Digitized by Google

riferire del Fazzello, che disse: *Ætna cum deficiente jam materia sulphurea, & bituminosa, vel obstructis meatibus, nec ignes, nec fumos per plures annos emitteret, accolæ ejus cacumen ascendentes illesi, & craterem ipsum penetrabant.*

In molte maniere può egli avvenire, che i fuochi, e le fiamme in tai Monti brucciati affatto si estinguano; e primieramente ove venga loro a mancare affatto la materia, e l'alimento col totale brucciamento de' minerali; o pure rimanẽdovi materia bastante d'incendimẽto, ed anche incominciando ad accendersi può venire di repente attutata o dall' aere reso oltre modo compresso in tai caverne, o da quei densi fumi, che levansi dall'alume, dal nitro, e dal bitume; i quali non potendo fuora esalare vengono da per tutto ad opprimere le surgenti fiamme, e le spegnono; E ultimamente, venendo dall'impeto delle rigoglioſe fiamme spezzate le sopraſtanti mura delle caverne, le rovine di esse giuso cadendo oppri-

mono, cuoprono, e atterrano in una colle fiamme la materia brucciante; o pure rinserrandosi quei meati, per li quali vi solea l'aere entrare, ed uscire, e mantenerle in vita, tosto vengono ad attutarsi.

E pe'l contrario riaccendere si possono le narrate fiamme in sì fatte, o altre guise spente, o perche di nuovo si generano nelle caverne i minerali, o per ragione di essersi resa l'aere quivi chiusa acconcia a mantenerle in vita, o per causa, che si siano per altre vie disgombrati quei densi fumi, o per cagione che ripigliando forza, e vigore il nascosto fuoco facci col suo impetuoso movimento di nuovo le soprastanti ruine volare, e n'escono orgogliosamente fuori le fiamme.

Ma pur tempo verrà, che distrugēdosi affatto la materia degli incendj del nostro Monte, non mai più rinascere si vedranno. Brucciò un tempo il Monte Gauro in Pozzuoli, se vogliamo prestar fede a quella cavità, che vi si mira, e pure oggi non altre vestigia, che tal cavità,

nè

Digitized by Google

nè de' ſuoi minerali, nè delle ſue antiche fiamme riſerba. Arſe pure un tempo il Mõte degli ſtruni ſe le acque calde, quinci intorno pullulanti, e la ſua cavità non ne laſciano mentire, e pure al preſente de' ſuoi antichiſſimi incendj alcun ſegnale non moſtra; onde avvedutamente Ovidio cantò in favellando dell'Etna,

Nec qua ſulphureis ardet fornacibus Ætna
Ignea ſemper erit neque enim fuit ignea ſemper.

Poſto fine al favellare della durata degli incendj, ora a dir le noſtre conghietture intorno alla durata del noſtro Monte faremo paſſaggio. Moſſoſi ingannato per avventura da qualche falſo rapporto il Gaſſendo a dire: *Certè Veſuvius aliàs prealtus, nunc pene abſumptus ſoloque exequatus*; perche benche dica il Braccini, che tal Monte alli 17. Novembre dell'anno 1631. quando diè fuori quel sì memorabile, e ſtrabocchevole incendio ſi vidde più di tre miglia abbaſſato, non è

Digitized by Google

però esso divenuto tale, quale lo descrive il Gassendo, anzi per quel monticello surto in mezzo dell'antica bocca di quello vedesi essere molto cresciuto. E possiamo farci anche a credere, che possa così mantenersi, se vorremo riandare ciò che intorno alla mutazione della forma di quello da noi si è detto.

Mi ricorda aver detto, che ne'tempi trasandati, e forse fin dal suo nascimento ebbe una sol cima tal monte, e che a forza d'incendj, e di tremuoti rimase qual pur ora si vide in due dipartito. Aprirono altresì anticamente i racchiusi incendj nel suo seno varie, e diverse caverne, quali prima in forma di anfiteatro, e poi in profonda voragine inabissate si videro: ma poi dalla ghiaja da esso vomitato vennero riempiute. Ha dato fuori ne' tempi di Tito, ed in altri varj tempi spodestati, e strabocchevoli torrenti di ghiaja tal Mõte, quali anno non pure i prossimi luoghi ingombrati: ma di essa se ne vengono quivi non piccioli monti formama-

Digitized by Google

mati; nè per tanto vedesi in qualche parte della sua altezza, e grandezza diminuito, anzi sul dorso del medesimo vi si scernono alti cumuli di tal ghiaja ammonzicchiata. Fu un tempo dagli incendj quella sua cima onde essi surgevano abbattuta: e poi in mezzo dell' antica sua bocca si alzò un nuovo monticello, da cui al presente esalano le fiamme; Or se dopo tanto tempo dopo aver cambiata più di una volta forma, e figura, e dopo avere tanti, e sì rigogliosi incendj vomitati, e sì spodestati torrenti di ghiaja, intero anche al presente si vede: potrebbe verisimilmente altresì tale in appresso mantenersi. Tanto ormai lece a noi conghietturare della durata del Vesuvio secondo gli argomenti sommistrateci dalla esperienza delle andate cose: ma, piacendo a colui, che essendo egli infinito impose tutte le umane cose aver fine, può ben egli avvenire, che per cagione di una sformata copia di minerali, che si trovi racchiusa nelle sue caverne resti un gior-

giorno al subitano accendimento di essi adeguato orribilmente al suolo cõ nõ poco danno de' circostanti paesi, nella guisa appunto, che avvisiamo essere avvenuto a quel monte dove è ora la piazza di Ulcano di Pozzuoli, ed a quello, che fù nel luogo dove sono ora gli Struni, ed al mõte Epopon, che dalle fiamme, che nutriva nel seno fù totalmente distrutto: ma priego il Cielo, che vani siano questi sinistri augurj, e che vane queste mie sconcie conghietture riescano

Vanus, & à longa posteritate ferar.

CAP. XV.

De' prognostici segni, auguri, e presaggi degli incendj.

NArra Plutarco, che da' libri Sibillini colsero alcuni cagione di antivedere gli incendj di Cuma, e di Pozzuoli: *Hæc vero quæ recens apud Cumas, & Dicæarcheam acciderunt, nonne pridem sibillinis decantata carminibus,*

bus, tempus veluti debens perſolvit? Eruptionem montani ignis, fervorem maris, ſaxorum, & maſſarum flagrantium, tot tantarumque urbium interitum, ut qui hodie ea loca perluſtrant cernere nequeunt, ubi nam condita fuerunt. E Dione riferiſce, che gli incendj del noſtro Monte da alcune fantaſime quinci uſcite furono preveduti. Laſcio il raccordo di Pietro Damiano del prognoſtico fatto de' futuri incendj di tal monte da un'uomo per eſſerſi incontrato con alcuni Etiopi carichi di fieno, che gli diſſero, che andavano ad accendere il rogo quivi di Pandolfo, e Giovanni uomini di ſcelerati, e rei coſtumi. Taccio il preſaggio, che ne fãno gli Aſtrologi per ragione degli ecliſſi del Sole, e della Luna, e del trigono accompagnato da una certa coſpirazione di ſtelle: e paſſo a tener ragionamento de' ſegni naturali, che ſecondo alcuni ſogliono darne i venturi incendj.

E primieramente ſi fanno a credere, che i tremuoti ſiano certo, e manifeſto indi-

indizio del futuro incendio. Ma che ciò non sia vero non solo si può comprovare cogli esempli recatine da Plinio, dal Fazzello, dal Baccio, e dal Capaccio: macon quello che ne abbiamo di sopra detto, ed abbiamo noi osservato: che nè prima dell' incendio del Monte da noi quì raccontato, nè di altri prima, e dopò accaduti, niuna scossa di tremuoto si è da noi intesa; sì come ne meno dopo gli spessi tremuoti, che in Napoli, e ne' circostanti luoghi si sono intesi hà cacciate nuove fiamme il Vesuvio.

Altri dissero, che il romoneggiare, e tuonare delle caverne di tal Monte fosse certo segno di futuro incendio; E come che alcuna fiata prima di dar fuori gli spodestati incendj si siano inteśi tai ribombi, e tuoni del medesimo; quali attesta Dione essersi sin da Capua intesi prima, che 'dasse fuori gli incendj tal Monte in tempo di Severo; e averli uditi da Napoli altri l' affermano anche prima di quello del 31. egli però stimar si deono, anzi esfetti

fetti del fuoco, che entro di quello brucciava, che ſegni di futuri incendj; imperciocchè, ſicome detto abbiamo, per opera del fuoco ſpiccandoſi dalle caverne del Monte quei groſſiſſimi macigni, che poi o calcinati, o liquefatti gli hà fuori vomitati, o pure gli hà in alto baleſtrati cagionano quei romori, e ſcoppi, che abbiamo inteſi; Se pure non vogliamo dire, che sì fatti ſcoppi del Monte ſiano ſegnali di maggiori, e più ſpodeſtati incendj; e pure alcune volte abbiamo inteſo le caverne del Monte ſtranamente fin da Napoli romoreggiare, nè hà perciò alcuno ſtrabocchevole incendio dato fuori. Sicche egli conviene affermare, che non meno degli accennati prognoſtici fallaci rieſcano i ſegni de' futuri, ſpodeſtati, e ſtrabocchevoli incendj de' Monti; i quali non potendoſi antivedere, perche naſcoſti ne danno giuſto motivo di ſtare in continuo timore: *Laborat hoc uno malo terris defloratа Provincia, quæ perfecta beatitudine frueretur, hujus timoris fre-*

Digitized by Google

quenter acerbitate concutitur, disse Cassiodoro in favellando degli incendj del Vesuvio, e di Cuma.

Ma tempo è omai di passare a ragionare degli augurj, che gli antichi soleano trarre dagli incendj de' monti bruccianti. E per non far parola del modo col quale dalle fiamme del Mongibello solean pigliare gli augurj i medesimi, ciò sì era con gittarvi entro o moneta, o vaso d'argento, quale se entro del Monte rimanevasi era segno di prospero avvenimento riputato: ma se per ventura veniva dalle fiãme fuori respinto era per sinistro auguro tenuto, come narra Pausania; ed Orosio afferma, che presaggivano certi dãni le fiamme del Mongibello a quel Paese, ver cui s'indirizzavano, il che a gran ragione fù preso a gabbo dal Fazzello; senza che il nominare gli incendj nelle mense era per malvaggio appo la sciocca, e superstitiosa gentilità, e sinistro augurio avuto, onde disse Plinio. *Qui incendia inter epulas nominabant aquis sub mensa*

ſa profuſis abominari ſolebat. Ma il Porzio volle, che altri mali derivaſſero dagli incẽdi. *Nihil certè*, dice egli, *prater ſiccitatem, hæc ſignificare affirmo cui frugum penuria ſuccedere conſuevit; quin, & peſtem multis ante ſeculis accidiſſe accepimus. Aſtrologi inteſtina bella ſequutura prædicunt, corpora namque, ad ſuperiores ſquallores ita arſerunt, ut animus ad iram pronior ſit*, e'l P. Maſcolo sbigottito da ſimili novelle ebbe a dire: *Non deſunt ex Mathematicis, qui hoc tempore de his multa vaticinentur, noſque deterreant, bello, internicione, excidiis urbium, Religionis incommodis, peſtilentiis exitiis denique omnibus; ita cum putamus nos ingenti calamitate eſſe defunctos, in alios ſcopulos in alia naufragia, quaſi jactati tempeſtate compellimur*. E tali ſe ne ſparſero nel detto incendio de' tempi di Tito, che diedero cagione à Plinio di dire: *Nec defuerunt, qui fictis ementitiſq; terroribus vera pericula augerent*. Quindi tenendo forſe la men-

te da simili racconti ingombrata alcuni Scrittori passarono anche a raccõtarne gli esempli delle guerre, e morti seguite dopo gli incendj. Essendosi un' ampia voragine aperta nel Monte Albano, che cacciò fuori rigogliose fiamme, dicono, che indizio fù di quella stragge, che i Cimbri, e i Teutoni fecero de' Romani, e quelle, che fursero nel Campo Caleno furono presaggio dell'assedio posto da' Picentini a' medesimi, co' quali erano prima d'amistà congionti. Taccio le guerre civili, ed esterne, che racconta Floro esser nate dopo gli incendj del Mongibello. Ma degli augurj presi dalle fiamme del nostro Monte ragionando, da quelle essere state antivedute e'l caso di Planziano, e le battaglie di Odoacre, e di Agustolo Eusebio, e Zifilino l'attestano; Quelle aver dati certi segni, e della morte di Anastagio Imperadore, e di quella di Silverio uomo di santa vita, e di Costantino IV. lo dicono il Sigonio, il Panuino, ed il Platina: E dalle stesse essersi presi i

Digitized by Google

ſi i preſaggi degli aſſedj di queſta Città della varia mutazione del ſuo dominio, della venuta de' Normandi in queſto Regno, del diſcacciamento de' Greci dal medeſimo, e delle guerre tra il Duca di Puglia, e'l Pontefice Romano, l'atteſtano il Platina, il Biondo, il Tarcagnota, il Summonte, ed Ambrogio di Lione.

Ma comunque ciò ſia, laſcio da parte, che ſoleano i Romani di sì fatti, ed altri augurj ſervirſi, ſecondo la neceſſità delle loro civili, e militari biſogne richiedeva; onde per mezzo di quelli ora cercavano di ſpaventare il volgo per indurlo a ſecondare delle lor voglie l' impero, ora d'incoraggiare maggiormente i ſoldati alle battaglie, con dar loro ad intendere, che quelli promettevano ſicura vittoria; colla quale ſperanza di vincere nel vero la vittoria ſuole ſpeſſo conſeguirſi. Nè mi darò briga quì di far manifeſto quanto vani, e fallaci ſiano quei ſiniſtri augurj, e vaticinj, che in occaſione di sì fatti incendj, e di altri immi-

nen-

nenti mali sogliono metter fuori, e disseminare fra la sciocca gente alcuni panchaccieri, giuntatori, e ciurmatori; perche ogn'uno, che hà fior di senno potrà averlo da se stesso, e dall'esperienza apparato. E per dir vero, non vi hà peste nelle ben ordinate Republiche più fiera di coloro, che con sì fatti, e altri simiglianti vaticinj, augurj, ed indovinamenti di futuri mali si studiano di spaventare le semplici menti della sciocca gente; perche gli animi di quella da tai timori ingombrati volentieri a vane superstizioni si appigliano. Onde fece gran senno il Senato Romano, che vedendo omai troppo cresciuto l'uso delle superstizioni, delle cerimonie, e de' vaticinj in tempo, che Annibale a danno de' Romani guerreggiava in Italia: non solo fortemente riprese di soverchia trascuraggine gli Edili, e i Triumviri Capitali; ma impose a M. Emilio, che a tutto potere si fosse sforzato di liberar Roma da sì fatte religioni, sicome Livio racconta: *Sacrificu-*

li,

Digitized by Google

li, ac vates ceperant hominum mentes, quorum numerum auxit ruſtica plebs ex incultis diutino bello infeſtiſque agris egeſtate, & metu in Urbem compulſa, & quaſtus ex alieno errore facilis, quem velut ex conceſſa artis uſu exercebant. Primo ſecreta bonorum indignationes exaudiebantur, deinde ad patres etiam, ad publicam querimoniam exceſſit res. Incuſati graviter ab Senatu Ædiles Triumvirique Capitales, quod non prohiberent. Cum emoveri eam multitudinem è foro, ac disjicere apparatus ſacrorum conati eſſent, haud procul abfuit quin violarentur. Ubi potentius jam eſſet id malum, apparuit, quam ut minores per Magiſtratus ſedaretur: M. Æmylio Pr: Urbis negotium ab Senatu datum eſt, ut his religionibus populum liberaret. Is & in concione Senatusconſultum recitavit, & edixit, ut quicumque libros vaticinios, precationeſve aut artem ſacrificandi conſcriptam haberet, eos libros omnes, literaſque ad ſe Calend. Aprilis deferret,

neu

neu quis in publico sacrove loco novo, aut externo ritu sacrificaret. E di tai vaticinj ne fù proibito severamente l'uso, sempre fallace, in altri tempi, ed in altre congionture dal Senato Romano, sicome in più luoghi del medesimo Livio si osserva. E simigliante avviso fece il Senato Romano in tempo di Tiberio in relegando nell'Isola di Sardegna quattro mila di coloro, che professavano in Roma le superstizioni degli Egizj, e de'Giudei. *Actum est*, scrive Tacito, *de sacris Ægiptiis Judaicisque pellendis, factum patrum consultum, ut quatuor milia libertini generis, ea superstitione infecta, quis idonea atas in Insulam Sardineam veherentur, coërcendis illic latrociniis, & si ob gravitatem cœli interiissent vile damnum: cateri cederent Italia, nisi certum ante diē profanos ritus exuissent*. Ed al pregiudizio, che suole recare alle Republiche l'introduzione di nuovi riti, e superstizioni avendo mira, nelle leggi delle 12. Tavole ordinarono, come

narra

narra Cicerone: *Nemo abesſit Deos, neve novos, nec advenas, niſi publice aſcitos privatim colunto*; e ad evitar queſto male riguardò l'editto di Marco rapportato da Modeſtino nella *l.* 30. nel titolo *de pœnis* de' Digeſti, con queſte parole: *Si quis aliquid fecerit, quo leves hominum animi ſuperſtitione numinis terrerentur, Divus Marcus hujuſmodi homines in Inſulam relegari reſcripſit.*

CAP. XVI. E ULTIMO.

In cui ragionaſi delle peſtilenze, che credenſi derivare dagli incendj, e de' remedj de' medeſimi.

APotere compiutamente finire ciò che nella preſente opera avea promeſſo di fare reſtami a ragionare delle peſtilenze, che immaginarono alcuni avvenire dagli incendj de' Monti; e comeche poſſa ad ogni uno che voglia pe'l ſuo dritto la coſa riguardare inutile tal capi-

Digitized by Google

tolo sembrare, per farsi da se stessa la scempiaggine de' medesimi conoscere: non per tanto ommi presa tal briga di esaminare la vanità de' loro racconti per non lasciare a dietro cosa o vera, o falsa ch'ella sia, che a tal materia degli incendj venghi giudicata appartenersi. Non hà dubio essere stati di opinione Dione, il Platina, Ambrogio di Leone, e 'l Porzio, che agli incendj sogliono mortifere pestilenze seguire; e mossonsi per avventura a ciò credere dal vedere, che allo scoppiar de' tremuoti siano fuori surte fiere pestilenze, sì come avvenne in Roma dopo un grandissimo tremuoto nel consolato di M. Cornelio, e di L. Papirio Grasso, e dopo quell'altro tremuoto, onde caddero a terra tre Città nell' Isola di Cipro nel tempo dell' Imperador Vespesiano diè fuora una pestilenziosa mortalità, per la quale nella Città di Roma diece mila a giornata ne morivano; senza che Seneca, il Baronio, il Platina, il Villani, e'l Villanova, e'l Quercetano narrano essere in

re in diverſi luoghi avuenute crudeli peſtilenze per tal cagione de' tremuoti; sì come per tale cauſa giudicò il Pontano naſcere le moſete: ciò ſi è a dire per gli aliti velenoſi divenuti tali per eſſere ſtati lungo tempo racchiuſi ſotterra, ed eſalati a forza di tremuoti fuora; e prende di ciò l'argomento dal fiato peſtilenzioſo, che ſuole ſcappar fuori all'aprirſi delle foſſe da riporre il grano ſtate aſſai di tempo rinſerrate; onde cantò

An non Harporum in Campis Garganide terra,
Quaque celer dubiis ripas ſecat auſidus undis
Effoſſa tellure vapor cerealibus horreis
Incluſus ſubito exanimat? nec ut aëra divum
Accipiat, reddatve infoſſi exhauſtor acervi,
Uſque adeò incluſas peſtis dira occupat auras.

Nè punto fù diſſimigliante il raccon-

to del Pontano da quello degli altri Scrittori, che altri esempli parecchi prima avvenuti ne arrecano; ed infra gli altri narra Giulio Capitolino, che essendosi in Babilonia aperta una cassa tenuta lungo tempo racchiusa ne uscirono aliti così micidiali, che privarono non pure gli uomini, ma fin nell' utero delle madri i teneri parti di vita. E per avventura dovette essere tal cassa quella, che fu riposta da Avidio Grasso in un tempio consecrata ad Apolline nella Seleucia, in cui era fama ascondervisi un gran tesoro; per lo che alcuni avari soldati di M. Antonio l'aprirono, e vi lasciarono di presente la vita, per gli aliti velenosi, che mise fuora, quali privarono di abitatori non pure la Seleucia tutta: ma la Grecia, e Bibilonia, intanto, che fin nell'Italia la pestilenza si distese; e 'l simigliante raccontasi essere avvenuto di quell' aura mortifera uscita nell' aprirsi de' pozzi stati lungo tempo chiusi, e coperti, sì come di quel di Pavìa riferisce il Guerriero,

e di

Digitized by Google

e di quel di Padua Alberto Magno, e Nicolò Mazza de' pozzi di Vinezia appreſſo S. Eraſmo.

Ma per ritornare la dove ci ſiamo partiti. Egli è altresì veriſſimo, che le velenoſe eſalazioni, onde naſcono le peſtilenze eſalar ſogliono da' corpi de' minerali, che ſono ſotterra, ma difficile è a diterminare di qual generazione, e figura ſiano quegli aliti, che ſuſo a contaminare l'aere ſi levano; perche oltre agli aliti dell'antimonio, dell'argento vivo, dell' arſenico, del ſal armoniaco, del vitriolo, dell' alume, del nitro, e quei mortiferi aliti del carbon minerale avviſati dall' Obbes: da altre ſorti di minerali, e da altre varie generezioni di coſe, che vi hà ſotterra da noi fin' ora non conoſciute poſſono micidiali, e peſtilenzioſe particelle eſalare, dalle quali reſa talvolta peſtilenziale, e corrotta l'aria, o l'acqua, le piante, e le frutta, nō meno le fiere peſtilenze, che nuove, e diverſe ſorti di malattie altresì cagionano; e da' medeſimi

ſo-

Digitized by Google

sogliono altresì quelle infirmità derivare, che a cambiamento d'aria vengono attribuite nella calda stagione, le quali ivi per lo più avvenire sogliono, come la sperienza hà mostrato, ove i minerali in maggior copia abbondano, ed il calor del Sole con più forza percuote. E tal rischio correre anche si suole la ove il puzzo de' corpi morti abbia reso l'aere puzzolente, e compresso, onde prese cagione Ovidio di cantare.

Corpora feda jacent vitiantur odoribus aura
Mira loquor non illa canes avidique volucres
Non cani tetigere lupi, dilapsa quiescunt,
Afflatuque nocent, & agunt contagia latè.

E Papiniano di ordinare, che non si potessero nelle strade i corpi morti, e altre sì fatte cose puzzolenti gittare, dicendo nella *l. unica, §. 5.* nel titolo de' Digesti *de via publica*. *Non permittat autem rixa-*

Digitized by Google

rixare in viis, neque ſtercora proiicere, neque morticina, neque pelles jacere; Così il puzzo de'Corpi morti rimaſti dopo la doloroſa, e memorabil rotta data da Capitani dell'Imperador Carlo V. al Rè Franceſco ſotto Pavia, cagionò quivi, in Piacenza, ed in Cremona una crudel peſtilenza, come Baſſiano Lando racconta, e tale altresì fù quella, che levoſſi in Roma doppo la ſtragge ivi fatta dall' Eſercito del medeſimo Imperadore; onde in tre meſi cento mila perſone ſi morirono. E per cauſa parimente degli effluvj nocevoli, ch'eſalan dal fime, e dalle altre immondizie diterminò Ulpiano, che le cloache ſi doveſſero ſempre purgare nella *l. Prator ait* de' menzionati libri nel titolo *de Cloacis*. *Curavit autem Prætor per hæc interdicta, ut Cloacæ, & purgentur, & reficiantur, quorũ utrunq; & ad ſalubritatem Civitatum, & ad tutelam pertinet, nam, & Cœlum peſtilens, & ruinas minantur immunditiæ Cloacarum, Item ſi non reficiantur*, ed a sì fatte

coſe

cose riguardò il medesimo ne' menzionati libri, nel titolo *ne quid in loco publico*, nella *l. Prator ait*, §. 29. all'or che disse: *Idem ait si odore solo*, o come altri leggono: *Soli locus pestilentiosus fiat, non esse abre, de ea interdicto uti*.

Or per venire a quel, che è proprio della materia; Egli sì pare lontanissimo dall'esser vero, che per cagione degli aliti de' minerali, come che nocevoli usciti cogli incendj da' mõti possano nascere le pestilenze (poicche dopo gli incẽdj ad altra cagione non può l'origine di quelle riportarsi) perche sì fatti dãnosi minerali in ardendo vẽgono a restare spogliati di quella figura, moto, e vigore, onde micidiali in prima si rendevano, restando a guisa di capo morto del loro spirito privati. E sì come da sì fatti minerali non possono le pestilenze derivare: così non è in tutto fuor di ragione, che anzi gli spodestati incendj distruggere, consumare, e fugare possono col loro dilativo movimento, e rintuzzare la forza di quegli

Digitized by Google

gli aliti, che mescolati nell'aria quinci all'intorno la rendevano pestilenziale, e corrotta; onde nõ par che sia affatto inverisimile ciò che narra l'autor della triaca a Pisone, che Ippocrate con quelle grandi luminarie, che fece ardere da per tutto avesse dalla pestilenza la Grecia liberata, e quel che di Acrone raccontasi di avere nella medesima maniera Atene dalla peste sottratta; dal che prese cagione Ovidio di dire, che la dove arde la pestilenza.

Proderit etlatos stipularum incendere campos,
Et nemora intacta, & sanctos exurere lucos.

Sicome molto efficaci sperimentãsi a rintuzzare l'ardore di quella pestilenza, che ogni anno imperversa nel Cairo, per avviso del Boile quelle particelle nitrose, che seco porta all'or che inõda quel paese colle sue acque il Nilo: perche quelle bevẽdosi o coll'acqua, o coll'aria possono

Digitized by Google

reprimere il moto di quelle, e la forza a rintuzzare, onde gli uomini erano a morte menati. Il che fassi manifesto da ciò, che in parlando di tal pestilenza Giorgio Sandio disse: *Pestis quæ enormiter hic sævit, ad primam fluminis intumescentiam subito cessat, adeo ut, cum quingenti moriantur Cairi pridie (quod rarum planè non est, sani quippe cum infectis miscentur, cum mortem credant fatalem, ægrotosque defugere irreligiosum) ne unus quidem moriatur postridiè.*

Ma tempo è omai per potere venire a capo della presente istoria di far brevemente parola de' rimedj degli incendj. Non senza grandissima risa si possano nel vero ascoltare quei rimedj usati dagli antichi contro agli incendj de' Monti. Narra Epifanio, che soleano quelli tignere col sangue i loro poderi per renderli dalle fiamme sicuri: Plinio racconta, che usavano scrivere alcune preghiere su

le

le mura per non essere dalle fiamme danneggiati; e similiante Niceforo rapporta, che pronunciar soleano alcuni versi valevoli a resistere alle fiamme. Ma i Romani ponendo ogni altro argomento in non cale cercavano a tal' uopo da' loro falsi Dei l'ajuto; perche lasciando stare, che a quelli ricorsero all' or che videro d' alto incendio, per la crudeltà di Nerone tutta Roma avvampare, ed anche all'ora quando in tempo della guerra sociale brucciò una dell'Isole Eolie, per rapporto di Plinio: nella Cronica de' prodigj si legge, che menando fiamme il Monte Etna nelconsolato, di Gn. Cepione, e C. Lelio, *majoribus hostiis quadraginta expiatum*.

Ma che che siasi di sì fatti non meno vani, che sciocchi rimedj usati dagli antichi per ischermirsi dagli incendj de' monti: in tal'uopo a noi solo rimane di cercare l'ajuto del nostro gran Protettore, e Martire S. Gennaro, il quale più d' una

volta mosso dalle amare, e pietose lacrime degli sbigottiti Cittadini de' circonvicini luoghi, e di questa Città hà fatto volgere altrove l'impeto degli incendj del Vesuvio all'ora che più infuriando minacciavano certe, ed inevitabili ruine. A tanto, e si grande interesse dobbiam noi dunque ricorrere per allontanare da noi tal male da giusta ira di Dio per le nostre inique opere a nostra correzzione sopra noi spesso mandato, poicche *Deus est, qui tangit montes, & fumigant*, disse Davide, e per testimonio di Mosè, *Deus est, qui Montium fundamenta comburit.*

E tanto basti aver parimente filosofato circa la generazione, natura, operazioni, e proprietà de' menerali, e delle fiamme, arene, e ghiaja del nostro Monte, e tanto aver divisato intorno alle storiche notizie, e altre varie cose, quali in volendo la presente Opera compiutamente finire, hò procurato in mezzo recare

All'

Digitized by Google

All' or che ad altri ſtudj il dì toglieva

. . . . . .

Ad altri ſtudj onde poi ſpeme avea
Di riſtorar d'avverſa ſorte i danni
Ingrati ſtudj dal cui pondo oppreſſo
Giacea ignoto ad altrui grave a me ſteſſo.

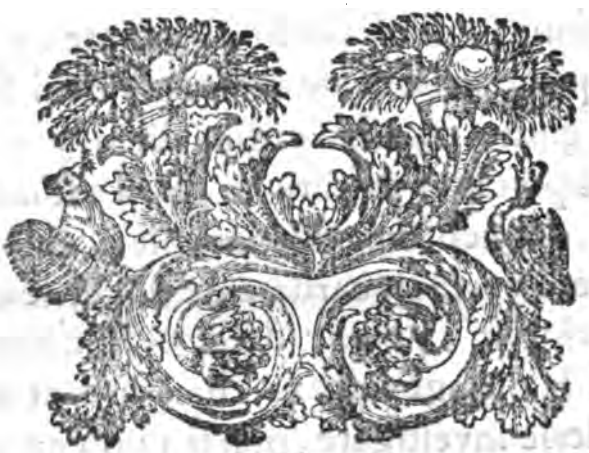
E ſe hò io più conghietture, che ragioni in filoſofando adoperate, e più di quello, che forſe conveniva mi ſono dal giuſto, ed uſato ordine diſcoſtato non ſarò perciò da ſinceri, e giuſti eſtimatori, e da chi con ragionevole occhio tal Opera vorrà riguardare da doverne eſſere ripreſo; perche delle coſe naturali, per la malagevolezza che s' incontra in volerle inveſtigare, non ſi può con certezza, e con ſalde ragioni di vera dottrina diſcorrere, ed hò voluto altresì

un

Digitized by Google

un così variato, e confuso ordine serbare, tra perche la varietà delle materie parea, che 'l richiedesse; e perche così *varietatibusque distinguendo opera*, dirò con Livio, *legentibus velut diverticula amena, & requiem animo meo quererem*.

IL FINE.



IN-

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE.

Acosta, e sua opinione intorno agli incendj. pag. 215.
Accursio impugnato 374. 391.
Acque calde 270. senza odore, e sapore di minerale 271. come ricevano il calore 271. minerali come acquistano il caldo 271. fino a 275.
Acque calde nelle radici del Vesuvio 13. 273.
Acque minerali del Monticello di Ischia 273. Spicciano nel Platamone 273. Son dette ferrate pag. 274.
Acque calde frequentate per diletto da' Romani 274. fino a 277. usate nelle cene 276. 278.
Acque uscite da' lati del Vesuvio 194. 195. del Mare non esser cagione degli incendj 208. spingono i venti nelle caverne del Mõte 208. cacciano in esso i vapori 209. somministrano l'alimento alle fiamme 209. suppliscono alle materie degli incendj 210. ma che tali effetti non possano partorire 212. 214.
Acque spruzzate in poca quantità nelle fiamme accrescono la loro forza, e perche. 216.
Acque del mare perche si son vedute di notte rilucere 274. non poteano essere attratte dal Vesuvio 178. fino a 191.
Acqua come si rinalzi sù per gli strumenti. 189.
Agricola, e sua opinione intorno agli incendj 215. 221. refuta l'opinione del Fabrizio, e del Castrense. 216.
Alberi tocchi dal fulmine. 26. chiamati, fulgoriti, e fanatici. 26.
Aleiato impugnato. 373.
Aliti del fuoco generano sotterra il caldo. 263. formano le fiammelle svolazzanti. 270. formano il fulmine. 270.
Aliti del vitriolo nocevoli. 275.
Aliti velenosi sotterra chiusi. 411.
Alume. 220. non poter formare gli incendj. 222. sua generazione. pag. 254. 255.
Anima della terra 205. di che natura sia 205. 206.
Antichi gentili non brucciano il cadavere estinto dal fulmine. 24.
Arene del Monte come composte. 74. giovano a fecondare i Campi. 74. 75. cadute in varie parti. 318. 319. antiche come sparse dagli incendj 319. nuove come si generano 320. fino a 323. simili alle pomici 323. riardono le piante 325. 328.
Aria con qual forza preme i corpi 184. di quali generazioni di cose componesi. 185. di qual figura sono le particelle, che la compongono. 185. virtù elastica di essa onde derivi. 186. più vicina alla

alla terra, preme maggiormente i corpi. 186.187. in su i monti altissimi non s'ingrossa coll'esalazioni. 188. risveglia il moto fermentativo alle piante. 81. abbisogna alla maturezza delle frutta, e a mantenere in vita gli animali. 80. corrotta da' minerali genera pestilenze. 413.
Aria del Vesuvio giovevole alla tesichezza. 32.
Ariano detto Equotutico. 265.
Aristotele confutato. 217.
Astrologi, e loro opinione intorno agli incendj. 202.
Atene sottratta dalla peste. 416.
Augurj degli incendj 402. fino a pag. 405.

BAccio, e sua opinione circa gli incendj. 210. 222.
Bagni publici, e loro uso. 275. ripresi da Giovenale, e da altri. 275.276. proibiti alle donne, 276. e specialmente alle maritate. 276. 277.
Bari Città. 366.
Bembo, e sua opinione circa gli incendj. 219.
Bitume solo non può creare gli incendj. 221. come si generi 237. perche acceso non si può di leggiere smorzare. 238. 239. sue varie generazioni. 240 241. 242. 245. 246. 247. non hà facultà narcotica 237. 238. adembie l'officio del Carbone. 312.
Boccaccio, e sua opinione refutata. 125.
Borello, e sua opinione confutata. pag. 344. 320.
Bottone, e sua opinione intorno agli incendj. 210.
Brindisi Città. 376.
Budeo impugnato. 379.

CAlamita come trae il ferro 84. non si vede scemare giammai di peso. 371.
Caldo, ritrovasi nelle cave de' minerali. 258. 259.
Calor sotterraneo 256. donde derivi. 257 258. vi ha sotterra. 258. 259. come s'ingeneri 259. fino a 262. una però è la causa, che lo genera. 262. 263.
Campi flegrei. 11. detti altresì liberi 11 12. 110 fù tal nome al foro di Vulcano, ed al Cumano attribuito. 12.
Campo falerno. 52. 55.
Carboni minerali. 413.
Cardano, e sua opinione intorno agli incendi. 222.
Caverne de' Monti non sono troppo profonde 171 fino à 187.
Caverne antiche, e nuove del Vesuvio. 43. fino a 48
Cavità del Monte Barbaro. 17.
Cavità del Monte degli struni. 20.
Civita luogo rimasto dalle reliquie de' Pompei. 105.
Colli leconogei. 235.
Conche marine trovate ne' monti. 193.
Cujacio impugnato. 327. difeso. pag. 374.

DIodoro Siciliano, e sua opinione circa la cagione degli incendj. 210.

EMpedocle, e sua opinione intorno alla cagione degli incendj 206. seguitata dal P. Kircher. 207.
Eraclito, e sua opinione intorno all' abbrucciamento de' corpi. pag. 389.
Ercolano Città. 87. suoi vari nomi, 88 suo porto. 89.
Esalazione non può essere cagione degli

Digitized by Google

degli incendj de'Monti. 225. 226
Etrusci popoli dominarono Pompei 94 loro origine. 95. e prima loro abitazione. 95. vinti dagli Aruunci. 96.

FAzzello, e sua opinione intorno alla cagione degli incendj,
Ferrante Imparato si accosta alla cognizione degli incendj. 223.
Fertilità del Vesuvio, e sua cagione. 68 fino a 83.
Fiamme del Vesuvio. 279. come si accendano 281. perche vanno in acuta punta a terminare. 282. senza l'ondeggiamento dell' aria non si possono accendere, nè conservare. 173. 174. come si estinguono 393. e si riaccendono. 349.
Fiammelle uscite prima dagli incendj 285.
Folgori usciti dal Mongibello. 22.
Formento digestivo delle piante. pag. 76.
Frutta che produce il Vesuvio. 35.
Fulmine, perche sacro. 24 25. propria arma di Giove. 21.
Fumo del Vesuvio come si generi. 286. non vien dal solfo, o dal bitume. 287. ma dalle Marchesite, o dal nitro. 287.
Fuoco del Vesuvio creduto quello dell'Inferno. 203. 204.
Fuoco che arde continuamente sotterra. 206 207. non può aver derivo dal Sole, e dalle Stelle. 216. non procede dal fulmine. 217. non vien dalla terra ingenerato. 218. nè dalla pietra Piritide. 219.
Fuoco creduto principio delle cose. 388 389 perche si tocchi dagli Spoli 389 390. 391.

GIganti fulminati giacciono sotto de'monti. 199.
Giannasso Napoletano riparato. pag. 127.
S. Gio: a Teduccio Villa. 110 dove fù il sepolcro di Virgilio 110 111
Giuristi seguaci degli Stoici. 375. 376 377 378 lodati. 379.
Giustiniano non toglie tutte le vestigia dell' antichità dalle Pandette. 266 267 fino a 270.
Giusto Lipsio impugnato. 360.
Giustino, e sua opinione circa gli incendj. 209 seguitata dal Bassora. 210.
Ghiaja anticamente vomitata dal Vesuvio. 259 fino a 270. non è composta di metalli. 332. 333 nè di semplici minerali. 334 335. come si generi. 335 337. è simile al vetro 335 perche tiene la sua superficie aspera. 341 sue parti interne come si stãno situate. 342.
Ghiaja vomitata dal Vesuvio. 139. uscita dall'antica bocca del Mõte 142. 143 suo trascorrimento. 145 146 suo moto, figura, e durezza 147 fino a 158 perche appariva rossa di notte 150.
Ghiaja non molto abbasso si crea. 346. come si vuoti per alta bocca del Monte 346 fino a 348 uso di essa 356. 367. 369.
Glarea in qual' uso adoperata. 350. fino a 353. 361.
Gottofredo impugnato. 3 7 352. 353. 374.

INcendj antichi del Vesuvio, e loro racconto 117. fino a 138. affatto si possono estinguere 394
Incendio de'6 Aprile 1694. 138 fino a 159.
Incendj fanno cessare le pestilen-

Digitized by Google

ze.416. 417.
Ippocrate, e sua opinione intorno alla generazione delle cose. pag. 389.
KEplero, e sua opinione intorno agli incendj. 9.
LAgo lucrino. 17.
Lampane non ardono sotterra ne'sepolcri. 264.
Licori come, e perche si sollevano nell'instrumento del Torricelli nell'altezza di 30 dita. 183. perche calan tre dita nelle sommità de'monti. 187. 188.
Luoghi fulminati detti sacri. 26.
MAffei, e sua opinione circa gli incendj. 215.
Malattie per cambiamento d'aria, onde avvengono in tempo di state. 385. 413.
Marchesite come si generano. 247. pag. 248
Marmo trovato in Pozzuoli. 139
Marmo posto da' Napoletani in onor di Nerone. 128.
Marmo che sta in Trani dinotante le miglia 363.
Marmo nella via regia del Vesuvio. 125.
Minerali brucciati non possono cagionare le pestilenze. 416.
Minerali nelle cave sempre di nuovo produconsi. 371. 386. 387. 388
Minturno Città 90. suo trafico, e sua magnificenza. 91.
Mofete del Vesuvio. 14
Monte Vesuvio, e suoi varj nomi. 1. fino a 7. suo nascimento, ed origine. 8 9. 10 15. li fù attribuita la divinità 20 21. 23 Sito forma, e figura dello stesso. 29 fino a 32. Vario mutamento della sua forma, e aspetto. 35. fino a 42. brucciò prima de'tempi di Tito. 118. 119. il nome di Vesuvio lo dimostra, e perche. 120. E anche prima dell'incarnazione di Christo. 120. fino a 122. non brucciò ne tempi di Nerone. 125. 126. nè in quelli di Trajano. 126. ma ne' tempi di Tito. 126. 127. e di Severo. 130. ed in altri varj tempi. 131. fino a 138. varj favoleggiamenti intorno alla cagione de' suoi incendj. 196. fino a 202. sua durazione. 395 fino a 398.
Monte Gauro, e suo nascimento. 17. un tempo brucciò. 18.
Monte degli Struni, e suoi antichi incendj. 19. 20.
Monti come nascono. 9. fino a 17.
Monte Etna, e sua divinità. 22. varia mutazione del suo aspetto. pag. 42.
Monte nuovo in Pozzuoli. 16.
Monte Massico. 54.
Monte Saro. 113.
Monti surti dalla terra per cagion di Tremuoti. 15. 16. 17.
Monti adeguati al suolo. 398.
Mumie. 242 perche così chiamati i cadaveri. 142.
NAve degli Ateniesi. 372.
Nola tolta da' suoi versi dai Virgilio, e perche. 4.
ODori perche sentonsi da lung. pag. 384. 385.
Olio petrolio del Vesuvio. 146.
Olio del Vesuvio, e di Capua. 64.
Osei popoli dominarono Pompei, e loro origine 93. e loro giuochi 94. da loro dette oscene le cose. pag. 93.
Ostreche pescansi nel lucrino. 17.
Ottajano da chi edificata. 112.
PAracelso, e sua opinione intorno agli incendj 212.

Par-

Particelle di varie ſoſtanze ſparſe per l'aria. 371. del Salnitro ſono ſõmamẽte acute. 251. e più groſſe in una delle due eſtremità 251. di ſali acetoſi ſono di anguli acuti dotate 230. rodono i colli, e l'oſſa 230. del Solfo ſono ramoſe, e ſdrucciolanti. 231. ſi ſciolgono dal ſangue, e da altre ſoſtanze. 372.
Particelle del nitro fanno ceſſare la peſtilenza nel Cairo.
Parti varie delle piante onde abbiano origine. 80.
Pelaſgi popoli dominarono Pompei. 96. loro origine. 96. inteſi alla coltura de' Campi. 96.
Peſci foſſili del monte. 192.
Peſtilẽze che dicono naſcere dagli incendj. 409. ſurte a forza di tremuoti. 410. dall'aprirſi de' pozzi, e dalle foſſe lungo tempo ſtate chiuſe. 411. 412. naſcono per gli aliti de' minerali. 413.
Piãte come creſcono. 75. ſino a 83.
Piazza di Ulcano, e ſuoi incendj. pag. 19.
Pier d'Abano, e ſua opinione. 217. confutata. 222.
Pier Gaſſendo ſi sforza invano di confutare l'opinione del Cujacio. 374.
Pietre ſcagliate dal Veſuvio. 310. in che maniera. 315. 316.
Pietra Bianca Villa. 108. da chi fù edificata. 169.
Pietre minute menate dal Veſuvio. 317.
Polvere d'archibuſcio come ſi cõpone. 311. la ſua forza onde naſce. 312. in che maniera ſpinge la palla nelle bombarde. 313 il medeſimo opera nelle mine ſotterranee. 313. e ne' mortaj. pag. 314.
Polvere del Veſuvio ſimile a quella di Baja. 34.
Pomici del Veſuvio come ſi generano. 330.
Pompei Città antichiſſima. 89 92. ſuo ſito. 99. non fù da Ercole edicata. 92. Popoli che la dominarono, 93. ſino a 98.
Popoli Lesbi abitarono il Veſuvio. pag. 2.
Popoli della Comania, e Circaſſia. e loro coſtume. 24. 25.
Popoli Sarraſti. 113. edificarono Nocera. 114.
Porto d'Erculano, vedi Erculano.
Portici Villa. 108.
Prognoſtici degli incendj 398. 399
Puzzo de' corpi morti rende l'aria peſtilente. 414. 415.

Remedj contro gli incendj. pag. 418. 419.
Romani in che maniera ſi ſervivano degli augurj. 405. ſino a 407. proibiſcono i vaticinj, e le nuove religioni. 407. 408. quali rimedj adopravano cõtro gl'incẽdj 419.
Renato delle Carte, e ſua opinione intorno agli incẽdj. 223 confutata. 225. 226.
Reſina detta Retina. 106.
Romore, e ſtrepito del Veſuvio. 290 donde derivi. 291. 293.
Rugiada come ſi formi. 327. 328.
Ruo Città. 366.
Ruggine di metalli eſpoſti all'aria, onde perviene. 331.

Sacerdoti Bidentali, e Fanatici. pag. 27.
Sali acidi. 229. rodono i corpi. 230. fra di loro ſomiglianti. 249.
Sali volatili delle piante. 81. 76.
Sale armoniaco. 252. come ſi generi. 252. 253.

Digitized by Google

Salnitro posto nella polvere, e suo effetto. 312. sua forza onde nasce. 312. 313. abonda in Asia. 251.
Salnitro. 249. come si generi. 250. come si accende. 251.
Sanniti dominarono Pompei. 96. loro origine. 97. vinti da Silla, e distrutti. 97. 98.
Saraceni abitarono le contrade del Monte Gauro. 17.
Sarno fiume, e sua origine. 113. sua denominazione. 114 115. non è l'Arno 13. detto Drago, e Dragoncello. 115.
Sassi menati dal Vesuvio. 309. 310. non dall'impeto delle fiamme. 311 ma da' minerali. 311. 313. 315 316.
Segni degl'incendj 399. fino a 402.
Sensi non possono nè se, nè altri ingannare. 344. 345.
Sinvessa. 54. 357. 358.
Solino, e sua opinione intorno agli incendj. 210.
Solfo non può solo creare gli incendj 222. ne meno unito col nitro, e col mercurio. 222.
Solfo come si generi. 227. perche apprende il fuoco. 230. 231. l'attribuirono la divinità. 231. adoperato contro alle malie. 231. 232. abbõda in molte parti della terra. 232. 233. fino a 237. prima degli altri minerali apprende la fiamma. 283.
Sostanza presso gli Stoici, che dinoti. 376.
Spartaco muove guerra a' Romani. 44. 45.
Sudatorj del Vesuvio. 32. 33.
Superstizioni vietate da' Romani. 406. fino a 409.
TEmpeste onde si levano. 295. 296. loro varj nomi. 297.
Terreni, carboni, e loro nomi. 217.
Tora Città. 102. non fù Cora. 103. nè Cosa. 103. nè Taurania. 104.
Torre dell'Annunziata. 105. non è dove fù Pompei. 106.
Torre di Enazzo detta Egnazia. pag. 366.
Traimento non si dà in natura 183
Trani Città. 366.
Traietto Castello. 91. perche così detto. 92.
Tremuoti in tempo degli incendj 98. non nascono per l'accendimento de' minerali. 299. 300. son cagionati del moto dell'aria 300 301. fino a 305. aprono in voragini la terra. 306. fino a 309.
Tremuoti narrati da Seneca onde caddero Pompei, ed Ercolano. pag. 126.
Tremuoti onde ruinorono tredici Città nell'Asia. 128.
VEnto non può accendere nelle caverne i minerali. 209. 220. che cosa sia. 295. muove le tempeste. 295. 296.
Venti caldi, e freddi seccano le piante 328. 329.
Vetro rassodato di botto di leggiere si frange. 322. come si compone. 335 336. perche diviene lucido. 339. 340 perche aspero, e oscuro. 340.
Via consolare, e Campana. 18.
Via Appia. 355. da chi fatta. pag. 355. fù di ghiaja lastricata. 356. fino a 359. fù di altre margini di pietre fornita, e da chi. 361. 362 fù da Trojano rifatta. 364. da Appio fino à Capua difesa. 364. Correa per la riviera dell'Adriatico. 365.
Via Erculea di ghiaja ricoverta. pag. 367.

Via

Digitized by Google

Via di Domiziano di ghiaja lastricata. 367. 368. da Pozzuoli mena a Napoli. 368.
Viandanti depongono le lor some nella via Appia. 361.
Ville varie intorno il Vesuvio. 111
Vino come si conservi. 57. 58. perche si muti di sapore. 58.
Vin Greco del Vesuvio. 50. sua esquisitezza. 51. differente dal Falerno. 52.
Vino amineo Napoletano, 62. annoverato fra vini greci. 62.
Vino falerno, e suo preggio. 35. 56. detto Opiniano, e perche. 56.
Vino Equano detto Sorrentino. 60.
Vino austero. 61.
Vino chiamato lacrima. 63.
Vitriolo, e sua generazione. 254.
Vitruio impugnato. 220.
Unguenti in quale uso adoperati. 242. fino a 245.
Uve gemelle del Vesuvio, e di Sorrento. 59. 60.

Digitized by Google

Errori di maggior lieva, che debbonsi ammendare.

Fol.2. tal mente, tal Monte, fol.6. ed altri autori, e da altri autori, fol.11. e che abbian dato, e che abbia dato, fol. 12. *multi certatum, multi certatim*, fol. 14. co'gli incendimenti, cogli incendimenti, fol.20. *ad quatuor passum, ad quatuor millia passuum. ab ardere, ab ardore.* fol. 27. *puea, putea*, fol.31. vitè, viti. fol.41. ci avesse, si avesse. fol.49. vite, viti. fol.61. *Trebatio. Trebatius.* fol.64. *cum primum, quo primum.* fol.94. Arpini, Arpino, fol. 131. *hostiliate, hostilitate.* fol.134. *Mons Vesuvii, Mons Vesuvius.* 137. distrutte, distrusse. 141. risonava, risonavano. 149. sue superficie, sua superficie, 161. e fiumi, i fiumi. *Eque, e qua,* 163. del Monte, del Monte Etna. 182. *erunnosius, erumnosius.* 185. di corpi, de'corpi. 194. trovata; E che in tempo, trovata, e che in tempo. 203. fino a Napoli, fin da Napoli. 208. gli infiammano, l'infiammano. 220. crassa, grassa. 220 Monte di Stromboli, Monte di Strongoli. 221. non anno pero, non hà pero. 222. si rassoda, si rassodi, trasmuta, trasmuti. 224. crasi, grasi, quelle, quelli. 229. vi anno, vi hà. 238. è che abbia, e se abbia. 241. Teodoro Ciciliano, Diodoro Ciciliano. 245. *§. & illud, §. illud plane.* 248. inacquate, innacquate. 251. riceveise, riceveissero. 252. questi, questo. 260. medesima del Brasile. Medecina del Brasile. 277. esaltato, esalato. 278. *& Ahenum, & Aenum.* 279. esaltato, esalato. 280. inacquare, innacquare. 290. rumore, romore. 291. 292. 293. 294. rumore, romore. 297. *§. Seruus. §. Seruus autem.* 298. *& rationem adjecit, & rationem adiicit. tam firmè est, tam firmum ædificium est. vel terremotus non substinere queat, aut terræmotus vim substinere possit.* 307. *l.25. l.15.* 307. *Servi fugierunt, aut discesserunt. Servi fugerunt, aut decesserunt.* 308. *corrueri, corruerit.* 308. che è clara di simili, che ancora di simili. 310. Barnaba. Barnabò. 323. trà esso, tra esse. 325. serbavano, serbano. nel titolo delle Pandette, nel titolo

Digitized by Google

lò delle Pandette *Locati, Conducti. damnum domino, damnum domini. 352. quod manifestum, quod manufactum. propter quam quod, propter quod. Glaream coniicere, Glaream iniicere. 354. ea aquã, & aquam. 356. vi expeditus, vir expeditus. 383. reperto, repertæ. 384. pertinere, pertinere constat. Si vir in fundo dotali. Si vir in fundo mulieris dotali. 390. ab ea aqua ad potandum, aqua ad potandum calefit ab eo. 391. dadutus, daduchus. 396.* vomitato, vomitata, se ne vengano, se ne veggono.

310. abbiano ragionato, abbiamo ragionato. 356. ciò sia non lievi, ciò sia a non lievi. 370. conghetture, conghietture. 51. della Campagna, della nostra Campagna.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google